

Sisifo

I2

Idee ricerche
programmi
dell'Istituto
Gramsci
piemontese
dicembre 1987

REGOLAZIONE, ORGANIZZAZIONE ECONOMICA E LAVORO NELLA METROPOLI DEGLI ANNI NOVANTA

di Sergio Chiamparino

Pubblichiamo l'introduzione al ciclo di seminari sulla cultura politica a Torino organizzato dall'Istituto Gramsci Piemontese per l'autunno/inverno 1987/1988

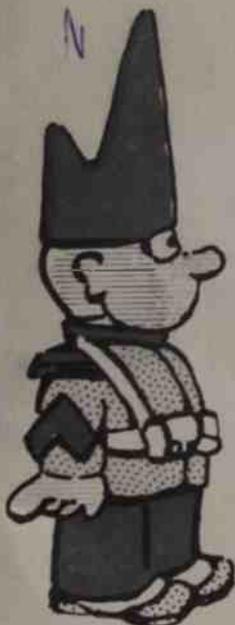
La città come organizzazione sociale autonoma dalla produzione

1. Il voto di giugno a Torino ha messo in rilievo due tendenze di fondo. La prima è la frammentazione del voto. Qui infatti più che in altre parti del paese hanno ottenuto risultati positivi quei raggruppamenti minoritari legati a localismi e settorialismi vari; qui più pesante che altrove è stata la flessione del Pci che restava (ed ancora resta tutto sommato) l'unica forza politica locale con dimensioni potenzialmente polarizzanti.

La seconda tendenza riguarda la sconfitta dei due partiti che si sono maggiormente caratterizzati, pur da punti di vista molto diversi, spesso opposti, per la loro cultura industrialista, vale a dire il Pci ed il Pri. Nelle ultime elezioni, mentre le liste del Pri raccoglievano un vero e proprio staff politico della Fiat, quelle del Pci raccoglievano, sull'altra sponda della cultura industrialista, le miserie e gli splendori che dal dopoguerra agli anni '70 questa aveva saputo produrre (dal riformismo statalista di Giolitti all'operaismo libertario di Foa e rivoluzionario di Garavini). Siamo di fronte a tendenze nazionali per cui è evidente che queste dinamiche elettorali trovano spiegazioni abbondanti nei dati più propriamente politici che qui è superfluo riprendere. Ma questo comportamento elettorale che, significativamente, si manifesta più a Torino che altrove, non segnala forse anche un mutamento più di fondo negli assetti sociali e nelle soggettività individuali e collettive che, al fondo, condizionano gli orientamenti elettorali?

Pi sono due aspetti da osservare separatamente. Il primo è più ovvio ed è stato più ampiamente analizzato: i mutamenti nelle strutture produttive (automazione, terziarizzazione, decentramento, etc.) hanno prodotto mutamenti di struttura sociale che a loro volta sono divenuti cambiamenti di comportamento politico. Ma, ed è il secondo aspetto, la soggettività politica tende ad essere sganciata da modelli comportamentali di tipo industriale in misura più che proporzionale rispetto a quanto sono mutati gli assetti produttivi e sociali medesimi.

Questo è ciò che a Torino si può vedere abbastanza nitidamente. La struttura economico-sociale dell'area torinese è mutata in questi anni '80 ma non ne risultano stravolti i suoi capisaldi, che restano fortemente ancorati alla



produzione industriale, alle sue leggi, alle sue logiche organizzative. Per converso, i comportamenti politici — nella fattispecie quelli elettorali — tendono a seguire logiche che sempre meno discendono linearmente da quel modello.

La questione è, oltre al fatto che non è più vero — ammesso che lo sia mai stato — che i «partiti sono la nomenclatura delle classi», che il mutamento vero, profondo, di questi anni, non è tanto quello che «appare», su cui ormai qualunque redattore di cronaca ha scritto fiumi di inchiostro (la rivoluzione tecnologica, l'automazione, le macchine); quanto il fatto che i nuovi assetti produttivi e sociali non forniscono più identità individuale e collettiva ai soggetti che in quelle strutture vivono e lavorano e che, quindi, per questo, i comportamenti individuali e collettivi appaiono meno rigidamente collegati a quelle strutture economiche e sociali, più mobili, maggiormente suscettibili di manifestarsi in modo eterodosso rispetto agli ambiti sociali da cui promano.

Nelle elezioni politiche del '79 sono stati i radicali ad incassare il grosso del voto di protesta che nei quartieri operai e popolari si stacca dal Pci. Nel 1985 il referendum sulla scala mobile viene vinto seppur per poco dal No, affossando così ogni mitologia di Torino roccaforte operaia. Nell'87, abbiamo già detto, sono i partiti meno legati

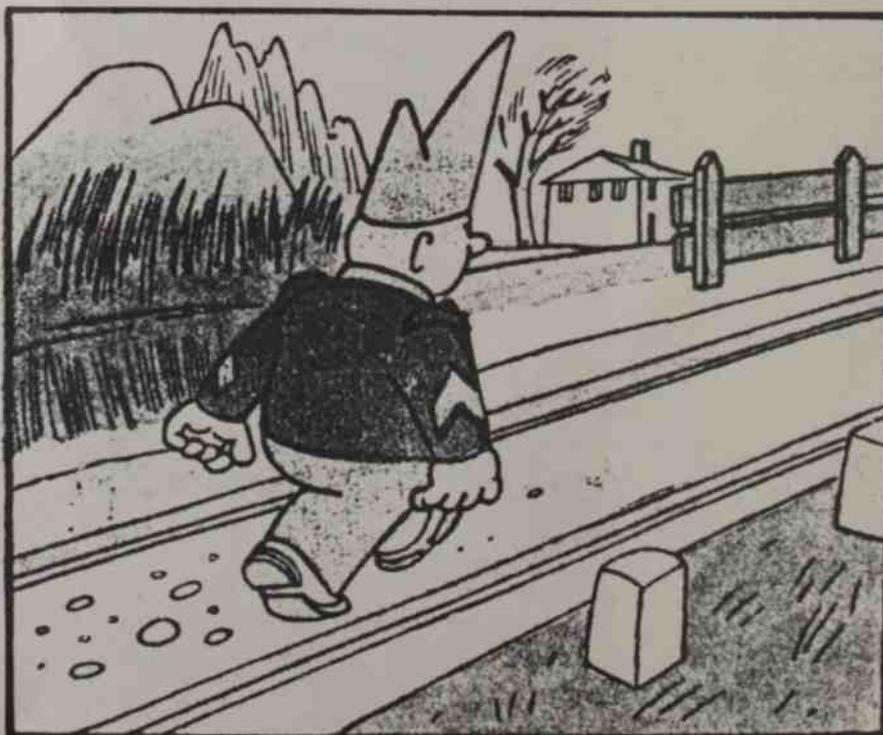
culturalmente ed organizzativamente all'industria a riscuotere i maggiori consensi. In questo divario fra quel che strutturalmente e funzionalmente la società è ed il modo come essa viene percepita e vissuta possono passare settorialismi, corporativismi, individualismi e qualunque protestatario. Ma c'è anche spazio per un'azione riformista che richiede però come primo passo la comprensione di queste nuove soggettività individuali e collettive, delle problematiche che esse pongono sul piano sociale, politico, istituzionale.

2. La conformazione urbanistica e l'organizzazione sociale della città sono, sul piano locale, i terreni su cui le scelte politiche si misurano più immediatamente e più direttamente con le domande ed i bisogni che scaturiscono dalla società civile. Se, come intuitivamente si può tentare di sostenere, gli elementi che forniscono identità agli individui, alle classi ed ai gruppi sociali sono sempre più rintracciabili in funzioni esterne alla produzione, sia nel consumo di tempo libero, sia nel ricorso ai servizi (la salute, il trasporto ecc.), ne potrebbe conseguire che la *funzione urbanistico-sociale* che l'amministratore locale deve tendere a massimizzare *ha come obiettivo la costruzione di ambiti, di reti relazionali, di funzioni organizzative dotate*

di una forte autonomia rispetto ai bisogni diretti ed indiretti della produzione che diventerebbero invece in questa logica i vincoli del progetto.

La storia recente della politica urbana torinese dice che si è arrivati a sfiorare questo ordine di questioni, senza riuscire però a tradurlo in scelte politiche concrete.

Con l'insediamento dei governi locali di sinistra, prese corpo una stagione di intensa progettualità sugli assetti territoriali. Il disegno di città che fu avanzato nella seconda metà degli anni '70 privilegiava nettamente i fabbisogni dei cittadini rispetto alle centralità produttive; la ripolarizzazione metropolitana e, quindi, una più armonica ed equilibrata distribuzione delle attività produttive, degli insediamenti abitativi e delle funzioni di servizio; il recupero del centro storico e l'estensione del patrimonio ambientale, erano i capisaldi di un disegno che avrebbe dovuto creare le condizioni per lo sviluppo di elementi di organizzazione sociale autonomi dalle dirette esigenze della produzione. Ma quel medesimo progetto conteneva al proprio interno i germi del suo fallimento, in due fattori, solo apparentemente contraddittori. Primo, nel fatto che il processo di produzione/riproduzione continuava ad essere l'asse centrale attorno a cui finiva per ruotare l'intera organizzazione urbana. Vi era infatti in quel disegno



Bruno Angoletta «Corriere dei Piccoli», 16 aprile 1989, XVII

molta razionalità nella redistribuzione delle attività, dei servizi, delle residenze, nella definizione delle reti di collegamento fra di essi; ma era carente la progettazione di aree di agibilità sociale, di centri relazionali (unico grande esempio positivo il recupero del Castello di Rivoli), di quegli interventi cioè che avrebbero potuto spezzare la linearità del rapporto attività-servizi-residenze che rimane il fulcro di una politica urbana pensata a partire dalla produzione e dai suoi fabbisogni.

Secondo, nel fatto che non si è usata politicamente in modo adeguato nei confronti del potere economico questa stessa progettualità così caratterizzata dalle esigenze di riproduzione dell'impresa; come risorsa da spendere contrattualmente per ottenere risultati su terreni diversi quali la ridislocazione della rendita fondiaria, la mobilità delle risorse e delle attività produttive e terziarie.

Si è quindi contemporaneamente sparato un po' troppo basso e un po' troppo alto; non si è riusciti a massimizzare né l'utile politico che sarebbe potuto derivare dal pensare una città per l'individuo né quello che poteva derivare dal fornire all'impresa un assetto riproduttivo più efficace e funzionale. Così, non appena la crisi economica e la riconversione produttiva hanno oggettivamente ridotto spazio ai bisogni immediati dell'accumulazione, immediatamente ha ripreso il sopravvento la centralità del produttivo nell'organizzazione della città e le linee di quel progetto sono state una dopo l'altra stravolte dalle concrete scelte di politica urbanistica che venivano compiute.

Gli assi teorici di quella progettualità urbana devono essere ripresi e rilanciati oggi, dopo che la ristrutturazione industriale ha così profondamente mutato il modo di produrre, di lavorare e di vivere. Vi è bisogno di organizzazione sociale che si proponga di dare senso ed identità ai frammenti scomposti dalla rivoluzione informatica e che filtri in questa luce le esigenze ed i vincoli economici.

La stessa impresa potrebbe avere bisogno nel medio periodo di una città pensata più per la realizzazione dell'individuo che lavora in quell'industria o in quel servizio, che per la minimizzazione dei costi di insediamento di questa o quella attività produttiva, o

per la massimizzazione di questa o quella posizione di rendita. Se è vero, come pare esserlo, che le funzioni relazionali e culturali, la disponibilità di opportunità tendono a diventare le risorse più importanti nelle economie esterne delle stesse imprese.

La questione morale come deficit di potere politico

1. Mentre alcuni autorevoli commentatori rilevavano come i partiti (Pci e Pri) che di più hanno cercato di far pesare la questione morale come questione politica sono poi usciti penalizzati dalle elezioni di giugno, una nuova ondata di arresti investiva il mondo politico e amministrativo torinese. Per la pesantezza degli addebiti, per la severità dei provvedimenti preventivi adottati dai giudici, per il rilievo di alcuni dei personaggi coinvolti, lo «scandalo della sanità» si è presentato persino più ampio e consistente di quanto non fosse quello del marzo '83. La questione morale, esplosa così massicciamente in questi ultimi anni coinvolgendo un po' tutte le forze politiche, è il segno di un decadimento del ceto politico, di una crisi di eticità nei comportamenti politici o riflette invece prevalentemente lo scarto che esiste fra esigenze del governo e strutture politiche ed operative disponibili per esercitarlo?

L'elettorato non ha recepito il messaggio della diversità che sulla questione delle «mani pulite» è stato lanciato seppur in modo diverso dal Pri e dal Pci. Ciò è dunque segno che l'elettore non è interessato alla correttezza nel governo della cosa pubblica ed all'onestà degli amministratori? Tutto al contrario, questa apparente refrattarietà della gente alla questione morale è indice che quel messaggio così come è stato trasmesso non è risultato convincente. Ed è innegabile che nei fatti la questione morale è stata posta prevalentemente come questione dell'eticità dell'azione politica. È vero che il Pci torinese all'indomani dei fatti del marzo '83, sottolineava l'esigenza di non ridurre la questione morale all'onestà degli amministratori (che è un requisito non trattabile politicamente) ma di affrontare il problema della inadeguatezza delle strutture amministrative e politiche per il governo di una società moderna e complessa, rilevando come in questo varco vi potesse essere spazio abbondante per

politici disonesti, avventurieri ed imprenditori rampanti. Ed è anche vero che sempre il Pci torinese ha tentato in questi anni di dare seguito a quelle affermazioni, presentando alcuni progetti di legge regionale sulla trasparenza delle nomine e degli appalti.

Ma, evidentemente, forse anche perché queste analisi e queste iniziative sono rimaste circoscritte a livello locale, il messaggio più ampio non è passato. Più netta, all'opposto, anche per la forte personalizzazione della politica di quel partito, l'identificazione fra moralità dei governanti e questione morale nelle posizioni del Pri.

Perché allora l'equazione amministratori onesti-governo corretto non è stata convincente? Da un lato, perché una parte ampia della società civile è così coinvolta nelle pratiche del potere pubblico così come esso è da non desiderare che queste pratiche cambino; d'altro canto poi, nella stessa società civile ci si rende probabilmente conto che anche il più onesto degli amministratori rischia di essere travolto da strutture di governo così palesemente inadeguate rispetto ai loro scopi. Vi è dunque, il timore che un mutamento di pratiche che si conoscono non adamantine, ma che comunque garantiscono un soddisfacimento minimo degli interessi che si vogliono tutelati, finiscano con il mettere in discussione proprio questa stessa tutela; e, di conseguenza, una sorta di rassegnazione alla ineluttabilità della scorrettezza amministrativa. Appare, in definitiva, una carenza di proposte e di comportamenti tali da rendere credibile un funzionamento diverso, normale e corretto della pubblica amministrazione che non incida negativamente su quei cittadini il cui lavoro e la cui vita dipendono dal rapporto con il potere pubblico.

2. Nello «scandalo Zampini», ciò che è emerso al di là dei singoli episodi, è un disegno con cui un gruppo di politici torinesi tendeva a costituire una struttura decisionale esterna a quelle formali. Una sorta di operazione «superpartito» con cui si tendeva a costituire un centro di potere capace di dialogare-condizionare le altre sedi decisionali torinesi, compresi gli stessi partiti da cui provenivano gli appartenenti al «superpartito». In fondo, un'operazione

(Anonimo): «Macché dieci anni / per il Duce fino alla morte» (caricatura).



politicamente assai simile a quella con cui il conte Calleri tentò negli anni '70 di avviare una politica di diversificazione del potere a Torino, creando strutture economiche capaci di alimentare risorse di potere autonome rispetto a quelle della grande impresa.

Vi è da notare che, seppure con valenze politiche molto diverse, entrambe queste fasi della vita politica torinese hanno coinciso con momenti alti nello scontro fra potere politico locale e Fiat. Negli anni del potere calleriano lo scontro fu tra una logica incentrata sulla esigenza di garantire la pura e semplice riproduzione della forza lavoro Fiat ed una linea di sviluppo più articolata, che puntava ad ampliare la gamma di risorse economiche e finanziarie dell'area torinese, pur accettando pienamente il ruolo di garante dei bisogni di riproduzione della Fiat. Negli anni di Novelli lo scontro era più ampio, coinvolgeva sia il ruolo che il potere politico poteva svolgere a sostegno dei lavoratori in fabbrica, sia le possibilità di creare le condizioni per uno sviluppo urbanistico di Torino autonomo dagli stretti fabbisogni Fiat. Ora, è casuale che ogni qualvolta lo scontro politico con la grande company town torinese si fa più aspro, si mostrino tendenze — di natura e con obiettivi diversi ma simili nelle forme — a costituire articolazioni di potere decisionale di tipo informale? Ovvero ciò segnala un deficit di potere delle sedi politiche formali che si rivela con particolare evidenza quando, essendo il conflitto più acuto, esse dovrebbero saper mettere in campo tutte le risorse disponibili? Intendo con

questa espressione *deficit di potere* non solo e non tanto una carenza nei poteri codificati degli Enti locali ma, più in generale, un limite nell'attivazione di energie economiche, di risorse umane e culturali e di capacità decisionale che le strutture informali del potere possono supplire ed aggirare.

nel più recente «scandalo della sanità» l'elemento che pare comune ai vari filoni che lo compongono attiene proprio alla precarietà ed alla inadeguatezza delle strutture e delle tecniche amministrative disponibili per gestire il settore. Dal «filone» dei laboratori in cui la mancanza di tecniche moderne di controllo e di personale qualificato ha lasciato spazio alle arroganti disonestà di medici, funzionari ed impiegati, a quello degli appalti, dove le carenze procedurali in materia hanno dato spazio a profittatori di ogni risma, mettendo contemporaneamente in grave difficoltà (fino all'incriminazione) chi quelle carenze procedurali tendeva ad aggirare per conseguire risultati operativi vantaggiosi per l'amministrazione. Il fatto che tutti coloro che hanno avuto responsabilità politico-amministrative di qualche rilievo nella sanità torinese e piemontese dal 1980 in poi siano in qualche forma incriminati dal potere giudiziario è un elemento che deve far riflettere. Vi saranno fra questi personaggi dei corrotti e magari anche degli incapaci, ma è certo che una situazione del genere segnala una carenza di strutture, di strumenti

operativi, di risorse per il governo che è difficile misconoscere. Questo deficit di potere è, per così dire, immanente al ruolo che la politica è destinata ad avere nelle moderne società industriali ovvero esso rappresenta una particolare degenerazione, un elemento di crisi specifica della politica nel nostro paese? Il discorso si farebbe assai ampio, troppo. Nel restringimento di senso che la politica sembra conoscere nei paesi occidentali avanzati — da scienza per l'affermazione di valori a strumento per la mediazione fra interessi — vi è oggettivamente implicata una riduzione di forza delle istituzioni pubbliche nei confronti di altri poteri che si sono invece accresciuti nella società civile e nel mercato. La pura composizione fra gli interessi, presenta un rischio elevatissimo di mercatizzazione della politica e quindi di apertura di spazi oggettivi alla malversazione ed alla corruzione. Ma, proprio perché siamo di fronte a questa storica riduzione di potenza della politica e delle istituzioni, occorre che queste ultime siano più attrezzate ed autorevoli sul piano politico e gestionale per consentire il governo della società. Un deficit di potere politico per dialogare con le sedi decisionali della società civile, segnatamente con il potere economico e finanziario, ed un deficit di strutture e di tecniche operative per gestire la cosa pubblica. Questi sembrano dunque essere i «nodi» politici che la questione morale propone.

3. Se si fanno salvi alcuni specifici interventi, il filone principale della discussione attorno ai sistemi istituzionali locali si è sempre dispiegato sul terreno della dislocazione dei poteri fra il centro e la periferia, senza mettere in discussione la natura e la qualità dell'insieme del sistema istituzionale. Questa caratteristica del dibattito ha accompagnato sia la fase assai ricca della realizzazione dell'istituto regionale e del trasferimento ad esso dei poteri delegati (anni '70); sia quella assai meno stimolante dell'elaborazione di un progetto di riforma del sistema degli Enti locali, che giace oggi sotto forma di disegno di legge fatto proprio da tutti i partiti in una Commissione parlamentare in attesa del disco verde da parte del Governo.

Solo assai recentemente, e prevalentemente in rapporto al sistema istituzionale centrale, si è sviluppata una discussione sui meccanismi elettorali e quindi anche sulla natura del rapporto fra sistema politico e cittadini. Fino ad ora il potere pubblico nel nostro paese è stato prevalentemente un potere di *rappresentanza politica e di garanzia gestionale*; sul piano politico esso ha nettamente privilegiato l'esigenza di consentire la rappresentanza e l'espressione di istanze anche molto specifiche rispetto a quella di affermare una capacità decisionale ed operativa; sul piano amministrativo è prevalsa la logica di garantire la pari opportunità formale dei cittadini, delle associazioni e delle imprese nel partecipare alle iniziative dello Stato rispetto a quella di organizzare risorse per raggiungere nel modo più efficace gli obiettivi prefissati.

Qra se si vuol tendere a recuperare il gap che esiste fra il potere politico e gli altri centri di potere della società, scarto

che è destinato ad allargarsi di fronte ai processi di internazionalizzazione delle risorse strategiche (informazione, ricerca etc.), è invece necessario ribaltare proprio quei determinanti dell'agire del sistema istituzionale ed amministrativo. Il potere politico deve essere cioè in grado di attivare risorse economiche, competenze, energie umane e culturali molto più elevate di quel che il complesso amministrativo-istituzionale attuale consente di fare. I meccanismi elettorali e le procedure di formazione degli esecutivi devono essere ripensati alla luce del grado qualitativo di selezione del personale politico che esse consentono; le strutture amministrative operative devono poter reclutare dal mercato della forza lavoro le competenze migliori; le procedure devono essere tali da consentire al potere politico la maggior elasticità di manovra possibile in funzione degli obiettivi che esso si è proposto. Per fare solo alcuni esempi, quale può ancora essere il senso di una differenza di procedure che consente ad una grande impresa di affidare le pulizie dei propri

uffici sulla base di criteri flessibili e discrezionali, mentre non consente ai responsabili di un grande ospedale (!) di fare altrettanto, costringendoli ad utilizzare procedure rigide e non finalizzate all'obiettivo che si intende perseguire. Oppure che senso può avere parlare di strutture pubbliche rette da «manager», se poi quelle non possono nei fatti accedere allo stesso mercato della forza lavoro da cui attingono le grandi imprese. O, su di un altro versante, non è forse giunto il momento di ripensare il rapporto fra gestione e controllo negli Enti locali, non solo per ragioni di operatività, ma anche come opportunità di selezionare un ceto politico amministrativo più qualificato e motivato per la gestione, per determinare quindi un raccordo fra istituzioni e società civile che non si esaurisca nel momento del voto e dell'insediamento delle assemblee.

Rappresentare il lavoro dipendente nella società informatica

1. Il modello di relazioni industriali a centralità



Bruno Angoletta, «Corriere dei Piccoli», 18 agosto 1940-XVIII

operaia degli anni '70 o «modello proletario» (Accornero), è stato oltre ad un efficace strumento di miglioramento delle condizioni materiali dei lavoratori, anche un elemento fortemente costitutivo di identità e di immagine individuale e collettiva per i lavoratori stessi.

La crisi di quel modello che ha il suo momento di svolta nel sostanziale fallimento della politica dell'EUR (le cui ragioni rinviano ad un complesso di problematiche — dalle caratteristiche del sistema politico alle peculiarità del sindacato italiano, dalla crisi del Welfare alle trasformazioni tecnologiche nell'industria — ormai abbondantemente analizzate) abbinata con l'esplosione di nuove forme di conflittualità e con il delinearsi di nuove soggettività all'interno del mondo del lavoro, hanno aperto un varco ormai consistente nella capacità di rappresentanza del mondo del lavoro e nella partecipazione del lavoro dipendente ad un processo di governo riformatore della società italiana.

Si potrebbe un po' provocatoriamente sostenere che dall'inizio degli anni '80 non si sono prodotte forme di conflittualità all'interno del mondo del lavoro che abbiano agito in senso progressivo sulle dinamiche del potere politico ed economico del Paese.

Per un verso abbiamo avuto grandi lotte imperniate sul nucleo forte della classe operaia di fabbrica a carattere esclusivamente difensivo (i 35 giorni alla Fiat, la difesa della scala mobile); per altro canto vi sono state forti iniziative di carattere settoriale, scaturite da settori appartenenti alla pubblica amministrazione ed in generale fra i lavoratori dei servizi (medici, trasportatori vari etc.), lotte che hanno strappato consistenti miglioramenti materiali per gli interessati ma che non hanno apportato alcun miglioramento tangibile nella organizzazione dei relativi servizi.

È possibile un'ipotesi di governo riformista che non faccia affidamento sulle istanze del lavoro dipendente? La risposta è scontata. Non solo e non tanto per ragioni ideologiche, di tradizione, di storia che pure contano. Quanto perché, il lavoro dipendente resta la parte quantitativamente principale della società ed è destinato ad essere profondamente coinvolto in numerosi disegni di riforma che senza la sua partecipazione rischiano di

essere privi dell'interlocutore necessario.

La strada verso la ricostituzione di un modello centralizzato di relazioni sindacali in cui tentare di far giocare *l'insieme del lavoro dipendente verso il potere politico ed economico* pare sbarrata da una lunga serie di dati che attengono ai mutamenti avvenuti nel lavoro stesso ed a quelli più generali intervenuti nella fase economica e storica che attraversiamo (la terziarizzazione e la frammentazione del lavoro ovvero la mancanza di dinamiche oggettive di ricomposizione della forza lavoro; l'articolazione della sinistra nel sistema politico italiano ed il suo allontanamento da un modello di partito unico; il venir meno oggettivamente e soggettivamente delle ragioni di scambio del Welfare etc.).

Le vie che possono restare aperte rimandano tutte ad un modello che a prescindere dalla forma concreta che assume, rifletta alcune caratteristiche: *prima di tutto l'articolazione degli ambiti negoziali*. Occorre ripensare l'intero impianto contrattuale, nell'industria e nei servizi, seguendo una logica pressoché opposta a quella che ha ispirato il movimento sindacale degli anni '70; anziché puntare a fare del livello contrattuale di categoria il momento ricompositivo di realtà differenziate, nell'ipotesi che questo consentisse di unificare le istanze e le tensioni esistenti nei diversi segmenti di forza lavoro ed al tempo stesso di disporre delle risorse necessarie per interloquire con il potere politico ed il sistema delle imprese, si tratta di scorporare livelli di contrattazione corrispondenti a segmenti omogenei dal punto di vista della concreta articolazione del ciclo produttivo o di fornitura del servizio. All'interno dell'industria si tratterà di disarticolare il settore in comparti, in gruppi di imprese, intrecciando in alcuni casi la struttura del processo lavorativo con la dislocazione territoriale delle stesse. Nei servizi bisognerebbe allo stesso modo andare verso un'articolazione duplice, isolando per un verso singoli settori erogatori di servizi ben definiti e per l'altro individuando ed autonomizzando per ognuno di essi i livelli di professionalità che rilevano in modo particolare nel processo di erogazione di quel servizio.

Una crescente differenziazione delle funzioni contrattuali presuppone nuovi livelli di «confederalità» ovvero di *governo sindacale autonomo dei processi rivendicativi*. In effetti la centralità contrattuale implicata dal modello proletario prima, e la mai compiuta nascita di un modello di scambio politico poi, hanno praticamente svuotato i livelli orizzontali del sindacato di funzioni e poteri reali. La ricostituzione di un potere orizzontale del sindacato può darsi con contenuti però profondamente diversi da quelli preesistenti. Alle caratteristiche di *solidarietà* e di *unificazione politica* che i livelli confederali hanno svolto tradizionalmente, occorrerà aggiungere una capacità di *selezione* degli obiettivi rivendicativi, di *autogoverno della conflittualità, di scambio e di negoziazione* con i poteri contrapposti (politico-economico e finanziario). Si prefigurano in questo modo mutamenti di strutture, di organizzazione del sindacato destinati ad influire sulle caratteristiche stesse del mestiere di sindacalista. Un mutamento di questa portata del sindacato non è di per sé però sufficiente a garantire un ruolo progressivo del mondo del lavoro nel governo della società. Occorre che si affermi anche nelle controparti politiche ed industriali una cultura politica riformista capace a sua volta di rinunciare al sostegno politico del sindacato in quanto espressione e rappresentanza generale del lavoro dipendente; per misurarsi, al contrario, con istanze specifiche, settoriali, di per sé stesse squilibranti, con l'obiettivo di innescare processi positivi di carattere settoriale e generale.

SOCIETÀ LOCALE E CLASSE POLITICA

IPOTESI SUL CAMBIAMENTO SOCIALE A TORINO NEGLI ANNI OTTANTA

di Angelo Michelsons

I I primi anni ottanta hanno visto la repentina ripresa della Fiat, testimoniata da costanti risultati gestionali, finanziari e, soprattutto, di mercato, positivi. Questo cambiamento di tendenza è stato favorito in ultima analisi dall'immissione di una nuova dirigenza che ha saputo — usando «metodi duri» non estranei alle tradizioni Fiat — risanare l'azienda, elaborare una strategia più consona alle nuove condizioni tecnologiche e di mercato e portare a conclusione il processo di riorganizzazione dell'impresa avviato oltre un decennio prima. Al di là degli aspetti finanziari ed organizzativi, i momenti salienti di questo processo sono noti: scontro con il sindacato e recupero del controllo dentro la fabbrica; massiccia riduzione occupazionale; selezione degli acquisti e riorganizzazione del mercato di fornitura; impostazione di una nuova strategia di prodotto, basata su un rapido ricambio dei modelli in commercio e sull'offerta di molte versioni dello stesso modello; forte spinta all'innovazione di processo, orientata verso forme di automazione flessibile. Il quadro internazionale non è tuttavia mutato al punto da far presagire un nuovo assetto al cui interno si concilino stabilità e sviluppo di lungo periodo. Nessun nuovo *development path* si è ancora delineato con chiarezza. Una valutazione dei cambiamenti che hanno interessato la Fiat in questi anni è pertanto piuttosto difficile e prematura. Le stesse scelte della Fiat mostrano come i suoi notevoli investimenti in R&S e innovazioni servano per ora più a mantenere in corsa l'impresa che a costruire un nuovo sistema industriale. Anche, se non soprattutto, a livello di politica del personale, di rapporti con il sindacato e, più in generale, di struttura sociale interna è difficile andare al di là di alcune impressioni, che si riassumono nella convinzione che ben poco sia cambiato nelle linee generali, permanendo una forte gerarchizzazione dei rapporti, una scarsa attenzione da parte della direzione alla possibilità di valorizzare le risorse umane interne e delle relazioni sindacali che oscillano tra il conflitto latente ed i tentativi di circoscrivere il ruolo delle rappresentanze sindacali. Maggiore portata, e in apparenza più facile identificazione, sembrano avere i cambiamenti che

hanno interessato il sistema socio-industriale che si era costituito intorno alla Fiat vallettiana nell'area torinese. La questione è però assai complessa, sia per l'intreccio esistente tra Fiat e ambiente, sia per il carattere di opacità che molta parte di tali cambiamenti presenta. Una trattazione esaustiva di tali questioni richiederebbe dunque ben maggiore spazio, nonché ulteriori ricerche². In questa sede si cercherà soltanto di individuare alcune linee di cambiamento e le problematiche relative, formulando alcune ipotesi interpretative. Per far ciò sarà utile cominciare col tratteggiare le linee principali secondo cui si è strutturato ed è poi entrato in crisi il vecchio modello di sviluppo della Fiat.

2 La Fiat è stata la principale artefice del Fordismo, tanto a Torino quanto in Italia. Ma la costruzione del modello fordista è durata quasi quarant'anni, dalla riorganizzazione dei processi produttivi nel primo dopoguerra — edificazione dello stabilimento del Lingotto — alla creazione di un mercato di massa per le sue automobili verso la fine degli anni cinquanta. Malgrado la strategia dell'impresa fosse stata indirizzata fin dai primi anni alla creazione di un sistema di produzione di massa — l'idea di «fare come Ford» venne ad Agnelli tra 1906 e 1912 —, furono soltanto le nuove condizioni politiche e di mercato emerse dopo il secondo conflitto mondiale a permettere la realizzazione di tale obiettivo. Il successo del modello fordista della Fiat, comunque, non durò che un ventennio, in corrispondenza della motorizzazione di massa dell'Italia, che vide aumentare le auto circolanti nel paese da 342.174 nel 1950 a 10.209.045 nel 1970. Negli stessi anni la produzione della Fiat cresceva da 108.700 a 1.391.674 auto, per toccare il suo massimo storico nel 1973, con 1.572.964 vetture. Le caratteristiche del modello fordista sono note: standardizzazione spinta del prodotto, da ottenersi con l'impiego di macchine speciali e forza lavoro dequalificata, e rigida separazione tra concezione ed esecuzione del lavoro all'interno dell'impresa; pianificazione dei flussi di *input* e *output* e stabilizzazione dei mercati all'esterno. In quegli anni, in effetti, la Fiat riorganizzò mercato di fornitura e mercato del lavoro nell'area

torinese, modellandoli in una struttura piramidale rigidamente controllata dall'alto, al culmine della quale si trovavano rispettivamente la Fiat stessa e la sua classe operaia³. A partire dal 1969, tanto il modello di sviluppo della Fiat quanto il suo controllo sui mercati torinesi entrarono in una profonda crisi, indotta dal risorgere del conflitto industriale dentro le fabbriche. La recessione internazionale che seguì l'aumento del prezzo del petrolio aggravò la situazione dell'impresa, soprattutto perché il rafforzamento del sindacato in fabbrica ne aveva ridotto notevolmente i margini di manovra. Corrispettivamente, l'attitudine più disponibile mostrata dalla direzione nei confronti delle richieste sindacali, tanto a livello di organizzazione del lavoro — sperimentazione del LAM, dibattito sul «nuovo modo di fare l'automobile» — quanto a livello di politica economica nazionale — la proposta di Agnelli di una «alleanza tra produttori» contro rendita e parassitismo —, venne meno, sia per il peggioramento della situazione della Fiat, sia per

la non disponibilità del sindacato a cooperare con la Fiat per trovare risposte alla crisi. Il resto della storia è abbastanza noto per soffermarvisi a lungo: la direzione Tufarelli tentò un rilancio della Fiat Auto tra 1977 e 1978, scambiando una ripresa congiunturale del mercato per un nuovo ciclo espansivo e ignorando le trasformazioni di carattere strutturale — segmentazione e instabilità della domanda e nuove forme di concorrenza in particolare — che lo avevano interessato, e riaprì le assunzioni alla Fiat; la ripresa del modello fordista mostrò rapidamente la corda e la nuova direzione — Ghidella e Romiti — optò per una ridefinizione radicale della politica aziendale. Negli anni settanta, dunque, la Fiat ha sperimentato repentinamente e contemporaneamente una crisi strutturale del modello di sviluppo ed una crisi altrettanto strutturale del sistema sociale di fabbrica. Ma queste due crisi non si sono arrestate ai cancelli di Mirafiori e hanno coinvolto la struttura socio-economica di Torino. Vediamo dunque di tratteggiare quella che,

con un po' di approssimazione, può definirsi l'altra faccia della crisi Fiat.

3 Senza volere — e potere — ricostruire quindici anni di storia economica e sociale, sembra comunque possibile identificare due processi di carattere strutturale che hanno significativamente inciso sul contesto torinese: l'introduzione di elementi di mercato — sia in Fiat che nell'industria esterna — ed il fallimento del progetto collettivo di trasformazione della fabbrica e della società che si era andato formando a cavallo del 1970 intorno alla classe operaia. L'introduzione di elementi di mercato in Fiat, culminata con la creazione della struttura a holding, rispondeva a due esigenze di fondo. La prima era quella di identificare i centri di profitto — e soprattutto di perdita — all'interno di quella struttura mastodontica e imprecisa che era l'impresa vallettiana; la forma organizzativa fortemente gerarchizzata, infatti,



Bruno Angiolillo, «Corriere del Piccolo», 23 agosto 1976, XVII

nascondeva al proprio interno sacche non indifferenti di inefficienza, rendita parassitaria, indifferenza o anche peggio. Fintanto che l'impresa poteva contare su un forte sviluppo, queste magagne non avevano gran peso, ma con l'approfondirsi della crisi, il progetto di riorganizzazione, ideato a fine anni sessanta per migliorare la gestione dello sviluppo, si trasformò in una necessità per contenere gli effetti della crisi.

La seconda esigenza era invece quella di rendere più flessibili e rapide le risposte dell'azienda — dei suoi molteplici centri e attività — a un ambiente esterno e a dei mercati caratterizzati da un elevato grado di incertezza. In entrambi i casi, il momento fondamentale della riorganizzazione consisteva nell'attribuire ai vari livelli gerarchici maggiore autonomia decisionale e maggiore responsabilità operativa, sostituendo al controllo diretto per linee interne la «verifica del mercato».

Questa riorganizzazione, attuata a livello di strutture, per funzionare avrebbe richiesto — come gli stessi documenti interni aziendali notavano a metà anni settanta — un radicale mutamento di mentalità da parte di dipendenti e dirigenti. Si trattava cioè di stimolare un processo che avrebbe poi richiesto molto tempo per dare risultati apprezzabili. Invece, la necessità di uscire rapidamente dalla crisi, unitamente a molte altre ragioni, ha impedito che cominciasse a svilupparsi una attitudine collaborativa — non «collaborazionista» — e responsabilizzata sia tra i dipendenti che tra i dirigenti. Fuori dalla Fiat, gli elementi di mercato vennero introdotti dai processi di ristrutturazione dell'impresa automobilistica — e di altre grandi imprese — e dal mutare del quadro internazionale. Molte imprese torinesi, nate e sviluppatasi come fornitrici della Fiat, si trovarono da un giorno all'altro senza più ordinativi e furono costrette a cercarsi nuovi sbocchi; altre profittarono di una domanda nuova o più segmentata e delle possibilità insite nelle nuove tecnologie per innovare i prodotti e cercare altri mercati.

Nel corso degli anni settanta, così, si sviluppò — accanto al ben noto settore dell'automazione industriale — un'industria di beni capitali e di beni intermedi competitiva e tecnologicamente avanzata (il

cui peso sull'economia torinese, sia detto per inciso, è ben maggiore di quello delle imprese di automazione industriale). Grazie a questa nuova situazione, non furono pochi i dirigenti della stessa Fiat che ne uscirono per impiantare una nuova attività industriale. Ma questo fenomeno non è spiegabile soltanto in termini economici, di nuove opportunità che «sanno trovare» chi le sappia cogliere. Tra una Fiat in cui si lavorava come in passato ed un ambiente esterno senz'altro difficile, ma che offriva possibilità di soddisfazione e ricompensa ben maggiori, i dirigenti in questione scelsero il secondo. Ma tale scelta fu fatta anche da altri attori, con motivazioni assai diverse.

4 Nei primi anni settanta, il sindacato cercò di incanalare la forza e le rivendicazioni espresse dalle lotte dell'autunno caldo in senso non riduttivo, proponendosi come il soggetto di una progettualità collettiva di trasformazione della fabbrica e della società — o meglio, della società a partire dalla fabbrica. Inizialmente, come si è già accennato, la Fiat e la parte meno conservatrice dell'industria italiana accettarono il confronto, per poi tirarsi indietro allo scoppiare della crisi. Questa progettualità — di progetto vero e proprio è difficile parlare — riuniti in quegli anni una coalizione, il cui fulcro era costituito dagli «operai massa», dentro e fuori le fabbriche: operai qualificati e studenti, impiegati e intellettuali si riconobbero in tale progettualità e vi parteciparono. Per tutta una serie di ragioni, ormai piuttosto note, — dalla crisi al terrorismo, dall'opposizione democristiana agli errori dello stesso sindacato — questa progettualità finì per ripiegarsi su se stessa e per morire. Prima, durante e dopo, la coalizione si sgretolò ed i vari attori cominciarono ad elaborare strategie alternative. Al «voice» si sostituì l'«exit». Tuttavia, da una molteplicità di scelte individuali, o di piccoli gruppi, emersero alcune linee di tendenza che permettono di definire con una certa chiarezza il quadro degli ultimi anni. Volendo ridurla a slogan, si potrebbe dire che ristrutturazioni e strategie individuali hanno prodotto due nuove figure composite: gli emarginati e gli emergenti. I primi sono il

prodotto «negativo» delle ristrutturazioni: disoccupati, cassintegrati, inoccupati — con tutte le conseguenze in termini di disagio psichico e sociale che sono toccate loro in sorte. I secondi sono il prodotto «positivo», sono quanti hanno saputo trarre vantaggio dalle nuove condizioni tecnologiche e di mercato per migliorare la loro posizione professionale e sociale.

Gli emergenti sono coloro che hanno reagito alla crisi della dimensione collettiva di quella progettualità: nel caso degli «Archimede»⁴ è chiaro, ma dovrebbe valere anche per altri che, almeno, si sono resi conto che, tanto, la fabbrica o l'ufficio non cambiavano. Gli emarginati sono coloro che, espulsi dal lavoro⁵, non hanno saputo o voluto reagire.

La diversa sorte di questi due gruppi è connessa innanzitutto a una differente posizione sul mercato: i secondi hanno una professionalità (limitata) non più spendibile o incontrano una domanda troppo debole, o ancora — i giovani diplomati in particolare — non incontrano la domanda per le norme che regolano il collocamento. I primi hanno invece un sapere tecnico che può essere venduto o utilizzato in proprio proficuamente⁶.

Naturalmente, non esiste identificazione totale tra espulsi dal lavoro ed emarginati: vi sono casi di lavoratori che nelle nuove condizioni hanno cercato di portare avanti, almeno a livello microsociale, una progettualità collettiva, come i casi di cooperative di ex cassintegrati sembrano indicare. Né, d'altro canto, tutti coloro che hanno sapere tecnico spendibile hanno seguito la stessa strategia.

Ma i due gruppi si distinguono anche quanto ad atteggiamento verso il lavoro — con la differenza che i giovani diplomati si avvicinano più al gruppo degli emergenti che a quello dei cassintegrati. Gli emergenti annettono al lavoro un notevole valore, connesso anche alla loro effettiva professionalità, e reputano di poterlo valorizzare ulteriormente non entrando in una macrostruttura, bensì dandosi da fare per proprio conto. Gli ex operai massa invece considerano il lavoro quasi esclusivamente come un mezzo per soddisfare i bisogni, sia tramite il salario, sia grazie a quel «sistema delle garanzie» che è connesso al posto di lavoro fisso. Tra parentesi, sarebbe interessante verificare quali fossero nei primi anni

settanta le reali aspettative e gli atteggiamenti dei due gruppi nei confronti di una progettualità che aveva il suo fulcro proprio nella trasformazione del lavoro.

Questi diversi atteggiamenti si traducono, venendone allo stesso tempo rafforzati, in diverse strategie di relazione. Mentre i primi si costruiscono la propria attività proprio creandosi contatti, collaboratori, clienti, ecc., tanto dentro la realtà in cui lavorano, quanto soprattutto fuori, i secondi, perse le relazioni sociali interne alla fabbrica, o si ripiegano su se stessi o riattivano reti relazionali di quartiere che sovente sono basate sulla struttura familiare o etnica e che tendono a produrre e riprodurre forme di ghettizzazione⁸. Nel caso degli emergenti, poi, ovviamente le logiche di creazione di reti di relazione non sono limitate alle necessità lavorative: piuttosto — almeno gli Archimede — recuperano in parte solidarietà ed affinità emerse nei confronti tanto dell'elaborazione quanto della crisi della progettualità collettiva.

Non tutti comunque sono usciti dalle grandi fabbriche. In effetti, queste due figure hanno un parallelo dentro la fabbrica stessa: chi ha sapere tecnico — o se lo sta procurando, o può procurarselo, tramite ad esempio i corsi di formazione — spendibile all'esterno tende a non fermarsi nella fabbrica⁹; chi non ha risorse spendibili sul mercato opta per il posto sicuro. In questo secondo caso, tuttavia, le posizioni sono molto più articolate: molti lavoratori di grande impresa, infatti, quando non vogliono correre il rischio di un cambiamento di lavoro o di una attività in proprio, si dedicano ad un secondo lavoro in imprese più piccole o al servizio delle famiglie. Anche costoro, probabilmente, operano tale scelta non esclusivamente per ragioni di reddito, bensì anche per il gusto di svolgere un lavoro contraddistinto da maggiore autonomia e maggiori contenuti professionali¹⁰.

Al di sotto di questa succinta schematizzazione trova conferma l'ipotesi che la struttura sociale torinese si sia differenziata in questi anni. Questa differenziazione appare tuttavia piuttosto opaca, poco definita. Gli interessi sono assai poco organizzati e rappresentati. La classe politica si limita a mediare tra le grandi aggregazioni di interessi organizzati, esattamente come in passato. Per comprendere

questo elemento strutturale sarà utile occuparsi nuovamente del vecchio modello di organizzazione sociale.

S Come è stato evidenziato da Bagnasco¹¹, a Torino l'organizzazione ha sempre avuto un ruolo più importante del mercato come meccanismo regolativo. Non solo, ma il peso predominante dell'industria si è tradotto fin dai primi anni del secolo in una subordinazione di fatto dei soggetti politici — partiti ed enti di governo — agli interessi ed alle scelte dei soggetti economici, sindacati e grande impresa. Forse anche a causa della stessa debolezza del momento politico, i rapporti tra Fiat e sindacato hanno sempre avuto connotati conflittuali e, con le poche parentesi costituite dalle grandi ondate di lotta operaia, la prima ha avuto mano libera per intervenire nell'organizzazione della città.

Questo ruolo «demiurgico» della Fiat traspare anche dalle principali spiegazioni strutturali della sua crisi interna e della sua «esportazione» fuori della fabbrica. Una prima interpretazione attribuisce la crisi della Fiat — e più in generale della grande industria italiana — al ritardo con cui sono stati introdotti a livello istituzionale gli strumenti macro e micro di regolazione fordista; un'altra la attribuisce alla mancata «esportazione» della razionalità della grande impresa nella società circostante; una terza la attribuisce alla mancanza di meccanismi istituzionali di mediazione del conflitto e di rappresentanza degli interessi dentro la Fiat e a Torino¹². Le tre spiegazioni in parte si sovrappongono ed integrano a vicenda. Purtroppo non c'è lo spazio per discuterle. Quello che tutte sottendono e che importa sottolineare, comunque, è che «la politica si faceva in fabbrica» e a farla erano attori economici. E questa realtà non è affatto mutata: la concertazione, sia pure conflittuale, delle «grandi scelte» vede tuttora il momento politico in posizione subordinata,

mentre al di sotto di questo livello lo scambio politico lascia il passo a forme «selvagge» di mercato¹³. D'altro canto, essendo venuta meno la centralità della fabbrica e della sua classe operaia, tanto sindacato quanto grande impresa si trovano ormai in parte de-centrati proprio rispetto alle «grandi scelte». Anche se tentativi di riarticolare la propria strategia sono stati espressi da entrambi, i due principali attori sembrano avere ancora molte difficoltà e incertezze nel promuovere una maggiore pluralizzazione degli scambi politici. Il sindacato resta in parte arroccato a difesa dei suoi vecchi capisaldi o di problemi sociali causati dalla liquidazione degli stessi, sforzandosi ben poco di porsi il problema di una strategia nuova non più centrata sui soli operai di fabbrica. La Fiat, d'altro canto, continua a usare gli strumenti elaborati in passato per mantenere un controllo sulle sezioni di industria torinese che ancora le interessano; ma così facendo impedisce proprio alle sezioni più innovative di usare i momenti organizzativi comuni per uscire dalla «semi-clandestinità» in cui tuttora si muovono. Naturalmente, entrambi hanno ottime ragioni per comportarsi come fanno, ma così facendo entrambi perpetuano e aggravano una situazione che ha un parallelo esatto dentro le fabbriche e gli uffici e che continua a comprimere le



possibilità di sviluppo più equilibrato e dinamico dell'economia e della società torinesi.

¹ I temi di questo articolo sono tratti da A. Michelsons, *Turin Between Fordism and Flexible Specialization. Industrial Structure and Social Change, 1970-85*, tesi di Ph. D., Cambridge (UK), 1986, reperibile presso la biblioteca della Fondazione Einaudi.

² Un progetto complessivo di ricerca sulla società torinese è stato proposto in A. Bagnasco, *Torino*, Einaudi, Torino, 1986.

³ La maggiore sicurezza del posto di lavoro, i salari più elevati — almeno nel primo periodo — e varie forme di salario indiretto, da un lato, la stessa struttura piramidale dell'industria locale, dall'altro, sembrarono in effetti porre per un certo periodo il posto di lavoro alla Fiat in cima alle aspirazioni di mobilità sociale interne alla condizione operaia. Purtroppo, le conoscenze relative alla classe operaia Fiat degli anni cinquanta e primi anni sessanta sono scarse e condizionate da preoccupazioni politiche e ideologiche. Si vedano comunque, tra gli altri, R. Alquati, «Relazione sulle forze nuove» (1961), ora in ID., *Sulla Fiat e altri scritti*, Feltrinelli, Milano, 1975; A. Minucci e S. Vertone, *Il grattacielo nel deserto*, Editori Riuniti, Roma, 1960.

⁴ Sugli «Archimede» si veda M. L. Bianco e A. Luciano, *La sindrome di Archimede. Imprenditori e tecnici nel settore elettronico*, Il Mulino, Bologna, 1982. Su questi temi si veda anche A. Michelsons, «I nuovi imprenditori a Torino tra innovazione tecnologica e progetto sociale», in corso di pubblicazione in *Piemonte vivo*, Torino.

⁵ I giovani non hanno vissuto quel progetto e il discorso su di loro deve quindi valutare altri elementi.

⁶ Naturalmente, si danno anche casi di individui del primo gruppo — tra i giovani diplomati inoccupati molto più che tra licenziati e cassintegrati — che passano nel secondo, ma sono piuttosto rari perché tale sapere si acquisisce so-

prattutto lavorando; piuttosto, i giovani si inventano attività terziarie non connesse alla produzione.

⁷ Si veda G. Bonazzi, «Spontaneità ed assistenza nello sviluppo cooperativo», in *Quaderni di sociologia*, 1986, n. 6.

⁸ Tra i lavori sui cassintegrati, si veda in particolare R. Cardaci, «Gli effetti sociali della ristrutturazione: la Cassa integrazione a Torino dopo il 1980», in A. Michelsons (a cura di), *Tre incognite per lo sviluppo*, Angeli, Milano, 1985.

⁹ Si vedano ad esempio i risultati di un'indagine effettuata in un'altra grande impresa, in S. Scamuzzi, «I nuovi assunti alla Olivetti: primi risultati della ricerca di massa», elaborazione presentata alla seconda Conferenza Nazionale del PCI sulla Olivetti, Ivrea, 28-29 novembre 1986.

¹⁰ Si veda L. Gallino (a cura di), *Occupati e bioccupati. Il doppio lavoro nell'area torinese*, Il Mulino, Bologna, 1982.

¹¹ A. Bagnasco, *Torino*, Einaudi, Torino, 1986. Si veda anche N. Negri, *L'analisi delle formazioni sociali*, Stampatori, Torino, 1984.

¹² Per la prima, si vedano ad esempio M. Salvati, *Economia e politica in Italia dal dopoguerra a oggi*, Garzanti, Milano, 1984 e E. Wolleb, «L'evolution du rapport salarial dans la crise», in Fere (a cura di), *Les transformations du rapport salarial en Europe 1973-1984*, Parigi, 1984; per la seconda, tra i tanti si vedano G. Martinotti (a cura di), *La città difficile*, Angeli, Milano, 1982 e V. Castronovo, *Torino*, Laterza, Bari, 1987; per la terza, A. Bagnasco, *Torino*, Einaudi, Torino, 1986.

¹³ Ciò si riflette anche a livello delle immagini della città, sempre molto unificanti e connesse all'immagine che elaborano gli attori principali. Si veda recentemente la contrapposizione, temporale, tra Autocity e Tecnocity e quella, politica, tra città della disoccupazione e futura capitale tecnologica.



Particolare da: Gino Boccasile, «Per l'onore, per la vita - Legione SS italiana» (manifesto), 1944
Bruno Angoletta, «Corriere dei Piccoli», 7 febbraio 1937-XV

ESSERE GIOVANI A TORINO

di Luca Ricolfi, Loredana Sciolta e Sergio Scamuzzi

Questo articolo è il capitolo introduttivo di un volume di prossima pubblicazione in cui verranno presentati i risultati generali della ricerca: «Essere giovani a Torino» promossa da Cgil e Arci e condotta dall'Istituto Gramsci Piemontese

Le due facce della modernità

Che significa fare oggi una ricerca sui giovani in una città come Torino? Per noi ha significato innanzitutto prendere le distanze contemporaneamente da due modi opposti e simmetrici di studiare la realtà giovanile. Il primo è quello delle grandi indagini condotte su campioni nazionali — e quindi su dati estremamente eterogenei, difficilmente contestualizzabili — che se da un lato sono in grado di offrire generalizzazioni attendibili raramente riescono ad andare oltre un'analisi di superficie. Il secondo è quello delle inchieste a carattere locale — siano esse condotte su piccole unità territoriali o su specifici segmenti del mondo giovanile — che, pur mostrando sovente una maggiore inclinazione all'approfondimento, rischiano per loro stessa natura di offrire una immagine della realtà ora fuorviante ora arbitraria. Fuorviante allorché le caratteristiche di un segmento della popolazione giovanile — gli studenti, i disoccupati, gli emarginati, etc. — vengono proiettate sui giovani nel loro insieme, arbitrario quando risultati ottenuti per realtà locali, di dimensioni a volte davvero esigue, vengono estesi e generalizzati alla realtà nazionale o a contesti ancora più ampi.

L'occasione di un'indagine sui giovani a Torino — la prima condotta con un campione rappresentativo — e la contemporanea disponibilità di dati di sfondo comparabili sui giovani italiani e sui giovani del triangolo industriale¹, hanno posto le condizioni per un percorso di ricerca relativamente inedito, che tenta di integrare e cumulare i vantaggi dei due approcci. Torino non è una città qualsiasi, è una grande metropoli e, insieme a Milano, costituisce il polo più industrializzato e moderno del paese. Studiare i giovani torinesi non significa soltanto evidenziare le caratteristiche specifiche di un caso storico particolare, ma mettere a fuoco una realtà per molti aspetti esemplare.

Torino, a giudicare dai risultati di questa inchiesta, quelle che potremmo definire le due facce della modernità sembrano mostrare un profilo particolarmente netto. Da un lato l'ampiezza delle risorse e delle opportunità, segnalata tra l'altro da un

tasso di emarginazione decisamente contenuto, fornisce un supporto ideale a quella particolare combinazione di pragmatismo e di apertura verso il futuro che in molte analisi è stata indicata come una delle caratteristiche distintive della coscienza moderna². Dall'altro a queste condizioni da società affluente non corrisponde affatto una situazione di equilibrio, o di perfetta integrazione sociale. Tutti i dati della nostra inchiesta, da quelli relativi agli orientamenti politici e ai comportamenti pubblici a quelli relativi ai valori e ai codici morali, mostrano non solo una realtà estremamente secolarizzata ma l'esistenza di tensioni molto forti e di un potenziale di mobilitazione superiore ad ogni aspettativa. Radicalismo e secolarizzazione, pragmatismo e disponibilità alla mobilitazione, d'altro canto, pur essendo espressioni per tanti versi tipiche di una società moderna e complessa, assumono a Torino una configurazione e un «timbro» particolari. La debolezza del tessuto associativo, la presa di distanza rispetto a una cultura adulta percepita come permissiva, la relativa «infelicità» e solitudine sociale sono il modo — specifico ed esemplare al tempo stesso — con cui i giovani torinesi sembrano vivere nella modernità.

Giovani e adulti: due mondi in avvicinamento?

La mole delle ricerche condotte in Italia sui giovani si è in questi ultimi quindici anni enormemente accresciuta. L'immagine che queste ricerche hanno più o meno esplicitamente finito per offrire è quella di un «mondo» giovanile a se stante, con caratteri propri, diversi o addirittura opposti a quelli del mondo adulto. Anche se nessuna ricerca si è posta programmaticamente l'obiettivo di confrontare giovani e adulti il profilo che, almeno fino all'inizio degli anni ottanta, le ricerche sui giovani hanno contribuito a tracciare è relativamente ben caratterizzato. Sovente visti come «anticipatori» di tendenze destinate a generalizzarsi, i giovani vengono perlopiù dipinti come progressisti, conflittuali, impegnati, portatori di valori nuovi, legati più alle esigenze di autorealizzazione che al principio di prestazione. Negli ultimi cinque-sei anni in questo quadro hanno cominciato a manifestarsi

alcune crepe. Sono sempre più numerosi i dati che riavvicinano il mondo giovanile a quello adulto. I consensi per la sinistra, ad esempio, dopo essere stati in costante aumento fin oltre la metà degli anni settanta, cominciano a declinare — prima per i ragazzi, poi per le ragazze — a partire dagli ultimi anni settanta. Oggi i consensi per la sinistra sono assai simili nei due mondi, anche se è molto diversa la loro composizione interna. In base al confronto camerascenato alle ultime elezioni il peso della sinistra tra i giovani è praticamente identico al peso della sinistra fra gli adulti³. Ma mentre fra gli adulti il Pci raccoglie la maggioranza dei consensi di sinistra, fra i giovani risultano nettamente più forti i partiti dell'area laica e di estrema sinistra, come si vede bene dalla tabella seguente:

	Giovani	Adulti
Pci	36.6	56.9
Psi-Psdi-Pr	47.0	36.3
Dp-Verdi	16.4	6.8
	100	100

Al declino della sinistra fra i giovani corrisponde una netta ripresa della Dc, che nel giro di pochissimi anni recupera circa dieci punti percentuali⁴, fino a raccogliere, nelle elezioni del 1987, una quota di consensi che è fra i giovani addirittura maggiore che fra gli adulti⁵. Indizi di una ripresa di influenza della Chiesa sui giovani si hanno anche considerando altri indicatori e altre indagini. Sia l'associazionismo cattolico sia la pratica religiosa sembrano in recupero a partire dai primissimi anni ottanta⁶, anche se su questo come su altri punti Torino presenta — come vedremo — delle specificità.

Così sul piano dei valori i giovani sembrano molto più vicini al mondo degli adulti di quanto non lo fossero anche solo una decina di anni fa. L'ascesa dei valori post-materialisti, che sembrava fino a qualche anno fa dover prefigurare il futuro delle società occidentali, si è interrotto o ha quantomeno rallentato il passo. I giovani appaiono oggi decisamente più realisti, pragmatici, disincantati di quanto lo fossero i loro padri, vissuti negli anni della contestazione studentesca. E tuttavia questo cambiamento non si configura nei termini di un puro e semplice ritorno ai modelli degli anni cinquanta e dei primi anni sessanta,

come certe interpretazioni affrettate hanno più volte sostenuto. Numerosi indizi suggeriscono che il declino delle forme più ideologizzate e totalizzanti di impegno — come la militanza in partiti e organizzazioni politiche — non ha lasciato il vuoto dietro di sé, ma ha aperto una fase di diffusione e diversificazione delle forme di partecipazione e di impegno. Oggi, contrariamente allo stereotipo di una gioventù apatica e ripiegata sul privato, sono molto più numerosi di ieri coloro che partecipano⁷, anche se non si tratta di una partecipazione stabile, legata a forti identificazioni collettive e di gruppo, ma di una mobilitazione intermittente, basata sulla condivisione di singoli e specifici obiettivi. Da questo punto di vista non dovremmo sorprenderci se episodi di mobilitazione collettiva come quello del movimento degli studenti dell'85 dovessero ripresentarsi in futuro. Molti dati che emergono da indagini condotte negli ultimi anni nel mondo giovanile segnalano anzi un potenziale di mobilitazione che va molto al di là del già elevato livello della partecipazione effettiva.

Essere giovani a Torino

I giovani torinesi, nei loro tratti generali, non sfuggono certo a queste tendenze. E tuttavia numerosi e rilevanti sono anche gli elementi di specificità, sia sul terreno delle condizioni oggettive sia su quello degli atteggiamenti e delle scelte. Quando parliamo di specificità torinese ci riferiamo al confronto con le risposte dei giovani del triangolo industriale quali risultano dall'ultima indagine nazionale sui giovani, condotta nel medesimo anno della nostra ricerca⁸. Il quadro che emerge da questo confronto sembra presentare due facce distinte e per molti versi antitetiche. Sul piano delle condizioni oggettive — lavoro, scolarizzazione, emarginazione — i giovani torinesi sembrano usufruire di una situazione tutto sommato più favorevole di quella dei loro coetanei del triangolo industriale. Più scolarizzati a livello medio superiore, meno emarginati dalla scuola e dal mercato del lavoro⁹, essi appaiono complessivamente più attivi e flessibili nella ricerca di un mix ottimale fra studio e lavoro. Le attività verso cui questa ricerca si indirizza e in cui trova sbocco sono prevalentemente in unità produttive piccole e

piccolissime, con una netta prevalenza del terziario. Ciò sembrerebbe contraddire, almeno sul fronte dell'occupazione giovanile, l'immagine tradizionale di Torino città industriale, monopolizzata dalla grande impresa. Vista da questa particolare angolazione Torino sembra assai meno in ritardo su quel cammino di differenziazione e modernizzazione così sovente auspicato da osservatori politici e studiosi¹⁰. A giudicare dalle risposte dei nostri intervistati la deindustrializzazione della città non sembra solo un effetto delle politiche occupazionali della Fiat ma anche un processo che l'evoluzione delle preferenze soggettive asseconda e favorisce.

Sul piano degli atteggiamenti e delle scelte questo quadro muta sensibilmente. La povertà del tessuto associativo e un diffuso senso di insoddisfazione — entrambi significativamente più elevati che fra i giovani del triangolo industriale — ci mostrano l'altra faccia della città. Se l'esilità della «società politica» torinese resta un mito che non ha fondamento nella realtà¹¹, non così per le altre forme di associazionismo, su cui il deficit di Torino è, oggi, veramente impressionante¹². La solitudine sociale dei giovani torinesi appare mitigata, o compensata, soltanto da una più elevata propensione al rapporto di coppia. Ma forse il dato che più «stacca» l'immagine dei giovani torinesi da quella dei loro coetanei di altre parti del paese è quella particolare combinazione di rigorismo morale e di disponibilità alla mobilitazione collettiva che nella città più secolarizzata d'Italia¹³ sembra aver trovato il suo luogo ideale di coltura. Radicalizzazione e secolarizzazione, tratti caratteristici dei giovani torinesi, si esprimono del resto, in modo nettissimo, anche nelle preferenze elettorali. Fra i giovani torinesi i consensi alla Dc sono di ben 16 punti al di sotto del valore medio nazionale, mentre la sinistra nel suo complesso raggiunge il 60% dei consensi, 14 punti al di sopra del corrispondente valore nazionale. Ma l'aspetto più significativo, anche perché lascia intravedere la direzione nuova che i conflitti sociali potrebbero assumere in futuro, non sta tanto nel rapporto di forza fra gli schieramenti, quanto nella loro composizione interna,

che nella sua struttura sembra riflettere e anticipare cambiamenti già in corso da qualche anno in tutto il paese. Il rafforzamento della componente laica nello schieramento di governo e di quella libertaria e radicale nell'opposizione di sinistra risultano già oggettivate e per così dire amplificate nelle preferenze elettorali dei giovani torinesi.

Aspetti metodologici

Qualche parola, per concludere, su un paio di innovazioni che con questa ricerca abbiamo provato ad introdurre nell'impianto tipico delle ricerche *survey*. La prima riguarda le variabili indipendenti incluse nel questionario. Alle classiche variabili socio-demografiche, di comportamento e di atteggiamento considerate di solito nei questionari sociologici abbiamo aggiunto un *test di personalità* e un piccolo numero di domande *biografiche* nell'ipotesi — confermata poi dai risultati della ricerca — che il loro effetto su atteggiamenti e comportamenti non sia trascurabile e possa anzi in determinati casi risultare superiore a quello delle variabili tradizionali. Il *test di personalità* prescelto è il cosiddetto «test dei colori», o *test di Lüscher*¹⁴, che ha il duplice vantaggio di essere un *test proiettivo* (e non un semplice inventario di personalità) e di essere di rapida, facile e spesso anche divertente esecuzione, sia dal punto di vista dell'intervistatore sia dal punto di vista dell'intervistato. Ancorché da noi largamente sottoutilizzato rispetto alle sue potenzialità il *test di Lüscher* ci ha consentito di costruire alcune variabili di personalità (personalità attiva/passiva, autonoma/eteronoma) che hanno mostrato un buon potere esplicativo. Le domande biografiche riguardano essenzialmente la presenza di eventi decisivi e di rinunce significative nella vita passata del soggetto ed è stata suggerita dal ruolo di rilievo che tali variabili sembrano giocare nell'orientare le scelte più coinvolgenti dei soggetti¹⁵. La decisione di considerare anche questo tipo di variabili si è rivelata particolarmente efficace, anche al di là delle nostre aspettative. Infatti il loro ruolo è risultato significativo nello spiegare tutta una serie di comportamenti, anche diversi da quelli su cui erano concentrate le nostre attese. La seconda innovazione è stata quella di impiegare lo strumento delle funzioni di

utilità per poter tenere distinti sul piano analitico gli atteggiamenti dichiarati dai soggetti e le loro preferenze implicite¹⁶. Questa innovazione metodologica ha consentito di mettere in risalto l'esistenza e la forza della sfasatura esistente fra questi due livelli di realtà. La differenziazione culturale del mondo giovanile è molto più accentuata sul piano (manifesto) degli atteggiamenti che non su quello (latente) delle preferenze effettive. Ed è proprio su quest'ultimo piano che le variabili tipicamente escluse dall'analisi sociologica tradizionale — la personalità e l'esperienza — rivelano la loro efficacia.

¹ Ci riferiamo ai primi risultati, non ancora pubblicati, dell'indagine condotta dallo Iard sui giovani Italiani nel 1986. È a questa indagine che si farà sempre implicitamente riferimento ogni qualvolta si parlerà dei giovani del nord-ovest o del triangolo industriale.

² Vedi, per esempio, P. Berger - B. Berger - H. Kellner, *The Homeless Mind*, Harmondsworth, Penguin Books, 1973, e L. Ricolfi - L. Sciolla, *Fermare il tempo*, in «Inchiesta», n. 54, 1981.

³ A causa della presenza di liste comuni Psi-Psdi-Pr abbiamo incluso nella sinistra anche il Psi.

⁴ Dal confronto fra le due indagini nazionali dello Iard condotte nel 1983 e nel 1986 i consensi alla Dc calcolati come percentuale del totale delle preferenze espresse risultano passare dal 29.2% al 38.0%.

⁵ Dal confronto camera-senato condotto sulle sole liste nazionali che hanno ottenuto seggi i consensi alla Dc dei giovani risultano pari al 40.9%, contro il 35.0% degli adulti.

⁶ Su questo punto vedi, ad esempio, A. Cavalli et al., *Giovani oggi*, Bologna, Il Mulino, 1984 (in particolare il paragrafo 5, dedicato al mondo cattolico) e R. Mannheim - G. Sani, *Il mercato elettorale*, Bologna, Il Mulino, 1987 (in particolare il capitolo V, dedicato alle subculture politiche).

⁷ L'infondatezza dell'interpretazione in chiave di riflusso nel privato dell'esaurirsi dell'onda della contestazione studentesca era già emersa chiaramente dal 1978, grazie ai risultati di un'indagine condotta a Torino sugli studenti delle scuole secondarie superiori (L. Ricolfi - L. Sciolla, *Senza padri né maestri*, Bari, De Donato 1980).

Per un confronto quantitativo su base nazionale delle dimensioni e della composizione della partecipazione politica giovanile alla fine degli anni sessanta e all'inizio degli anni ottanta vedi il già citato capitolo 4 del volume di A. Cavalli et al., *Giovani oggi*, cit.

⁸ Vedi nota (1).

⁹ Uno degli indicatori principali di emarginazione da noi considerati è la quota di giovani che dichiarano di non essere impegnati né in attività di studio né in attività di lavoro. Questa quota è altissima per l'Italia nel suo insieme (1 giovane su 4), un po' minore per il triangolo industriale, e ancora minore a Torino.

¹⁰ Cfr. A. Bagnasco, *Torino. Un profilo sociologico*, Torino, Einaudi 1986.

¹¹ Contrariamente ad uno stereotipo assai diffuso, dai pochi dati empirici disponibili la militanza in partiti ed organizzazioni politiche a Torino non risulta — né tra i giovani né tra gli adulti — più esigua che in altre grandi città italiane. Cfr. L. Sciolla, *Ridsegnare Torino* in «Prospettiva sindacale», n. 64, anno XVIII, giugno 1987.

¹² Indizi di un calo dell'associazionismo giovanile a Torino, perlomeno nella fascia degli studenti delle scuole secondarie superiori, si hanno confrontando i risultati di questa ricerca (dati 1986) con quelli della già citata (v. nota 5) ricerca sugli studenti torinesi (dati 1978).

¹³ Cfr. L. Sciolla, *Ridsegnare Torino*, cit.

¹⁴ Sul *test di Lüscher* vedi M. Lüscher, *Il test dei colori*, Roma, Astrolabio, 1976.

¹⁵ In particolare il ruolo di eventi traumatici è risultato importante nell'orientare le scelte religiose e di conversione. Cfr. L. Sciolla, *Sulla scelta di conversione*, in F. Crespi (a cura di), *Ideologia e produzione di senso nella società contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1987.

¹⁶ Le preferenze implicite dei soggetti sono state ricostruite stimando i parametri delle rispettive funzioni di utilità a partire dalla batteria di domande ai livelli di soddisfazione-insoddisfazione.



LE MAPPE DEL DISAGIO GIOVANILE A TORINO

di Marco Bajardi
e Bruno Gugleiminotti

Con questa indagine¹ si è inteso fornire uno sguardo di insieme a un sistema complesso di immagini che riflettono una quantità di aspetti problematici peculiari della condizione giovanile a Torino.

Affrontare il tema del disagio giovanile a Torino nelle sue molteplici rappresentazioni significa cercare delle chiavi di lettura di un fenomeno che, seppur sovente «visibile» nelle sue manifestazioni più provocatorie, affonda le radici in un universo socio-culturale i cui caratteri sono difficilmente delineabili; ci si doveva, necessariamente, confrontare con l'assoluta mancanza di dati oggettivi al riguardo e con la consapevolezza dell'impossibilità di ricavare informazioni quantitative attraverso i metodi della ricerca tradizionale, a causa della caratteristica di «sommerso» dei fenomeni presi in esame.

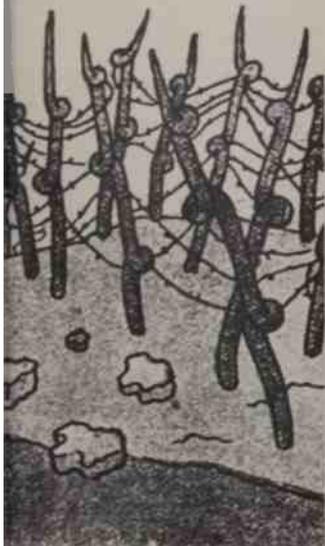
La ricerca è stata commissionata dal Comitato permanente cittadino contro la droga e l'indifferenza, cui aderisce un gran numero di enti e associazioni politici e sociali, ed è stata «sponsorizzata» dalla Prefettura di Torino e dall'Assessorato alla Gioventù del Comune. La conduzione dell'indagine è stata affidata al Laris, Laboratorio di ricerche sociali di Torino. Per quanto riguarda la metodologia seguita per la conduzione dell'indagine si è innanzitutto voluto mantenere, come ambito spaziale, la suddivisione della città nei suoi 23 tradizionali quartieri, nonostante la recente loro aggregazione in dieci circoscrizioni. Ciò in quanto si è inteso enfatizzare, al di là delle connotazioni amministrative di queste nuove entità, i contenuti storico-sociali di quelle «vecchie» con le quali più facilmente la gente si identifica.

La ricerca è stata mirata a individuare i percorsi del disagio giovanile (per la fascia di età dagli 11 ai 29 anni) nelle sue diverse rappresentazioni sintomatiche, percorsi che nell'ottica sistemica dell'approccio di ricerca, sono intimamente interrelati con i percorsi dell'«agio», in un continuo intreccio nel quale «normalità» e «devianza» costituiscono non due realtà separate, ma due momenti diversi della stessa realtà, con due modi apparentemente antitetici, ma invece fortemente connessi, di rappresentarla. A sua volta il sistema «devianza» è composto di vari sottosistemi

interdipendenti e reciprocamente influenzabili in modo tale che ognuno di essi agisce come «cassa di risonanza» del disagio, che si ripercuote sugli altri amplificando, diversificando e moltiplicando i suoi effetti. Se dunque, da un lato, vi era l'esigenza di focalizzare l'attenzione soprattutto sugli aspetti più problematici della realtà giovanile, dall'altro sorgeva la necessità di individuare una serie di «indicatori del disagio», realtà all'interno delle quali i giovani si muovono come in un'entità magmatica, sottosistema aperto, quindi comunicante con altri. Gli indicatori sociologicamente rilevanti che sono stati scelti sono i seguenti: 1) marginalità socio-economica («di classe»); 2) deprivazione culturale (selezione scolastica); 3) lavoro non garantito; 4) tempo libero e modelli di aggregazione informale; 5) rapporto con la droga e lo spaccio; 6) la diversificazione della «devianza».

Msando allora, l'ingrandimento «vecchia circoscrizione» si sono individuati i soggetti che compongono questo sistema e i modelli con i quali leggono e usano l'ambiente/quartiere. Per la redazione delle mappe si sono recuperate le conoscenze e le immagini di tre categorie di persone: gli amministratori, che nella circoscrizione hanno il ruolo di programmatori, i tecnici dei servizi a cui affluiscono i giovani (servizi sociali, servizi per le tossicodipendenze, animatori socio-culturali, insegnanti), gruppi di popolazione attivi nel quartiere su diversi progetti (sociali, culturali di divertimento...). Inoltre per quasi ogni quartiere è stata intervistata una classe di una media superiore e singoli giovani che, per loro storia personale, conoscono la realtà giovanile del quartiere. Si sono, in altri termini, recuperate le mappe cognitive con cui questi soggetti, o gruppi di soggetti programmano la loro presenza attiva in quel determinato quartiere. Queste mappe cognitive non sono tutto ciò che il soggetto conosce del problema, ma rappresentano già il prodotto di una selezione: delle tante informazioni che un soggetto possiede, la mappa rappresenta quelle che il singolo o il gruppo ha già elaborato e filtrato e che concretamente usa. L'accorpamento di queste mappe (alcune grafiche, vere

Bruno Angoletta, «Corriere dei Piccoli», 15 ottobre 1939-XVII



e proprie cartine geografiche, altre descrittive), validate dalle conferme reciproche, costituisce la mappa grezza del gruppo degli intervistati, un primo nucleo di linguaggio e conoscenze comuni che, quanto meno, permettono a questi e altri soggetti appartenenti a quel sistema di leggere omogeneamente la situazione in cui e su cui operano e, quindi, di iniziare a rendere coerenti i propri piani. Questi dati di immagini e conoscenze grezze sono affiancati e incrociati con i dati tecnici dei servizi e degli uffici centrali.

Alcune note sintetiche su quanto è emerso dalla ricerca

1) *Marginalità socio-economica.* In tutti i quartieri persistono in misura più o meno accentuata sacche di «vecchie povertà» legate alle condizioni di esistenza. Non esiste più il «quartiere-ghetto», ma una capillarizzazione di «situazioni-ghetto» più circoscritte al cui interno sono presenti le precondizioni del disagio in misura concentrata e interdipendenti.

2) *Deprivazione culturale.* La selezione scolastica rappresenta, in particolare nelle medie inferiori, un «indicatore forte» della presenza di condizioni di disadattamento i cui effetti vengono esasperati dai meccanismi di espulsione che a volte la scuola mette in atto. In questo caso può succedere che la scuola stessa, anziché porsi come risorsa atta a mitigare gli effetti di una deprivazione culturale originaria e della marginalità socio-economica, favorendo il processo di integrazione, costituisca un altro fattore di esclusione. La successiva selezione delle scuole superiori, seppur meno grave sotto certi aspetti, ma più rilevante dal punto di vista quantitativo, provoca, assieme alla mancanza di un lavoro, la diffusione di una condizione esistenziale destrutturata con il conseguente dilatarsi di un «tempo vuoto» da spendere «sulla strada». La situazione protetta, in qualche modo realizzata all'interno della scuola dell'obbligo, viene così interrotta, a volte traumaticamente. Se il processo di selezione riguarda nella scuola dell'obbligo, per l'anno 1983/1984, oltre 5000 casi (12,4% dei frequentanti le medie inferiori), alla fine del primo anno delle superiori uno studente su tre non è ammesso al secondo anno.

3) *Lavoro non garantito.* Tra i giovani e il sistema delle opportunità di lavoro garantito esiste una vasta e complessa area di precarietà occupazionale all'interno della quale molti vivono un'esperienza di vita i cui effetti sono sovente contraddittori. L'inserimento del giovane in quest'area può produrre in lui una serie di vissuti negativi connessi con una situazione obiettivamente sfavorevole caratterizzata da rapporti di sfruttamento, dalla mancanza di garanzie, da estrema mobilità orizzontale, da basse remunerazioni, da insicurezza rispetto al futuro. Inoltre, per alcune fasce di giovani particolarmente svantaggiate, anche questa precarietà occupazionale è difficilmente raggiungibile. Nel momento in cui si verifica la cronicizzazione della precarietà di opportunità lavorative si può produrre un condizionamento a «normalizzare il provvisorio». In tale situazione, che si può incontrare con una cultura giovanile di accettazione della droga, succede anche che il piccolo spaccio entri «naturalmente» come una delle modalità in cui si esprime la ricerca di fonti di risorse primarie.

4) *Tempo libero e modelli di aggregazione informale.* Sul territorio è diffusa una serie di modalità aggregative, sia formali che informali, le cui caratteristiche obbediscono a modelli diversi che sono stati ricondotti (con opportune cautele che tali schematismi impongono) essenzialmente a tre «tipi»: i gruppi impegnati, i gruppi del «disimpegno» e le «bande» giovanili. La modalità di aggregazione dei primi, è fondata sull'esistenza di progetti collettivi condivisi e organizzati formalmente. In Torino il numero complessivamente rilevato di tali entità è di circa 160; il 19% è composto da almeno un centinaio di giovani, il 37% ne comprende da 30 a 100 e, infine, il 44% è costituito da gruppi più ridotti. Tra i tipi di impegno è prevalente quello mirato esplicitamente a un intervento sociale ed educativo (nel 44% dei gruppi). La caratterizzazione «ricreativa» compare nel 23% dei casi segnalati, quella esplicitamente religiosa nel 18% e, infine, quella «culturale-politica» nel 15%. I gruppi del «disimpegno», al cui interno si è operata una discriminazione tra modelli di aggregazione «tradizionale» e «emergente», hanno come denominatore comune la presenza di una struttura

motivazionale in genere molto debole, un livello più o meno alto di integrazione con i modelli culturali vigenti e si distinguono di comportamenti di maggior «mimetismo sociale» i primi e di più forte «visibilità sociale» i secondi. Per quanto tale aggregazione sia poco strutturata e in genere epidermica, pure sembra soddisfare un diffuso bisogno di appartenenza e di identità.

Nel panorama complessivo, i gruppi «del disimpegno» (ricordando che si tratta di una stima quasi sicuramente in difetto, operata sulla base dei gruppi più visibili conosciuti) risultano essere circa 150, tra i quali il 25% è costituito da quelli che sono stati definiti «emergenti».

La diversificazione dei gruppi in base alla loro dimensione vede una prevalenza delle entità che hanno da 10 a 30 membri (37%) seguita da quelle che hanno meno di 10 partecipanti (30%) e, infine, da quelle con dimensioni maggiori, con oltre 50 membri e fino a 100 (11%). Le fasce di età rappresentate all'interno dei vari gruppi si articolano come segue:

gruppi i cui membri hanno tutti meno di 18 anni 21%; gruppi i cui membri hanno sia meno che più di 18 anni 63%;

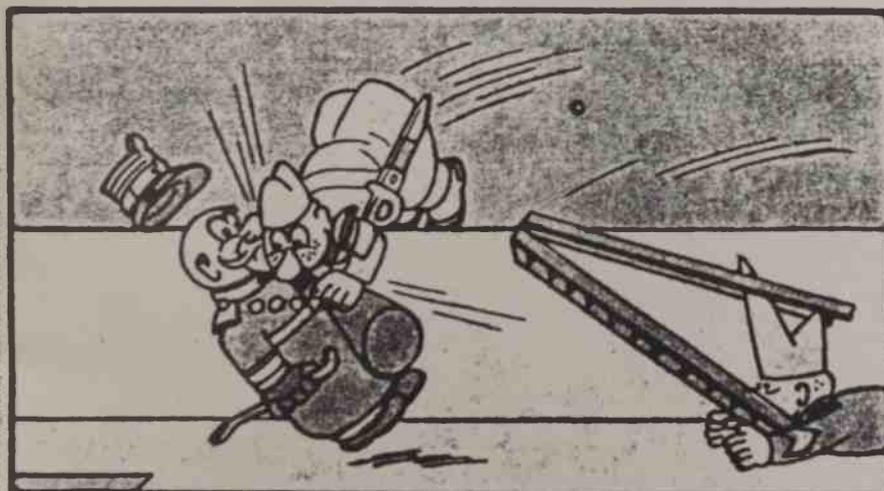
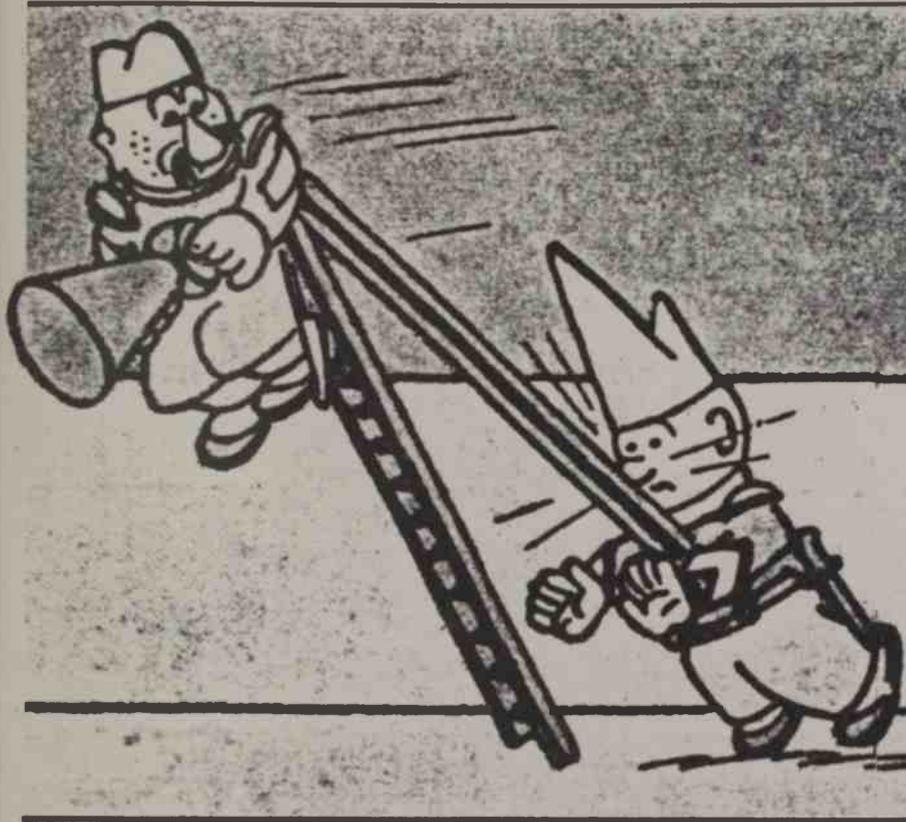
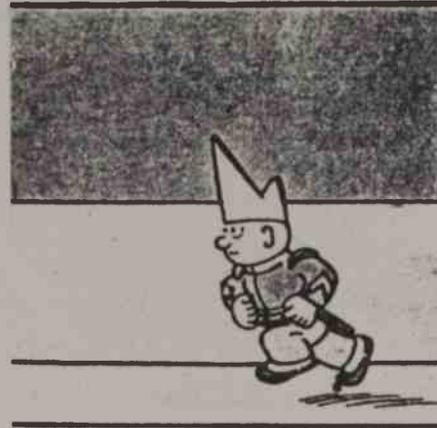
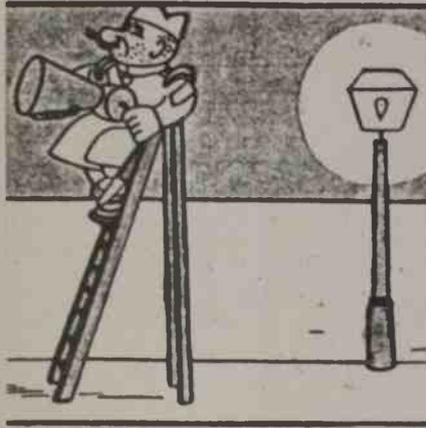
gruppi i cui membri hanno tutti più di 18 anni 16%.

La posizione di questi giovani nei confronti della droga è piuttosto diversificata e si può così sintetizzare:

1) Area del rifiuto: secondo gli intervistati si riferisce al 34% dei giovani. È proprio tale atteggiamento a discriminare maggiormente questi gruppi nei confronti degli altri, peraltro simili rispetto ad altre variabili comportamentali.

2) Area della disponibilità potenziale: viene stimata in un 16%. In questi gruppi si è riscontrato un comune atteggiamento «possibilista» nei confronti dell'eventuale uso di droghe. È un modello culturale che non è, dunque, preclusivo verso le sostanze, senza che queste, tuttavia, vengano ad assumere un valore centrale nelle dinamiche comportamentali interne al gruppo.

3) Area dell'uso di droghe: sembra quella più vasta corrispondendo al restante 50% dei gruppi individuati. All'interno di tale quota, tuttavia, occorre operare una disaggregazione, tra quanti, secondo gli esperti contattati, fanno esclusivamente uso di droghe leggere e quanti invece, sperimentano livelli diversificati di convivenza con la droga pesante; si



Bruno Angoletta, «Corriere dei Piccoli», 28 aprile 1940, XVIII

passa, poi, da gruppi in cui il consumo di droga è parte essenziale del loro «linguaggio» (e, quindi, è un fattore di selezione per la partecipazione), a gruppi al cui interno la presenza della droga è costante senza che per questo vi siano vincoli di utilizzo.

La terza tipologia di aggregazione, «le bande», propone un'immagine di sé caratterizzata da codici comportamentali che affermano la loro diversità sulla base di un «linguaggio» deviante, i cui caratteri sono rappresentati sia da forme di trasgressività tradizionale (violenza, furti, vandalismo ecc...), sia da quelle incentrate sul rapporto con la droga, rivelando così una nuova centralità di questi gruppi anche come canali di diffusione capillare delle sostanze.

L'aggregazione attorno a modelli fortemente condivisi fornisce a tale gruppo quegli elementi indispensabili per maturare uno spirito di corpo e rafforzare l'integrazione al suo interno rispetto alla realtà del quartiere. Si può ipotizzare che, a volte, proprio il sentimento di appartenenza a una banda possa garantire ai partecipanti una sorta di «diritto di cittadinanza», anche se la ricerca della trasgressione può rappresentare il bisogno di possedere un potere tale da esorcizzare un cronico sentimento di inferiorità. Pare utile ricordare che le «bande», in quanto esprimono modelli di comportamento molto diversificati, a volte presentano caratteristiche che le rendono non chiaramente identificabili rispetto a certi gruppi «del disimpegno» prima descritti e viceversa. Se è pressoché impossibile censire le bande, anche per lo spiccato carattere di sommerso che possiedono molte di esse, può essere utile effettuare, sulla base dei dati raccolti, una quantificazione approssimativa: si può così ipotizzare in circa 220 l'entità numerica di tale forma di aggregazione sul territorio cittadino. Fra queste i gruppi i cui membri hanno tutti un'età inferiore ai 17 anni corrispondono al 26%, il 67% sono gruppi formati da giovani che rappresentano una fascia di età più ampia, mentre una quota decisamente residuale, il 7%, sono i gruppi i cui appartenenti hanno tutti un'età superiore ai 20 anni. A proposito di quest'ultimo tipo si può ipotizzare che la posizione minoritaria sia determinata soprattutto da una collocazione di tali gruppi in un sommerso

meno facilmente visibile anche a causa di una loro caratteristica maggiormente deviante che travalica i confini di una «illegalità tollerata».

Il rapporto con la droga costituisce una costante per questi gruppi: infatti solo per il 5% di essi non viene segnalata in qualche misura la circolazione delle sostanze al loro interno. Inoltre si sottolinea che nel 28% dei casi appare, come elemento aggiuntivo del linguaggio deviante della banda, oltre al consumo, lo spaccio di sostanze. In questo caso la banda assume un ruolo molto importante in quanto canale organizzato e capillare per la circolazione di droga all'interno del proprio quartiere. La dimensione delle bande varia da un numero inferiore ai 20 membri (è la maggioranza) fino ad una trentina.

Trattando dei modelli aggregativi non poteva mancare un accenno a una attività che assume una valenza importante nelle dinamiche giovanili della realtà cittadina: il fare tifo, l'attività sportiva «passiva». In realtà è bene precisare che questa passività può essere riferita solo in contrapposizione ad un «fare sport attivo», non invece ai significati di tale aggregazione che non presenta certamente i connotati solitamente associati alla passività. Si è proceduto ad un censimento dei gruppi ufficiali di sostenitori delle due squadre cittadine del Torino e della Juventus, tenendo presente che all'interno di ogni quartiere sono molteplici e sovente non visibili i piccoli gruppi spontanei di tifosi il cui modello di aggregazione è meno strutturato, ma che, alla domenica, ruotano intorno ai gruppi ufficiali in modo più o meno «dipendente» moltiplicandone, in modo impressionante gli effettivi. Il modello comportamentale interno ai gruppi «ufficiali» è fortemente ritualistico, incentrato sull'espressione della propria aggressività che può, ma non necessariamente, sfociare nella violenza.

Per molti dei giovani di questi gruppi l'investimento nelle attività di sostegno alla propria squadra assume una valenza quasi totalizzante nella quotidianità della propria vita. Sovente il «fare tifo» è un pretesto aggregante per esorcizzare la solitudine, quasi sempre la motivazione principale è quella di esprimere in qualche modo un bisogno di protagonismo e di partecipazione sociale. Nel

gruppo matura e si esprime un forte «spirito di corpo», un senso di appartenenza e un'accentuata identità di gruppo che, da un lato, favoriscono meccanismi di solidarietà orizzontale, ma, dall'altro, spingono ad individuare nei gruppi antagonisti non tanto dei «rivali», quanto dei «nemici» nei cui confronti non si esprime solo avversione ma autentica insoddisfazione e anche odio. L'essere di «sinistra» o di «destra» è residuale rispetto all'appartenenza ad un gruppo di tifosi dell'una o dell'altra squadra; l'antagonismo «sportivo» è più forte della solidarietà politica anche quando questa si caratterizza in modo preciso.

In questo modello di aggregazione la droga è tollerata, ma fa parte dell'autonomia individuale. Ufficialmente, da parte del gruppo, vi è un larvato rifiuto che non si trasforma mai, tuttavia, in atteggiamenti persecutori o emarginanti nei confronti di chi ne fa uso.

5) *Il rapporto con le droghe e con lo spaccio.* L'area dell'accettazione delle droghe è diffusa in larga parte del mondo giovanile, precisando, tuttavia, che «accettazione» non significa assunzione delle sostanze, ma è solo l'espressione più generale di un atteggiamento culturale. Tale «clima» culturale di accettazione predispone più facilmente i giovani ad adottare comportamenti di «politossicofilia», a passare, dunque, al consumo di sostanze diverse secondo varie modalità che dipendono da una serie di variabili causali contingenti: la presenza sul mercato, l'andamento dei prezzi, la «moda» ed altri fattori legati a comportamenti di gruppo. In tale contesto comportamentale si può ipotizzare che l'eroina tenda a collocarsi come «una» tra le sostanze a disposizione e che, quindi, possa essere usata anche saltuariamente o alternativamente. Si osserva un forte incremento dei consumi di psicofarmaci, fenomeno la cui dimensione è tale da far nascere un nuovo mercato praticamente specifico. Pure in aumento, anche se per ora la sua visibilità pare ristretta ad alcuni quartieri, è il mercato della cocaina. L'ingresso di questa sostanza, in misura più massiccia, sulle piazze, sembra attualmente indurre una domanda che si espande oltre i circuiti tradizionali di consumo. Un'attenzione particolare va rivolta al denunciato

incremento dei consumi di alcool tra i giovani. Per quanto concerne la fenomenologia emergente circa i canali di spaccio delle sostanze, si è rilevato, da un lato, il maggior peso che ha assunto il ruolo delle bande giovanili, dall'altro le trasformazioni in atto della figura del consumatore-spacciatore che ha in parte perso i tradizionali connotati di dipendenza assumendo un'immagine più articolata, coerente con i nuovi modelli di consumo.

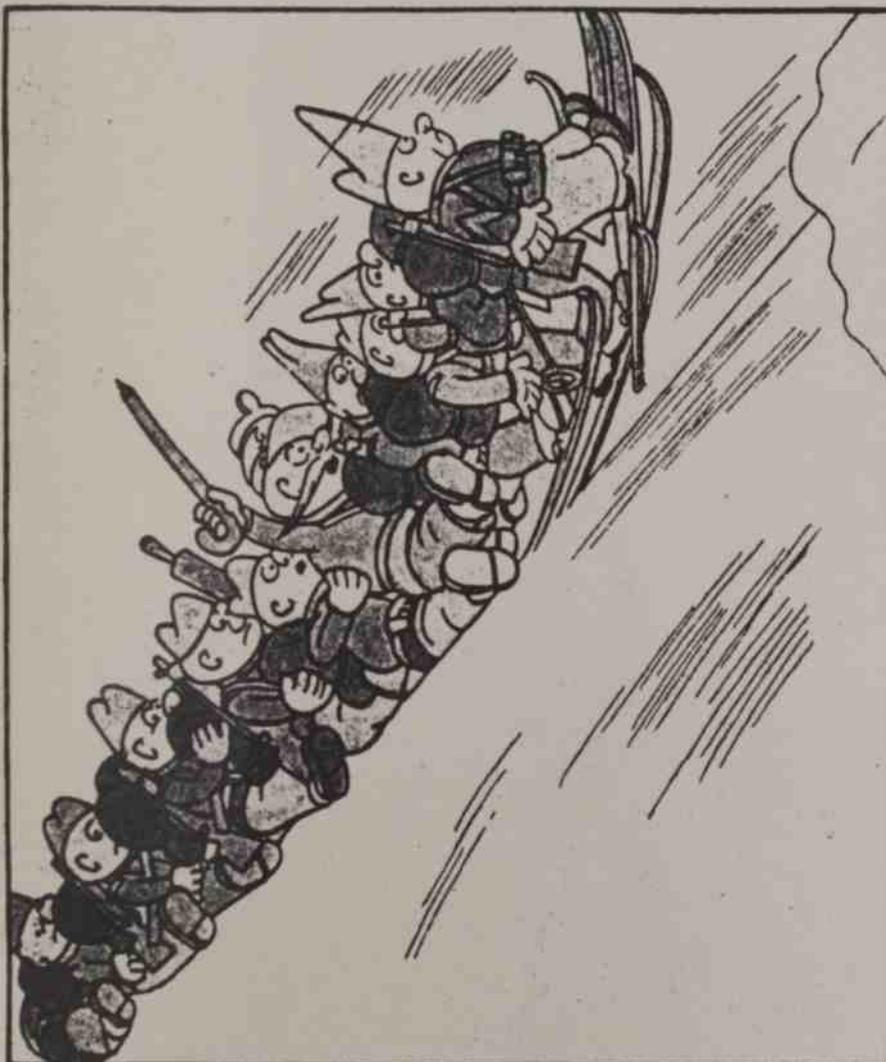
6) *La diversificazione della «devianza»*. Si sono infine prese in considerazione (oltre che all'uso e spaccio di sostanze) le forme più tradizionali di espressione dei comportamenti «devianti»: prostituzione femminile e maschile, atti di violenza personale, vandalismo, furti e scippi. Si è osservato che la prostituzione femminile sembra un fenomeno in aumento, tuttavia limitato solo ad alcuni quartieri, mentre quella maschile conferma il suo carattere di problema emergente,

registrando un costante aumento in un sempre maggior numero di quartieri. Gli atti di violenza personale e quelli di vandalismo appaiono in una posizione di stallo e, in qualche quartiere, in diminuzione. I furti e gli scippi sembrano in aumento costante in molti quartieri.

Per quanto riguarda questi comportamenti si è notato che l'appartenenza ad una fascia di età o ad un'altra non costituisce una discriminante significativa. Ciò può forse voler dire che modelli comportamentali trasgressivi non possono più essere ascritti solo ad un momento (o ad un ritardo) dello sviluppo psico-fisico del giovane. Le sue esigenze di identità rappresentano, probabilmente, anche un bisogno di affermazione di una propria diversità che sia socialmente visibile, in grado, anche, di adeguarsi, amplificandone la portata, alle aspettative degli altri, basate sulle «etichette» che caratterizzano i giudizi nei confronti delle modalità di espressione del disagio.

M. Bajardi e B. Guglielminotti, *Le mappe del disagio giovanile a Torino*, 1987.

Bruno Angoletta, «Corriere dei Piccoli», 19 febbraio 1939, XVII



I POLITICI NELLA SANITÀ: UNA PRESENZA DISCUSSA

di Bruno Soggia

Il modello organizzativo introdotto dalla riforma operata nel servizio sanitario dalla legge 833/78 ha suscitato, fin dalla sua prima applicazione, numerosi rilievi critici, rivolti in particolare alla sua struttura portante, le Usl, di cui vengono messe soprattutto in discussione: *la caratterizzazione istituzionale*, rispetto alla quale, nonostante la legge le configuri come organo operativo dei comuni, all'interno del quale si realizza il riaccorpamento territoriale e funzionale di tutte le strutture e le prestazioni di rilievo sanitario, in precedenza attribuite, secondo moduli di distinte responsabilità, a stato, enti previdenziali, regioni, enti ospedalieri, province, comuni, esse sono in realtà venute assumendo, in questi anni, la fisionomia di «un governo locale ad elevata autonomia»¹; *la distribuzione dell'autorità* che, col sempre più netto spostamento dei ruoli decisionali strategici del *policy making* sanitario all'interno dei comitati di gestione, induce nel personale politico che vi opera un duplice effetto di isolamento, sia rispetto all'*élite* politica locale — in rapporto alla quale esso tenderebbe anzi a configurarsi come vero e proprio segmento autonomo, assai meno sanzionabile, tra l'altro, perché non sottoposto al giudizio elettorale —, sia rispetto ai ruoli professionali dell'organizzazione, con una elevata tendenza alla loro marginalizzazione; *la «qualità» degli amministratori*, per i quali i criteri politico-partitici utilizzati per selezionarli renderebbero altamente improbabile il possesso delle capacità amministrative, organizzative, manageriali, che vengono ritenute necessarie per il governo di un settore, come quello sanitario, che mobilita rilevanti risorse e in cui le decisioni hanno sovente un elevato contenuto tecnico e su cui è anzi molto diffusa la valutazione di «amministratori dilettanti»². In effetti, i rilievi sulle distorsioni istituzionali e — in parte — quelli sulla distribuzione dell'autorità appaiono abbastanza fondati anche se, tra le soluzioni proposte (che vanno dalla trasformazione delle Unità Sanitarie Locali in aziende speciali del comune o dei comuni associati, alla creazione di un nuovo ente locale intermedio, alla loro ridefinizione in agenzie tecniche regionali), non tutte

appaiono avere la stessa efficacia risolutoria. I giudizi sulla scarsa professionalità del personale politico dei CdG — gli «amministratori dilettanti» appunto —, così come le ragioni che vengono sovente addotte a motivarla — la «lottizzazione» delle loro nomine ad opera dei partiti —, paiono invece da sottoporre a verifiche ulteriori, dato che il materiale empirico disponibile non sembra ancora consentire conclusioni definitive ed univoche. Partendo da questi giudizi — a prescindere dunque dal ruolo e dal funzionamento degli altri elementi dell'organizzazione sanitaria — con questa note si intende portare un contributo nella direzione di questa verifica, attraverso una sintetica lettura dei dati offerti dai *curricula* presentati dai componenti i comitati di gestione delle 10 Unità Socio-Sanitarie Locali subcomunali in cui è stato di recente suddiviso il territorio comunale di Torino, prima amministrato da una struttura unica, La Usl 1-23³. L'orizzonte esplorativo consentito dai dati in questione è evidentemente limitato. Essi riguardano infatti un personale politico ancora «virtuale», in quanto le vicende della sanità torinese, attualmente amministrata da un commissario prefettizio, non ne hanno finora permesso l'insediamento — e non è quindi possibile alcun riscontro della sua attività — e la stessa fonte utilizzata, il *curriculum*, non consente di individuare eventuali orientamenti programmatici dei soggetti informatori. Per altro verso, però, lo scenario metropolitano a cui, a differenza di altre ricerche, si riferiscono e il fatto di essere i più recenti a disposizione ne costituiscono indubbi elementi di interesse.

2 Il primo elemento che di questi dati (riferiti a 69 casi, che equivalgono al totale dei componenti le 10 UU.SS.SS.LL., salvo uno, rispetto al quale esistevano problemi di sostituzione non ancora risolti al momento della rilevazione) si può evidenziare è la *legittimazione partitica*, sia degli amministratori, sia dei ruoli che essi assumono nelle differenti posizioni decisionali: non solo gli amministratori sono designati dai partiti, ma le cariche che ad essi vengono attribuite sono in relazione diretta alla collocazione strategica dei partiti lungo l'arco politico. Abbiamo, in questo senso,

una ulteriore conferma di meccanismi noti.

nell'arena politica. In realtà, essi affermano, esiste la

	Presidenti	Vice presidenti	Altri membri CdG	Totali
Pci			13	13
Dc	3	2	14	19
Psi	3	3	7	13
Psdi	1		3	4
Pri	1	2	3	6
Pli	2		6	8
Msi-Dn			2	2
Sin. Ind.			3	3
Verdi			1	1
				69

L'interpretazione non ne è però univoca. Secondo quella forse più consolidata, e con notevole appeal ideologico anche oltre i confini delle arene specializzate, è che, attraverso questi meccanismi, «il Servizio sanitario... (sia) diventato una nuova arena che favorisce occasioni e risorse di contrattazione ai partiti»⁴, configurandosi così come ulteriore esemplificazione del modello di *party government*, che attribuisce ai partiti e al sistema dei partiti italiani un controllo esteso, capillare, diversificato, delle risorse e dei processi decisionali e che ha «effetti disastrosi e paralizzanti in quelle aree (di relativamente recente emersione) dove l'intervento pubblico si rivolge a funzioni a elevato tenore tecnologico-professionale... (e in cui) i talenti organizzativi propri dei quadri di estrazione politica non possono non rivelare una disfunzionale incongruenza nei riguardi delle attività necessarie per la realizzazione dei fini istituzionali»⁵. Accanto — e per molti versi in contrapposizione⁶ — a questo si va però facendo strada, anche nella politologia italiana, un approccio, in chiave di *policy network*, che, proprio a partire dall'analisi delle concrete modalità di distribuzione dell'autorità decisionale in settori ad alta densità di *issues* tecniche, o comunque con maggiore circolazione di risorse difficilmente acquisibili dai partiti (la sanità, appunto, i trasporti, l'urbanistica, ecc.), pare consentire un'ipotesi interpretativa diversa. I sostenitori di questo approccio, pur riconoscendo, in sintonia col modello della «partitocrazia», la rilevanza degli attori con afferenza partitica nei processi decisionali pubblici, contestano che le scelte adottate nelle specifiche *policies* siano ampiamente spiegabili sulla base degli interessi e degli schieramenti che i partiti perseguono

possibilità di distinguere due arene differenti: una, di *partisan policy*, in cui si giocano in senso proprio le logiche di schieramento e le larghe opzioni di massima sugli obiettivi da raggiungere e sugli interessi da proteggere, ed una, di *substantial policy*, in cui non solo le scelte adottate possono esprimere logiche, e tradursi in provvedimenti, diverse e, al limite, anche in forte contrasto con quelle opzioni, ma anche la collocazione sull'asse amico/nemico può risultare discordante con quella di *partisan policy*. Viceversa, per quest'ultima, le decisioni assunte possono risultare indifferenti, per l'aleatorietà della collocazione dei destinatari in termini di estrazione del consenso, di difficile sponsorizzazione (si pensi, ad esempio, all'istituzione di un *day hospital* in un presidio ospedaliero), quando non inopportune o addirittura rischiose (quale partito sarebbe disponibile a sostenere che, in una struttura di dialisi a disponibilità limitata, si debbano selezionare i pazienti giovani rispetto agli anziani?). A ben vedere, è lo stesso «dilemma del rendimento»⁷ connesso al «contratto» sottostante ai moderni sistemi sanitari, «contratto» che ha «accesso un impegno aperto (*open ended*) da parte dello stato»⁸, se cioè perseguire elevati standard di soddisfazione dei bisogni, con costi crescenti o, al contrario, contenere la spesa, con un restringimento degli standard dei servizi offerti, a far sì che schede di preferenza difese in una delle due «arene» possa essere contraddetta nell'altra, e viceversa. Se queste osservazioni hanno un senso, se ne può ragionevolmente far derivare una prima conclusione. Il *monopolio delle nomine* ad opera dei partiti (con le logiche spartitorie che in esse si esprimono) non è anche *monopolio delle politiche*, e non solo il rapporto tra

personale politico e partiti, particolarmente pervasivo al momento della designazione, presenta, una volta varcata la soglia operativa, maglie molto più larghe di quanto non si sia comunemente disponibili ad ammettere e di quanto sarebbe consentito dall'applicazione di un rigido modello di *party government*, ma i due problemi vanno tenuti su due piani distinti. Dove non ci sono ragioni per ritenere che il criterio di selezione fondato sull'appartenenza o sulla legittimazione partitica ne escluda a priori altri e, al contrario, che l'estrazione partitica sia largamente incompatibile, per gli amministratori, col possesso delle qualità necessarie ad amministrare. Il giudizio, tanto per l'uno, quanto per l'altro aspetto, va dato caso per caso, a seconda dell'evidenza empirica.

3 Rispetto al gruppo qui analizzato, procederemo esaminando per blocchi distinti il complesso di variabili attraverso le quali si possono individuare le caratteristiche della qualificazione degli amministratori pubblici, incominciando con qualche cenno sui dati biografici, di cui si può sinteticamente sottolineare: — una presenza femminile di poco superiore al 17%; — un'età media attorno ai 50 anni; — una prevalenza di nati in Piemonte (53,6%), soprattutto a Torino, seguiti dai nati al Sud (36,2%) e in altre zone del Nord o del Centro, con un Pci fortemente caratterizzato in senso localistico (10 dei suoi rappresentanti sono infatti nati in Piemonte) e un Psi che, sul polo opposto, ha reclutato la quasi totalità dei suoi componenti tra i nati nel Mezzogiorno (10 su 13, in maggioranza calabresi). Qualche attenzione in più merita, come ovvio, la definizione del profilo socioprofessionale che risulta, nel complesso, di livello piuttosto alto. Oltre l'85% dei componenti i CdG delle UU.SS.SS.LL. torinesi è in possesso di un diploma di scuola media superiore o di una laurea, ed è di un certo rilievo il fatto che, tra i laureati (41,8%), quelli con laurea specifica per il settore (16,4%), insieme agli altri laureati in discipline tecnico-scientifiche (9%), sopravanzano, in modo abbastanza accentuato, i loro colleghi di cultura umanistica, a differenza, ad esempio, di quanto è stato rilevato per l'insieme delle altre UU.SS.SS.LL. piemontesi⁹. Il contesto

metropolitano ha, evidentemente, reso più agevole la mobilitazione di risorse che, in situazioni più marginali, sono reperibili con minore facilità, ma sembra abbastanza plausibile ritenere che al problema sia stata dedicata una specifica attenzione, se non è casuale il fatto che — ed è il secondo elemento da sottolineare — in tutti i CdG tranne uno (che opera però in una UU.SS.SS.LL. esclusivamente dotata di strutture «leggere», e all'interno del quale è comunque presente uno psicologo) compare almeno un laureato in medicina o in farmacia.

Quanto alla composizione professionale, la categoria più numerosa è costituita da funzionari e impiegati della pubblica amministrazione (22,1%) seguiti, a breve intervallo, da operatori — inseriti nella maggioranza dei casi in posizioni professionalmente rilevanti della struttura (medici, biologi, funzionari) — del settore socio-sanitario, a pari merito con gli impiegati dell'industria e del terziario privato. A buona distanza (attorno al 9%) seguono gli imprenditori e dirigenti d'azienda e gli insegnanti con, in graduatoria ulteriormente decrescente, liberi professionisti, commercianti, ecc. Al di là della netta prevalenza delle professioni terziarie e della rilevanza che, all'interno di queste, assumono quelle pubbliche — con le possibilità di «professionismo politico occulto» che esse consentono —, fenomeni ormai ampiamente conosciuti e sui quali riteniamo superfluo, per l'economia di queste note, soffermarsi, il dato che intendiamo sottolineare è quello della presenza di operatori del settore (già intuibile, del resto, dalla caratterizzazione dei livelli di istruzione) che sembra connotare in maniera abbastanza peculiare il personale politico dell'UU.SS.SS.LL. torinesi: in un caso su cinque ci troviamo di fronte ad amministratori in possesso di competenze risultanti da professionalità specifiche. Non tutti i partiti vi hanno però fatto un analogo investimento. Il maggiore apporto è quello del Pci e della Sinistra Indipendente (considerati insieme) con 7 rappresentanti, seguiti dal Pri (3), dal Pli (2) e dal Psi (1). L'unico esponente della lista verde è un medico mentre, all'opposto, nessun operatore del settore risulta designato da Dc, Psdi, Msi. Questa attrezzatura di risorse tecnico-professionali specifiche, rilevante

soprattutto in rapporto ad altri casi studiati, sembra però essere stata interpretata come ruolo di supporto nel processo decisionale. Lasciando da parte, per ovvi motivi, il caso delle opposizioni, i partiti della maggioranza non le hanno infatti considerate come rilevanti per l'attribuzione dei ruoli «strategici»: presidente e vicepresidente. A parte gli opposti casi limite della Dc, del cui gruppo non fa parte, come abbiamo visto, nessun addetto alla sanità, e del Pli, che ha designato due medici a ricoprire entrambe le cariche di presidente che gli sono state attribuite, nessun altro presidente, e un solo vicepresidente (che svolge però un'attività di tipo amministrativo-impiegatizio), opera di professione nel comparto sanitario. E sarebbe senza dubbio interessante — ma purtroppo lo strumento a nostra disposizione non lo consente — appurare le ragioni prevalenti di questa scelta (resistenze individuali a ricoprire cariche onerose in termini di investimento di tempo? scelta di una strategia di neutralità da parte dell'«agenzia di reclutamento» e/o dei reclutati rispetto a possibili tensioni/collusioni con particolari strati di operatori?).



L'altro gruppo di variabili che i curricula consentono di prendere in considerazione per la definizione del *background* complessivo di qualificazione dei nostri amministratori è quello relativo alle cariche da essi ricoperte nei partiti che li hanno designati ed ai precedenti amministrativi. *Rispetto al primo punto (per i componenti dei CdG considerati nel loro complesso)*: le cariche di partito appaiono avere un'influenza abbastanza marginale, salvo per la Dc, 11 esponenti della quale, sui 19, ricoprono cariche di questo tipo, ma di livello quasi sempre inferiore a quello provinciale, e per il Psi che, per le 8 designazioni spettantigli, ha indicato 5 «quadri», di cui 4 di livello provinciale. Resta tuttavia il fatto che oltre il 60% del personale politico di Usl è stato selezionato indipendentemente dalla sua centralità politico-partitica e, anche se questo dato assume, come abbiamo visto, un notevole rilievo per i due più grandi partiti della maggioranza, la sua portata risulta attenuata dalle caratteristiche delle cariche, di livello intermedio in quasi

i due terzi dei casi. Tra gli stessi presidenti, non più di 5 (su dieci) hanno cariche di partito (sia pure di livello provinciale) e, tra i vicepresidenti, soltanto 2 (di livello intermedio). Questi dati, abbastanza inattesi, almeno per chi scrive, potrebbero, per la verità, essere anche inattendibili. Nel timore che essi fossero influenzati da diffusi fenomeni di riluttanza ad indicare un elemento che, come noto, suscita vaste diffidenze, abbiamo cercato di verificare, per ciascun curriculum, l'eventuale maggiore diffusione di fenomeni di professionismo o semiprofessionismo politico, che possono anche non tradursi in cariche formali nell'organizzazione di partito. Ebbene: i risultati sono largamente coincidenti con quelli relativi alle cariche, con 9 politici di professione e 18 semiprofessionisti, di cui 10 democristiani e 5 socialisti. Ammessa l'attendibilità dei dati (il cui deciso contrasto con le altre realtà piemontesi può essere spiegato con un più ampio arco della differenziazione dei ruoli del contesto metropolitano) ci si può domandare se essi siano il risultato di un coerente progetto di riequilibrio (di portata più o meno ampia a seconda dei vari partiti) tra le «capacità» che si formano nelle organizzazioni di partito e quelle che si acquisiscono in sistemi di altra natura (le professioni, le amministrazioni). Anche qui dobbiamo sospendere il giudizio: potrebbe, in verità, anche trattarsi della scelta congiunturale di non esporsi «in prima persona» nella particolare situazione di transizione della sanità torinese, in cui praticamente tutti coloro che vi hanno assunto responsabilità di qualche rilievo, dall'inizio degli anni '80 ad oggi, sono stati in qualche misura coinvolti da inchieste giudiziarie. Anche i dati sulle «esperienze amministrative», del resto, dati che consideriamo in forma aggregata sulla base delle cariche ricoperte alla nomina o in precedenza fino agli ultimi tre anni, e rilevando in caso di cumulo soltanto quella più importante (si tenga presente che la distinzione tra «cariche istituzionali» e «cariche di settore» è stata elaborata al solo scopo di evidenziare il bacino di reclutamento e che dunque ciascun soggetto compare due volte, una per ogni tabella), mostrano un andamento che può suscitare più di una sorpresa:



Gino Rocca, Londra, 1940.



Bruno Argenti, «Corriere dei Piccoli», 17 novembre 1940, XVIII.

Cariche istituzionali (non del settore)

Senza cariche	Consiglieri comunali	Ass. Comun. Cons. e Ass. Prov. e Reg.	Cariche Enti Il livello	Consiglieri circoscrizione
21	7	5	7	29
Totale 69				

Cariche di settore

Senza cariche	Assess. Comune o Provincia sanità e assist.	Enti sanità Il livello	USL 1-23	Commiss. sanità circoscriz.	Altre cariche
37	2	9	7	10	4
Totale 69					

Se ne possono evidenziare due elementi essenziali: la valorizzazione dei consiglieri circoscrizionali, soprattutto rispetto ad altre figure istituzionali di maggiore centralità (consiglieri comunali, ecc.), con un particolare investimento, in questa direzione, da parte dei due partiti maggiori; la correlativa valorizzazione «settoriale» degli «esperti» delle commissioni socio-sanitarie delle circoscrizioni a fronte, ad esempio, dei componenti la Usl 1-23 (che, nella versione più recente, risultava composto di 15 membri). E anche qui ci si potrebbe interrogare sul se e quanto questi risultati siano l'esito di una sfida particolarmente intensa del «territorio» o se si tratti, per la sanità, della sottolineatura di un modello della rappresentanza territoriale per altri aspetti abbastanza sacrificato.

S Il set di dati che i curricula rendono disponibile consentirebbe ulteriori informazioni e qualche approfondimento in più, rispetto a questi primi rilievi. Lo impediscono i vincoli di spazio assegnati a queste note, ed è probabilmente anche opportuno attendere la prova della operatività concreta per riprendere il ragionamento. Un punto, però, sembra necessario sottolineare, come sintetica valutazione conclusiva di quanto osservato e senza alcuna pretesa predittiva o generalizzante (si tratta pur sempre dell'analisi di un caso): lo spettro di competenze professionali, amministrative, ma anche «politiche» del personale designato ad amministrare il settore della sanità a Torino non sembra, a priori, di ostacolo a un suo incisivo governo. A patto di riconoscere al servizio sanitario le caratteristiche di un'organizzazione polifunzionale e complessa

(più complessa rispetto al passato): all'interno, dove le nuove funzioni operative introdotte dalla riforma provocano tensioni (basti soltanto accennare ai problemi delle nuove professionalità connesse al *Social Work*, alla psichiatria sociale, alla medicina sociale e del lavoro, ecc.) che si aggiungono a quelle già preesistenti; verso l'esterno, dove operano non soltanto le «tradizionali» sfide poste dai destinatari attuali o potenziali dei servizi ma anche, connesse a quelle nuove funzioni, sfide di altra natura (quali provvedimenti adottare, ad esempio, nei confronti di un'azienda inquinante, e con quali tempi, in un eventuale contesto di precarietà occupazionale?). E che la regolazione di questa complessità, dunque, non possa essere affrontata con risorse puramente tecniche. Questa complessità si può certamente ridurre, scorporando le varie funzioni ed attrezzando il sistema sanitario esclusivamente come «apparato tecnologico» di cura della malattia in quanto «devianza» individuale. A queste condizioni (probabilmente) l'agire tecnico non avrebbe bisogno di alcun intervento dell'agire politico, ma, in questo caso, ci troveremmo a discutere di qualcos'altro, e non di una moderna organizzazione pubblica di protezione e benessere sociale.

¹ La definizione è di G. Freddi, *Il servizio sanitario come sistema politico-organizzativo*, in G. Freddi (a cura di) *Rapporto Perkoff: salute e organizzazione nel servizio sanitario nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 239. Vedi anche: F. Merusi, *Introduzione a AA.VV. Unità sanitarie e istituzioni* (a cura di F. Merusi), Bologna, Il Mulino, 1982. IRS, *Coordinamento e integrazione dei servizi socio-assistenziali con i servizi sanitari*, Roma, 1984. AA.VV., *I nodi istituzionali del sistema sanitario*, Milano, F. Angeli, 1986.
² S. Paderni, *Dalla parte del cittadino: ovvero il «Rapporto Per-*

koff» sul servizio sanitario nazionale, in *Rapporto Perkoff*, cit. p. 189.

³ Sul processo di attuazione istituzionale della riforma sanitaria a Torino: AA.VV. *L'organizzazione dei servizi nelle grandi città* (a cura di E. Ranci-Origosa), Milano, Giuffrè, 1986, p. 71 e ss.

⁴ M. Ferrera, *La composizione partitica e socioprofessionale dei comitati di gestione nella legislatura 1980-1985*, in AA.VV. *La salute che noi pensiamo* (a cura di M. Ferrera e G. Zincone), Bologna, Il Mulino, 1986, p. 229.

⁵ G. Freddi, in *Rapporto Perkoff*, cit. p. 237-238.

⁶ Per una più puntuale e stimolante analisi del problema vedi i saggi di G. Pasquino e B. Dente-G. Regonini in AA.VV. *Stato e regolazione sociale: Nuove prospettive sul caso italiano* (a cura di P. Lange e M. Regini), Bologna, Il Mulino, 1987.

⁷ La definizione è di M. Paci, *Il sistema di Welfare italiano tra tradizione clientelare e prospettive di riforma*, in AA.VV. *Welfare State all'italiana* (a cura di U. Ascoli), Bari, Laterza, 1984, p. 303.

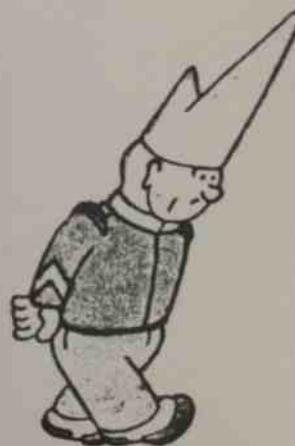
⁸ M. Ferrera, *Introduzione: un approccio allo studio della domanda sanitaria in Italia*, in AA.VV. *La salute che noi pensiamo*, cit. p. 16.

⁹ Vedi la presentazione che F. Girotti ha fatto della ricerca sulle caratteristiche e sul ruolo dei componenti i CdG in Piemonte, condotta da P. Almondo, F. Girotti, A. Mastropaolo, B. Soggia: F. Girotti, *Ruoli e strategie del personale politico delle USL piemontesi nella prima fase di attuazione della riforma sanitaria*, in «Sisifo», n. 9, dicembre 1986.

Per ricerche analoghe: *Anagrafe degli amministratori locali del Veneto*, Regione Veneto, 1983. IRS, *Chi amministra le Unità Sanitarie Locali*, in «Prospettive Sociali e Sanitarie», n. 1-2, 1984.

ISIS, *Studio-indagine sui presidenti*, in «Bollettino ISIS», n. 41, 1983.

M. Ferrera, *La composizione dei comitati di gestione delle USL per sesso, istruzione e professione*, Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi, Torino, 1983. G. De Santis e M. Ferrera, *Composizione partitica dei comitati di gestione delle USL*, Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi, Torino, 1983. M. Ferrera, *La composizione partitica...* cit.



I POLITICI DEL DECENTRAMENTO CULTURALE: UN AGGIORNAMENTO

di Domenico Icardi

Il dibattito su professionismo politico, questione morale e corruzione politica, sviluppatosi di recente sulle pagine di questa rivista, sembra implicitamente richiamare l'utilità di un aggiornamento dei temi (e necessariamente di strumenti e dati di supporto scientifico) alla base di quel corpo di ricerche che comunemente si definisce analisi della classe politica. Lo studio delle assemblee elettive, che in questi ultimi anni si è progressivamente sviluppato, ha costituito in effetti una occasione per esaminare la classe politica, i suoi modelli di rinnovamento ed apertura, o viceversa di stabilità, nonché il suo crescente grado di professionalizzazione. In particolare, la sociologia politica ha teso a focalizzare il nesso rappresentanza-appartenenza sociale e ad analizzare la funzione di «filtro» dei partiti politici ogni qual volta si sono interposti come strozzatura o hanno assunto in proprio la «rappresentanza virtuale» dell'elettorato. Non a caso si è soffermati su una presunta anomalia del caso italiano in riferimento al processo di formazione delle sue élites e ad un loro incompleto o, quanto meno, difettoso grado di circolazione.

Una recente ricerca sul personale politico periferico¹ circoscrizionale ha inteso così verificare se, in un settore istituzionale che ha raggiunto via via un maggior livello di formalizzazione, inizialmente accompagnato da un articolato dibattito politico dai toni anche accesi, siano prevalse, col tempo, le stesse regole individuate altrove, o se, al contrario, si sia delineato il profilo di un soggetto politico dalle caratteristiche in parte o del tutto peculiari. E, ultimamente si è dibattuto sulla legittimità e sulla «necessità» di una assemblea elettiva in più.

La legge 278 dell'aprile 1976 individuava nella funzionalizzazione dell'apparato amministrativo e nell'allargamento del processo decisionale alla partecipazione di nuovi soggetti gli obiettivi principali da raggiungere. Ma il riconoscimento istituzionale di questo nuovo livello di governo politico è avvenuto proprio quando si andavano ormai registrando le prime cadute di interesse attorno ai temi del potere locale, o meglio, nel momento in cui emergevano le prime contraddizioni non

risolte alla base del complesso crogiuolo di idee che avevano sin lì sostenuto la pratica del decentramento sperimentale.

Per semplificare, gli anni 1975/85 che hanno visto l'affievolirsi (non ci sono al momento segni di ripresa) delle spinte partecipazioniste e movimentiste, sono stati caratterizzati da:

una riduzione dei reali poteri di intervento del governo locale, in relazione al problema del taglio della spesa pubblica per gli enti locali, a fronte degli aumentati bisogni e dell'articolazione della domanda sociale; una gestione della crisi che attraverso le prestazioni amministrative, si è articolata in momenti decisionali autonomi e contraddittori, lasciando irrisolti il problema dell'integrazione tra centro e periferia e riproducendo per lo più un sistema di «amministrazioni parallele». Il dibattito che si è sviluppato attorno ai temi della crisi della partecipazione politica nei consigli di circoscrizione è risultato insufficiente e l'aver caricato il decentramento urbano di significati ideologici e di eccessive aspettative politiche ha impedito di riconoscere pienamente le modalità attraverso le quali una forma istituzionale originale si è andata strutturando e diffondendo nel territorio nazionale e di valutare appieno i valori e i significati. In particolare quelli:

della legittimazione istituzionale di una nuova arena, il decentramento infracomunale, che rappresenta una rivincita della società sullo Stato e del sistema politico locale su quello nazionale e centrale; della istituzionalizzazione della partecipazione a livello periferico che ha condotto alla formazione di un nuovo ceto politico di delegati, certamente in possesso di requisiti inediti e peculiari. La creazione di una «nuova classe politica» in quegli stessi spazi identificati un tempo con il rifiuto della delega, almeno in linea di principio, ripropone in realtà il problema della qualificazione delle forme di rappresentanza. Occorre dunque verificare se, in una realtà dove la creazione dei consigli di circoscrizione, attraverso il meccanismo delle elezioni dirette, ha esteso il ceto politico locale «rafforzando la tenuta» dei partiti e dell'autoselezione del personale politico periferico confermi l'ipotesi secondo la quale il rappresentante perde

la sua funzione principale in favore della «professionalità» e se sia possibile, sotto questo profilo, individuare una tendenziale omogeneità dei consiglieri di circoscrizione, vale a dire la sopravvivenza o meno di una leva di «militanti spontanei».

Il dibattito più recente ha, come si diceva, richiamato la necessità di aggiornare alcuni temi, in particolare alla luce di alcuni nuovi dati afferenti alla legislatura in corso, sebbene il passaggio del numero delle circoscrizioni da 23 a 10 costituisca un ostacolo in più per una corretta comparazione.

La ricerca in precedenza richiamata aveva come obiettivo l'analisi delle caratteristiche della rappresentanza politica in un'area istituzionalizzata di recente formazione. La rilevazione delle informazioni è stata attuata nell'autunno del 1982 in una città, Torino, dove si è assistito a significative trasformazioni all'interno dello schieramento politico comunale (tendenza confermata nell'85) che hanno inciso sicuramente nelle vicende relative al «decentramento», nel modificare il significato ideologico ad esso attribuito nelle diverse fasi: dai contropoteri territoriali come avversari della coalizione di centro-sinistra, alla valorizzazione del ruolo delle amministrazioni di sinistra dopo il giugno 1975, al deperimento della funzione dei consigli circoscrizionali nel periodo ultimo. Vale la pena richiamare comparativamente, anche se brevemente, i fenomeni più interessanti emersi dai risultati dell'indagine in questione, alla luce delle tabelle che presentiamo. Un primo elemento significativo è il seguente: ad una realtà istituzionale periferica e decentrata corrisponde un personale politico assolutamente «non marginale», in possesso di un *background* sociale che denota un forte radicamento e una centralità economica e professionale dell'area territoriale di riferimento: crescita delle professioni terziarie, accentuata dinamica di ringiovanimento complessivo, forte presenza femminile, elevata qualificazione culturale.

Mentre la sovrarappresentazione delle professioni impiegatizie burocratiche e terziarie, conferma un fenomeno già altrove rilevato, la non irrilevante presenza di soggetti in condizioni non professionali — pensionati, casalinghe, studenti — pari al 16% del totale (nella nuova legislatura sono il 16,25%) contribuisce a definire una forma di rappresentanza originale rispetto a qualsiasi altro contesto istituzionale; da tale connotazione non escono privilegiati unicamente i settori forti e centrali della compagine sociale, e viene garantita una «migliore» rappresentatività della società all'interno dell'assemblea; anche se ad esso sembra accompagnarsi una relativa omogeneità delle rappresentanze dei diversi partiti. Ciò non impedisce al Pci di selezionare la più alta percentuale di operai e di meglio rappresentare, rispetto ad altri, categorie in condizioni non professionali. Le informazioni in nostro possesso confermano comunque un fenomeno già rilevato altrove: il Pci si avvia ad accogliere al proprio interno ceti sempre più differenziati per estrazione sociale, nonché per valori di riferimento, aspettative ed esperienze maturate. Per quanto riguarda il livello di istruzione, dai dati emerge un elemento significativo: l'elevato livello di scolarità conseguito dalla classe politica circoscrizionale, apparentemente superiore a quello relativo all'insieme degli amministratori comunali piemontesi nella stessa legislatura (il 68% dei consiglieri circoscrizionali possiede un diploma di

scuola media superiore, mentre il 25% è laureato; i nuovi dati, come vedremo in seguito rafforzano queste percentuali). L'alto grado di istruzione è un fenomeno rilevante; i livelli di istruzione fatti registrare dai delegati periferici dimostrano che i partiti tendono a prestare una particolare attenzione non soltanto a competenze di «tipo politico», ma anche, e in misura sempre maggiore, a competenze tecnico-specialistiche.

Lra gli altri dati è meritevole di menzione quello relativo alla presenza femminile all'interno delle circoscrizioni. Nei consigli comunali piemontesi, la rappresentanza femminile è pari al 5,7% dei consiglieri in carica al 1980, mentre i maschi costituiscono l'83% dei consiglieri circoscrizionali e le donne il 17% (dato questo confermato da quelli recentemente raccolti). La presenza femminile tocca, seppur sottorappresentata, una punta elevata nell'ambito del decentramento infracomunale. A ciò possiamo aggiungere (sono sempre dati relativi all'82) che il 35% delle donne possiede una laurea (contro il 24% dei maschi), che oltre il 34% ha un'età compresa tra i 18 e i 30 anni e che il 26% svolge la professione di insegnante (dati notevolmente oltre la media). Se ne evince quindi che il processo di selezione che conduce le donne a far parte delle *élites* elettive (non solo di quelle circoscrizionali) è influenzato da alcune variabili fondamentali: la giovane età, l'alto livello di scolarità ed un buon livello di attività e



Particolare da: Ferrari, «Medaglia d'oro al valore militare» (manifesto), 1943

di qualificazione intellettuale. Una classe politica, quella circoscrizionale, che denuncia (parlano ancora i dati dell'82) anche la presenza di un'omogeneità di fondo sotto il profilo culturale, almeno per molti aspetti: l'appartenenza a partiti diversi non determina infatti automaticamente atteggiamenti e orientamenti diversi.

V richiama gli orientamenti più significativi, emerge che solo il 14% dei consiglieri giudica negativamente la istituzionalizzazione dei consigli di circoscrizione; che il 75% ritiene che il problema maggiore consiste nel mancato decentramento delle competenze relative ad alcuni servizi e che ben il 94% dei consiglieri è favorevole alla riforma delle autonomie locali e alla istituzione, finalmente, delle municipalità. Evidentemente il rapporto con la fase spontaneistica e preistituzionale del decentramento condiziona tutti coloro che più direttamente vi hanno partecipato, contribuendo a delineare un bagaglio ideologico «comune». Il rilevamento del grado di esperienza nei livelli locali del governo decentrato e il grado di partecipazione ai comitati di quartiere nella fase pre-istituzionale, costituisce un'informazione utile in quanto ci permette di trarre una conclusione politicamente rilevante: ci troviamo di fronte ad una leva anziana di consiglieri, che taglia orizzontalmente lo schieramento partitico, all'interno dell'assemblea elettiva decentrata. Almeno la metà del personale politico periferico ha vissuto l'esperienza amministrativa precedente al 1980 (quella delle elezioni indirette) all'interno delle

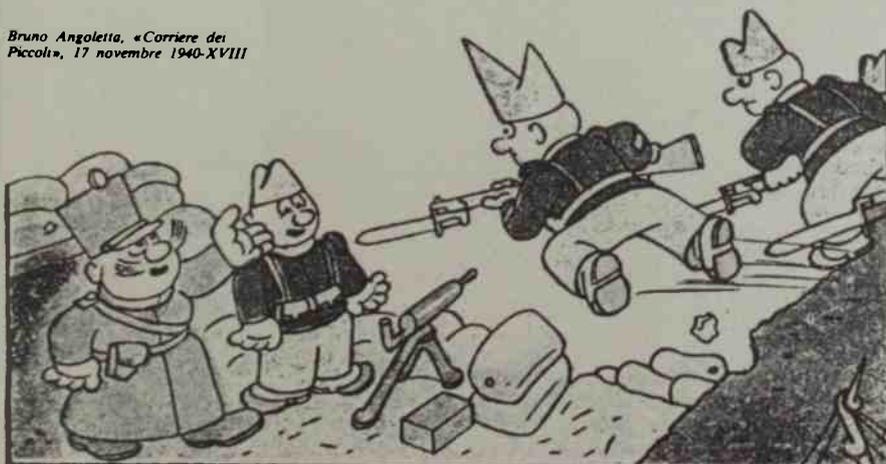
circoscrizioni; il 54% dei consiglieri in carica nel periodo '80-85 ha partecipato in precedenza — anche ricoprendo ruoli di rilievo — alla vita dei comitati spontanei di quartiere. Emerge così come i partiti abbiano teso a conservare il nucleo anziano dei propri delegati. Naturalmente il passaggio dalle 23 circoscrizioni alle 10 attuali ha prodotto una ulteriore selezione del personale politico (oltre a quella già avvenuta nella formazione delle nuove liste). Tale selezione ha modificato sufficientemente il quadro delle professioni rappresentate, nonostante il 56% dei consiglieri rieletti per il periodo '85/90 rivestisse la carica già nella legislatura precedente.

A sottolineare in particolare (come emerge dalle tabelle):
 a) la crescita delle professioni impiegate;
 b) quella dei liberi professionisti;
 c) la corrispondente diminuzione della presenza di operai, artigiani e commercianti;
 d) il quasi totale esaurirsi della presenza di funzionari di partito;
 e) la relativa stabilità delle rappresentanze di quei soggetti che in precedenza abbiamo definito in condizioni non professionali — pensionati, casalinghe, studenti — così come stabile è la presenza degli insegnanti (11,5% contro l'11,3%). La presenza femminile, che anche in questa legislatura fa registrare il 16,5%, continua ad essere notevole e costituisce ormai un elemento strutturale nelle assemblee elettive circoscrizionali, contribuendo a caratterizzarle rispetto ad altri livelli di rappresentanza. Significativo il fatto, anche se può sembrare scontato, che la presenza maggiore le

donne la fanno registrare nelle circoscrizioni 1 e 8 (i quartieri del Centro, della Collina e della Crocetta) con percentuali del 25% e 35%. I nuovi dati di cui disponiamo evidenziano anche un aumento del livello di scolarizzazione. Infatti i laureati costituiscono ben il 27% contro il 25,60% della scorsa legislatura e i diplomati di scuola media superiore il 49% contro il 42%. Questo dato può essere ipoteticamente attribuito, da un lato, all'aumento di alcune specifiche professioni rappresentate, dall'altro al fatto che chi ha «resistito» nella circoscrizione è probabilmente in condizione professionale avvantaggiata (liberi professionisti, insegnanti e impiegati).

A ancora una volta sono le circoscrizioni 1 e 8 che fanno registrare le percentuali più alte; infatti i consiglieri laureati risultano essere il 44% nella circoscrizione 1 e il 41% nella 8, contro il 27% della media cittadina. Anche questo dato, apparentemente scontato se si tiene conto della composizione sociale dei due quartieri, non è privo di interesse se si considerano i dati relativi alla presenza femminile in quelle stesse circoscrizioni. Infine i nuovi dati sottolineano una significativa inversione di tendenza relativa al fenomeno di ringiovanimento complessivo della assemblea elettiva sopra citato. Se nella legislatura '80/85 i giovani (fascia dai 18 ai 30 anni) rappresentavano il 20,3% dei consiglieri in carica, attualmente essi scendono al 16,3%. Fenomeno questo ulteriormente rafforzato dal modificarsi delle caratteristiche della rappresentanza femminile; le donne con meno di 30 anni,

Bruno Angoletta, «Corriere dei Piccoli», 17 novembre 1940-XVIII



che raggiungevano ben il 34% del totale delle elette, oggi coprono appena il 15,4%.

In sintesi potremmo affermare che con il consolidamento e «l'invecchiamento» del livello istituzionale periferico si accentuano quei processi di selezione del personale politico imputabili anche a fenomeni più generali emersi negli ultimi anni, e che coinvolgono più da vicino i giovani e le donne (disaffezione e distacco dalla politica, nonché reazione radicale nei confronti dei limiti del decentramento istituzionale).

3 Escono dunque in parte confermati, seppur da un'approssimativa lettura di questi primi elementi raccolti durante l'attuale legislatura, alcuni dei risultati dell'indagine dell'autunno '82, accanto al profilarsi di linee di tendenza nuove. Ci troviamo, quindi, ancora di fronte ad un personale politico assolutamente non marginale, con livello di istruzione elevato, appartenenze professionali di rilievo, con forte e qualificata presenza femminile, e che possiamo definire «anziano» in quanto ben il 56% dei consiglieri eletti il 12 maggio '85 apparteneva alle assemblee elettive circoscrizionali della legislatura precedente. Dato quest'ultimo che smentisce opinioni e aspettative correnti, in quanto è noto a tutti lo stato di crisi profonda che le circoscrizioni attraversano a Torino, la quantità irrisoria di poteri che esse esercitano, il calo di considerazione in cui sono tenute dalla amministrazione centrale, lo stato di frustrazione, ai limiti dell'abbandono, degli amministratori di ogni parte politica in esse operanti. Va da sé che il prolungarsi di questa situazione rischia di causare guasti irreversibili nel rapporto comune/circoscrizioni. Il rischio è quello di frustrare sempre più chi è impegnato nelle circoscrizioni e di ipotecare negativamente il futuro del decentramento nella città. Perciò è utile e urgente rilanciare, da parte dei partiti l'impegno politico sui temi del decentramento infracomunale; operando altresì contestualmente per giungere finalmente alla realizzazione della legge di riforma delle autonomie locali.

La domanda sociale oggi, è più vivace, la frantumazione dell'azione di governo più

preoccupante negli ultimi anni mentre sono aumentate le competenze e le responsabilità dell'ente locale, le condizioni e gli strumenti di intervento sono peggiorati. La mancata riforma istituzionale delle aree metropolitane rende assai più difficile il rapporto tra governanti e governati; eppure i consigli di circoscrizione abbracciano a Torino una realtà che per popolazione, problemi e territorio investe una dimensione quantomeno comunale. Ma la principale strategia nei confronti del decentramento delle decisioni amministrative ha teso ad aumentare il numero delle unità periferiche di governo, evitando riforme legislative che coinvolgessero il Parlamento e che dessero spazio a mutamenti profondi.

Occorre quindi operare per colmare il crescente distacco fra cittadini e istituzioni, rivitalizzando gli istituti di partecipazione democratica esistente e introducendone di nuovi, riconoscendo al cittadino il diritto elementare

e fondamentale all'informazione sul funzionamento, le scelte e gli atti dell'amministrazione.

Le circoscrizioni devono, in questa prospettiva, divenire dei veri e propri organi del governo decentrato i cui poteri, funzioni e strutture non possono essere elementi che si aggiungono ad una struttura comunale che al centro resta immutata, con evidenti duplicazioni, costi, conflitti di competenza, ma elementi che si sottraggono ad una struttura centrale che si riforma nel suo complesso.

Un processo, questo, che nel corso della sua realizzazione potrebbe ancora avvalersi, come abbiamo teso a documentare, di un ceto politico «ricco» e caratterizzato da una esperienza ormai positivamente consolidata; un ceto politico quindi che si candida a governare «vere e proprie municipalità», nonché ad aiutare i partiti a rinnovare il proprio personale nelle diverse assemblee elettive.

¹ D. Icardi, *Decentramento istituzionale nelle città: analisi del personale politico periferico*, Torino, 1984, Tesi di laurea.

Tab. n. 1. Rapporto tra sesso del consigliere e circoscrizione di appartenenza

Legislatura 1985-1990	Circo	Sesso		% Sesso	
		M	F	% M	% F
	1	24	8	75	25
	2	27	5	84,37	15,62
	3	26	6	81,25	18,75
	4	28	4	87,5	12,5
	5	28	4	87,5	12,5
	6	27	5	84,37	15,62
	7	29	3	90,62	9,37
	8	21	11	65,62	34,37
	9	28	4	87,5	12,5
	10	30	2	93,75	6,25
	totale	268	52	83,75	16,25

Tab. n. 2. Rapporto tra titolo di studio del consigliere e circoscrizione di appartenenza

Legislatura 1985-1990	Circo	Titolo di studio							
		lic. element.		media infer.		media super.		laurea	
		N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
	1	/	/	3	9,37	15	46,87	14	43,75
	2	2	6,25	5	15,62	14	43,75	11	34,37
	3	1	3,12	4	12,57	15	46,87	12	37,5
	4	1	3,12	5	15,62	16	50	10	31,25
	5	1	3,12	12	37,5	14	43,75	5	15,62
	6	2	6,25	8	25	20	62,5	2	6,25
	7	4	12,5	7	21,87	13	40,62	8	25
	8	1	3,12	2	6,25	16	50	13	40,62
	9	/	/	6	18,75	21	65,62	5	15,62
	10	1	3,12	9	28,12	15	46,87	7	21,87
	totale*	13	4,06	61	19,06	159	49,68	87	27,18
	1980-85	39	9,17	98	23,05	179	42,12	109	25,65

Fonte (tab. n. 1, n. 2): Comune di Torino - Assessorato al Decentramento.
* Per la legislatura 1980-85 il numero dei casi considerato corrisponde al 57,7% dei consiglieri di circoscrizione in carica.

Tab. n. 3. Categoria socio-professionale del consigliere
Legislatura 1985-1990 - Confronto con legislatura 1980-1985

Professione	1980-1985		1985-1990	
	N.	%	N.	%
Impiegati servizi privati	36	8,65	/	/
Impiegati pubblici	64	15,38	/	/
Impiegati industria	60	14,42	/	/
Totale impiegati	160	38,46	144	45,00
Insegnanti e doc. univ.	47	11,3	37	11,56
Liberi professionisti	32	7,7	35	10,94
Imprenditori	21	2,16	4	1,25
Commercianti	54	5,05	12	3,75
Artigiani	38	3,12	6	1,87
Operai	54	12,98	23	7,19
Funzionari part. e sin.	12	2,88	3	0,94
Pensionati	38	9,13	27	8,44
Casalinghe	9	2,16	7	2,19
Studenti	20	4,8	18	5,62
Disoccupati	1	0,24	4	1,25
Totale*	416	100	320	100

Fonte: Comune di Torino - Assessorato al Decentramento
* Per la legislatura 1980-1985 il numero dei casi considerato corrisponde al 56,2% dei consiglieri di circoscrizione in carica.

Tab. n. 4. Consiglieri rieletti per circoscrizione di appartenenza
Legislatura 1985-1990
Confronto con legislatura 1980-85

Circo	N. Rieletti	Rieletti %
1	18	56,25
2	22	68,75
3	17	53,12
4	18	56,25
5	14	43,75
6	22	68,75
7	19	59,37
8	20	62,5
9	18	56,25
10	10	31,25
totale	178	55,62



Bruno Angoletta, «Corriere dei Piccoli», 16 aprile 1939-XVII

Fonte: Comune di Torino - Assessorato al Decentramento

Tab. n. 5. Consiglieri rieletti per partito di appartenenza
Legislatura 1985-1990 - Confronto con legislatura 1980-1985

Partito	N. Rieletti	% Rieletti	Totale Eletti
Dc	49	62,02	79
Dp	1	10	10
Msi	16	76,19	21
Pci	59	53,63	110
Pli	15	71,42	21
Pri	10	40	25
Psdi	6	60	10
Psi	22	53,65	41
Pnp	/	/	3
totale	178	55,62	320

Fonte: Comune di Torino - Assessorato al Decentramento.

Tab. n. 6. Età del consigliere di circoscrizione
Legislatura 1985-1990 - Confronto con legislatura 1980-1985

Classi età	1980-1985		1985-1990	
	N.	%	N.	%
18-30 anni	87	20,32	52	16,25
31-40 anni	118	27,57	83	25,93
41-50 anni	114	26,63	86	26,87
51-60 anni	80	18,69	74	23,12
>60 anni	29	6,77	25	7,81
Totale*	428	100	320	100

Fonte: Comune di Torino - Assessorato al Decentramento
* Per la legislatura 1980-1985 il numero dei casi considerato corrisponde al 58,1% dei consiglieri di circoscrizione in carica.

**LE DONNE NELLE
AMMINISTRAZIONI
LOCALI
PIEMONTESI:
ALCUNI DATI PER
UNA RIFLESSIONE**

di Marita Guadagnini

I Che le donne siano sottorappresentate nelle sedi decisionali è un dato ben noto e conosciuto. A livello nazionale, le rappresentanti femminili sono soltanto il 10% dei membri del Parlamento, una quota ben lontana dal costituire un'effettiva parità rispetto alla rappresentanza maschile; a livello locale, i primi dati di una ricerca sulle amministratrici locali mostrano una presenza femminile poco più che simbolica: le donne costituiscono soltanto il 7% dei consiglieri comunali piemontesi (cfr. tab. 1)¹.

rappresentatività delle istituzioni elettive e quindi delle *chances* che effettivamente si offrono a più ampi settori della società di partecipare attivamente al potere di intervento sulle decisioni: più specifica poiché riguarda un'attività, la politica, più difficilmente identificabile con altri tipi di occupazione. Occorre poi tenere presente che la non presenza femminile nella politica offre, e in un modo particolarmente chiaro ed eclatante, una misura della marginalità delle donne, dell'assenza di una loro progettualità all'interno dei

Tab. 1. Presenza delle donne fra i Consiglieri comunali del Piemonte

		1970	1975	1980	1985
MF	n.	19.410	19.642	19.708	19.850
F	n.	371	725	1.133	1.406
	%	1,9	3,7	5,7	7,1

L'osservazione di questi primi dati consente di riconsiderare alcune linee di una riflessione e di un dibattito in corso. Il tema delle donne e la politica è infatti tornato centrale, in questi ultimi tempi, all'interno della discussione femminista, senza contare che esso ha ottenuto una crescente attenzione da parte della riflessione politologica. In quest'ambito è soltanto agli anni più recenti che risalgono gli studi che si sono occupati di questa problematica, a lungo ignorata dal pensiero politico tradizionale. La separazione tra una sfera «pubblica», dove si colloca la politica ed una sfera «privata» dove la divisione dei ruoli relega la donna hanno fatto sì che l'estraneità femminile dalla politica fosse a lungo considerata come un fenomeno «naturale», che non aveva necessità di essere spiegato o discusso. Considerando la sfera del privato come apolitica e tralasciando di prender in esame la non presenza femminile in un ambito esterno al privato, si è finito per avallare lo *status quo* e la non visibilità delle donne. La questione della presenza (o per meglio dire, dell'assenza) delle donne nella politica riveste per contro, rispetto alla tematica più generale dell'emarginazione femminile, una valenza particolare. Essa non può essere semplicemente accomunata alla esigua presenza delle donne che si riscontra in altri tipi di professioni o di attività, poiché si finirebbe col ridurre ad una problematica soltanto femminile un fenomeno che tocca aspetti insieme più generali e più specifici. Più generali, poiché solleva il problema della

meccanismi che presiedono alla presa delle decisioni e che detengono il potere di scegliere qualità e modi di essere della società e quindi anche delle donne.

2 Tornando al piano descrittivo, i dati riferiti alla realtà piemontese forniscono un quadro per ora ancor molto limitato. Esso conferma quanto rilevato dalle poche ricerche condotte su questo argomento in altri paesi europei. Le donne non solo sono poche nelle istituzioni rappresentative locali, ma esse sottostanno ad una sorta di «legge ferrea» per la quale il loro numero si riduce mano a mano che si sale nella scala gerarchica del potere, vale a dire quando si passa dal semplice ruolo di consigliere a quello di assessore o di sindaco (cfr. tab. 2). Senza contare che le donne sono con più probabilità sindaco nei piccoli che non nei grandi comuni (cfr. tab. 2). Le donne poi esprimono una rappresentanza «diversa» rispetto ai colleghi maschi: il profilo sociologico appare differenziato. Le donne sono mediamente più colte, possiedono titoli di studio superiori rispetto ai consiglieri comunali maschi (cfr. tab. 3); appartengono ad uno *status* socioeconomico mediamente più elevato (cfr. tab. 4). Professioni quali quella di «coldiretto», di «operaio», di «artigiano», mostrano forti differenze tra i due sessi: le donne che provengono da questo tipo di occupazione sono, in percentuale, molto meno numerose degli uomini. Grosse differenze si riscontrano pure per quanto riguarda la professione di

Tab. 2. Presenza delle donne nelle Giunte dei Comuni del Piemonte, 1985

	Comuni fino a 5.000 abitanti			Comuni da 5.001 a 30.000 abitanti			Comuni oltre 30.000 abitanti		
	Sindaci	Assessori	Consiglieri	Sindaci	Assessori	Consiglieri	Sindaci	Assessori	Consiglieri
Femmine	4,23	5,94	7,26	4,81	7,25	9,12		6,98	12,56
Maschi	95,77	94,06	92,74	95,19	92,75	90,88	100,00	93,02	87,44
Totale (n.)	100,00 (1086)	100,00 (4509)	100,00 (10944)	100,00 (104)	100,00 (621)	100,00 (1765)	100,00 (19)	100,00 (172)	100,00 (629)

Tab. 3. Livello di istruzione dei Consiglieri comunali in Piemonte, 1980-1985

	1980		1985	
	F	M	F	M
Nessuno	0,2	0,6	—	0,4
Elementari	11,5	41,8	8,6	33,5
Media inferiore	22,6	22,0	24,6	26,1
Media superiore	46,9	25,7	49,0	28,2
Laurea	18,8	9,9	17,8	1,2
Totale	100,0 (1133)	100,0 (18572)	100,0 (1406)	100,0 (18444)

Tab. 4. Sesso e professione dei Consiglieri comunali in Piemonte, 1980-1985

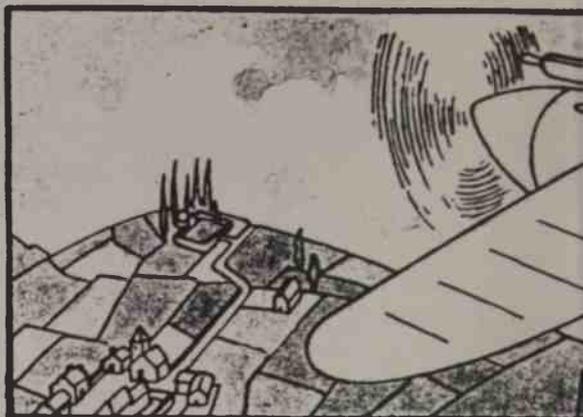
Professione	F		M		Totale	
	1980	1985	1980	1985	1980	1985
Coldiretti	1,9	1,9	14,6	12,3	13,9	11,6
Altri agricoltura	0,4	0,6	2,0	1,7	1,7	1,9
Industriali	—	—	1,4	1,1	1,3	1,1
Impiegati industriali	8,0	7,7	10,2	10,2	10,1	9,9
Operai	4,4	3,8	17,2	14,8	16,8	14,0
Artigiani	1,6	1,6	8,8	8,4	8,4	7,9
Addetti al commercio	3,3	6,2	6,9	7,1	6,8	7,1
Dipendenti pubblici	40,0	39,8	13,2	15,0	14,8	16,7
Impiegati privati	9,4	7,3	6,9	6,9	7,0	6,9
Professionisti	2,8	4,8	5,9	7,2	5,8	6,9
Casalinghe	(1)	12,2	—	—	—	0,8
Pensionati	4,2	5,9	8,0	9,5	7,8	9,3
Altri	23,9	8,2	4,5	5,8	5,7	5,9
Totale	100,0 (1133)	100,0 (1406)	100,0 (18572)	100,0 (18444)	100,0 (19708)	100,0 (19850)

(1) Nel 1980 sono state inserite nella categoria «altri».



«dipendente pubblico»: più di un terzo delle rappresentanti femminili presenti nei consigli comunali provengono da questa occupazione (e si tratta in un numero elevato di casi di insegnanti). Tale profilo differenziato in parte rispecchia l'andamento della presenza femminile nelle varie professioni ed in parte mostra la maggior compatibilità di alcune attività professionali, quali l'insegnamento, con la politica.

Nonostante le donne siano più numerose nei consigli comunali eletti nelle più recenti consultazioni rispetto a quelli eletti nelle elezioni dell'80 (cfr. tab. 1), forti divari permangono tra partito e partito (cfr. tab. 5). Se si può affermare che



gradita, oppure ancora se sia più importante ricoprire cariche nella società civile, essere una persona famosa, poter contare su vaste

decisionali. Il Partito comunista tende ad ovviare alla mancanza di tali requisiti, offrendo da un lato l'opportunità di maturare un'esperienza di attività politica all'interno dell'organizzazione stessa, e sostenendo dall'altro le candidature presso l'elettorato: in questo senso esso può costituire una struttura ed un canale favorevole alla promozione di una più cospicua presenza femminile nelle sedi politiche decisionali.

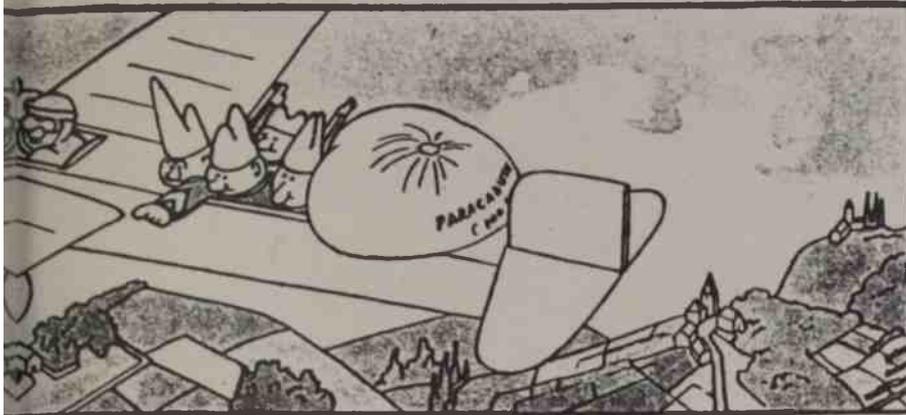
Tab. 5. Consiglieri secondo il sesso per partito

	1980			1985		
	MF	F	%	MF	F	%
Pci	2965	280	9,4	3064	338	11,0
Psi	2648	121	4,6	2599	132	5,0
Psdi	1132	34	3,0	1086	37	3,4
Dc	8486	433	5,1	7907	502	6,3
Pri	205	8	3,9	336	22	6,5
Pli	525	18	3,4	529	34	6,4
Msi	73	2	2,7	115	7	6,0
Indipendenti	3588	219	6,1	4102	323	7,8
Partito Radicale	26	7	26,9	20	1	5,0
Altri	60	11	18,3	92	10	11,6
Totali	19708	1133		19850	1406	

un maggior coinvolgimento femminile costituisce un dato che tende ad essere generalizzato, le donne continuano ad essere meno rappresentate in alcuni partiti, quelli di centro destra e nel partito socialista e ad esserlo maggiormente in altri, in particolare nel partito comunista. Fattori legati alla tradizione ideologica, nonché alla struttura organizzativa spiegano in parte la diversa ricettività dei partiti nei confronti della «domanda» femminile. Questo punto andrebbe comunque maggiormente approfondito. Occorrerebbe disporre di un maggior numero di informazioni sulle «storie di vita» delle donne inserite nelle amministrazioni locali per capire quali sono gli ostacoli che si frappongono ad una entrata più cospicua delle donne nelle arene decisionali elettive. Occorrerebbe ad esempio conoscere quale tipo di requisiti siano richiesti per essere eletti: se giochino un ruolo più rilevante le conoscenze tecniche legate ad un certo settore, all'amministrazione, o le capacità individuali di altro genere, come quella di presentarsi all'elettorato con un'immagine particolarmente

clientele, ecc., o se ciò che conta è l'abilità a salire la scala gerarchica nel partito. Si tratta di requisiti che a loro volta si cumulano con (e presuppongono) elementi di qualificazione iniziali. Anche questi sono più informali che formali e sono quindi più difficilmente accertabili dalla ricerca empirica. Si può tuttavia affermare che, per ottenere un seggio nelle amministrazioni locali occorre disporre di tutta una serie di risorse personali che sono sia di tipo culturale (attitudine alla competizione politica, abilità oratoria, ecc.), sia di tipo sociale (risorse di visibilità legate all'esercizio di determinate professioni, ad uno *status* familiare, al disporre di una rete di contatti, di conoscenze, ecc.), sia economiche (risorse finanziarie in grado di sostenere una campagna elettorale, ecc.). L'importanza di queste risorse personali varia da partito a partito: nei partiti dotati di un'organizzazione meno strutturata quali la Democrazia cristiana o i partiti minori, esse hanno un peso rilevante e tendono a costituirsi come veri e propri requisiti di accesso all'entrata nelle arene politiche

3 L'esigenza di ampliare lo scenario delle informazioni empiriche riguardo alla presenza femminile nelle amministrazioni locali nasce anche da un'altra constatazione: se ci si limita ad osservare il quadro quale emerge dalle tabelle, esso fornisce soltanto gli elementi per ragionare in termini di un circolo vizioso: vi sono condizioni oggettive e soggettive di estraneità delle donne e di rifiuto, meccanismi del sistema politico che agiscono consolidando la distanza o, potremmo dire, l'esclusione: ciò che viene fuori è una «politica senza le donne». In un'ottica tradizionale, si è dato per scontato che le donne abbiano comportamenti, modi di partecipazione differenti rispetto agli uomini, nel senso che le donne si interessano e partecipano meno, sono meno presenti, hanno nei confronti della politica un atteggiamento che è stato definito di «apatia». Di qui, due sono state in sintesi le linee interpretative. Una prima si è mossa nell'ottica di capire le ragioni di tale assenza e le ha ricondotte alla condizione femminile nella società odierna. La divisione dei ruoli ha relegato le donne in una condizione di marginalità nella sfera dell'istruzione, delle professioni, del pubblico: ha imposto tempi e modalità di



Bruno Argiberto, «Corriere del Pavullo», 28 agosto 1978-117

vita che hanno reso la vita quotidiana femminile difficilmente conciliabile, se non addirittura incompatibile, con le condizioni imposte dalle istituzioni maschili. I modelli di socializzazione dominanti tendono poi a rendere le donne culturalmente estranee e distanti dal mondo della politica. La seconda linea di approfondimento del problema è conseguente alla prima: si mettono in atto una serie di meccanismi a livello di comportamenti, di atteggiamenti, di pratiche all'interno dei partiti e delle istituzioni, della cultura politica in generale che fanno sì che le donne siano presenti in numero limitatissimo nel mondo della politica e che comunque contino poco.

4 Se ci si limita al tradizionale scenario descrittivo offerto dalla ricerca empirica (che d'altra parte è l'unico oggi disponibile) e al relativo quadro interpretativo, si rischia di sottovalutare elementi sui quali per contro l'indagine e la riflessione dovrebbero orientarsi. Si pensi ad un problema che è ritornato centrale nel dibattito politico e che rappresenta un nodo a tutt'oggi irrisolto: quello del ruolo delle donne all'interno dei meccanismi e delle arene politiche tradizionali, pensato nei termini della «doppia militanza» e del rapporto tra il tema dell'emancipazione femminile e le istituzioni². In questo senso, la riflessione, in modo particolare all'interno del Pci, ha chiaramente posto sul tappeto il problema che la presenza femminile sia pensata nei termini non solo dell'esigenza che vi siano più donne nelle istituzioni rappresentative, che si faccia sì che anche le donne possano accedere a ruoli che prima erano degli uomini, ma anche della necessità che tale presenza esprima un modo di essere, una cultura,

una coscienza che mostrino che le donne sono «diverse»; diverse perché capaci di una progettualità che non solo rifondi un'identità femminile che afferma la sua presenza in modo autonomo nella società e nello stato, ma anche un modo di ripensare la politica nel suo complesso.

In questo scenario, la ricerca empirica, tradizionalmente orientata a metter a fuoco gli ostacoli che si frappongono ad una più consistente presenza femminile nelle istituzioni, pur non tralasciando questi aspetti, dovrebbe porre attenzione su altri elementi. Non solo tentare di ricostruire i percorsi di accesso alle cariche pubbliche, quali si sono strutturati nel tempo e che scoraggiano l'entrata delle donne nelle sedi decisionali, ma anche indagare sulle possibili strategie da attuare all'interno delle istituzioni. Ciò che viene definito come «interessi delle donne» è di incerta e controversa definizione: vi è costantemente il rischio di confondere l'appartenenza di sesso con l'esistenza di un unico, omogeneo e prevalente modo di essere delle donne mentre la pluralità dei loro progetti politici è ben nota ed è emersa in modo particolarmente evidente nelle più recenti consultazioni. E tuttavia sul terreno dell'affermazione di una presenza e di un ruolo che non siano meri modelli ripetitivi degli esempi maschili che si gioca la sfida della rappresentanza femminile, oggi, nelle arene decisionali. Una sfida importante perché i traguardi, seppur ancora limitati, raggiunti negli ultimi anni, costituiscano una premessa irreversibile per la conquista di un reale potere di decisione e di progettualità a favore delle donne.

¹ I dati della tabella e di quelle che seguono ci sono stati forniti dall'Osservatorio elettorale del Consiglio Regionale del Piemonte. I dati relativi ai consiglieri comunali eletti nel 1980 sono tratti dal volume a cura di F. Girotti, M. Guadagnini, C. Malandrino, A. Mastropaolo, G. Morgando, B. Soggia, *Rapporto sui Consiglieri comunali in Piemonte*, Consiglio Regionale del Piemonte, Angeli, Milano, 1983.

² Mi riferisco al dibattito su questo punto intrecciato su «Reti», n. 1, 1987, e in particolare all'intervento di R. Rossanda, *Politica: significati e progetti. Le diverse strade della Carta e dell'affidamento*.

MATERIALI DI DISCUSSIONE

LA QUESTIONE AMBIENTALE. GENESI DI UN PROBLEMA

di Maurizio Maggi

Genesi di un problema

Alcune settimane or sono in provincia di Reggio Calabria si sono svolte manifestazioni di protesta contro la progettata installazione di una centrale Enel a carbone, accusata di arrecare un grave danno ambientale. Ad essa hanno partecipato amministratori locali, lavoratori, studenti, disoccupati, aderenti ai sindacati e ai partiti, gli stessi soggetti sociali che, nella stessa provincia, diedero vita, quasi vent'anni or sono, ad analoghe e ripetute manifestazioni per sollecitare l'installazione degli impianti siderurgici di Gioia Tauro, nonostante essi si rivelassero, fin dall'avvio dei lavori, portatori di guasti ambientali tutt'altro che trascurabili. Una recente indagine del Censis¹ ci rivela che i cittadini italiani considerano i danni arrecati all'ambiente l'attività materialmente più dannosa, peggiore dello smercio di droga e moralmente più detestabile della corruzione politica.

La tutela dell'ambiente naturale sembra dunque avere fatto prepotentemente irruzione fra le preoccupazioni degli italiani, sconvolgendo il tradizionale reticolo di coordinate entro il quale era solito muoversi e compiere le sue scelte l'homo economicus. Anche gli enti che si occupano in modo istituzionale della difesa degli interessi di questo, e in primo luogo partiti e sindacati, sembrano patire le conseguenze di questo sconvolgimento.

In realtà la razionalità del comportamento economico non è stata così severamente intaccata e, per meglio comprenderlo, gioverà ripercorrere brevemente le tappe e le cause che hanno condotto alla situazione attuale.

Una prima e più evidente spiegazione dell'interesse che l'opinione pubblica rivolge all'ambiente potrebbe risiedere nel grado eccessivo e irrazionale di sfruttamento

delle risorse naturali, con tutti i fenomeni negativi ad esso conseguenti, anche se si deve constatare che le prime preoccupazioni per l'ambiente si sono manifestate nei Paesi industrializzati, mentre i fenomeni di spoliazione più selvaggia hanno avuto luogo, e tuttora continuano, nel Terzo Mondo. D'altronde gli stessi Paesi industrializzati, o almeno molti di essi, hanno conosciuto, dal punto di vista delle pressioni sull'ambiente, momenti più bui dell'attuale, nell'indifferenza della gran parte dell'opinione pubblica. Una seconda spiegazione potrebbe risiedere nel grado di ricchezza e di reddito raggiunti, dapprima negli Usa e nell'Europa settentrionale e poi anche nel nostro Paese. Se l'ambiente è considerato un bene «superiore», in un certo senso di «lusso», è lecito attendersi una sua maggiore valutazione in quei Paesi che hanno risolto, almeno in parte, i problemi di solito considerati «essenziali», quali fame, povertà, disoccupazione, debito estero. Questa affermazione, probabilmente vera nei confronti fra grandi aree planetarie con differente grado di industrializzazione, appare più dubbia nelle analisi condotte all'interno delle aree stesse e si ribalta totalmente all'interno dei singoli Paesi: in Italia la convinzione che la tutela dell'ambiente debba ricevere maggiori attenzioni, a scapito se necessario della crescita e dell'occupazione, raccoglie maggiori consensi a Bari che a Milano², mentre in molti Paesi industrializzati indagini empiriche rivelano che ad ogni aumento del reddito corrispondono incrementi meno che proporzionali della disponibilità a spendere per l'ambiente, considerato in realtà un bene «inferiore» da tutte le classi sociali³. A questo punto è lecito avanzare l'ipotesi che il motivo di tanta preoccupazione sia da ricercarsi piuttosto nel

Bruno Angiolillo, «Corriere dei Piccoli», 2 giugno 1960, XVII



rallentamento della crescita economica. Il modello di comportamento che si delinea sembra così caratterizzato da scarsa preoccupazione per le sorti dell'ambiente, immolato sull'altare della crescita economica, fintantoché produce vantaggi tangibili e più o meno equamente distribuiti. Quando i sacrifici in termini ambientali si rivelano però, rispetto al passato, meno prodighi di risultati, si manifesta un diffuso scetticismo sull'utilità dei primi. In realtà nel modello italiano hanno fatto la loro comparsa e giocato un ruolo tutti gli elementi finora esaminati, ed ognuno di essi ha profondamente condizionato, insieme ad altri, l'atteggiamento dei cittadini e dei soggetti collettivi nei confronti dell'ambiente, dando luogo a diversi cicli di politiche pubbliche al riguardo.

*La prima generazione:
limare la punta dell'iceberg*

La prima generazione di interventi pubblici in campo ambientale, negli anni sessanta ha una funzione esclusivamente anti-inquinamento e trae origine da alcuni episodi catastrofici (smog di Londra del 1962 ad esempio). Le politiche di questo primo periodo si rivolgono solo agli aspetti patologici dell'uso irrazionale delle risorse naturali, nel tentativo di limitarne gli effetti negativi più eclatanti senza ostacolare «il libero dispiegarsi» delle forze produttive: si fissano limiti alle emissioni in atmosfera, si alzano le ciminiere, si allungano i terminali di scarico fognario degli insediamenti costieri. Questi interventi sono utili per allocare più razionalmente l'inquinamento, evitando pericolose concentrazioni nelle vicinanze dei centri abitati e favorendo in parte il riciclo naturale, ma nel medio periodo non modificano il carico

antropico che grava sull'ambiente, né in quantità, né in qualità. L'acquisizione di conoscenze sull'ambiente da parte dell'operatore pubblico ha in questa fase due scopi principali: le grandi aziende (acquedotti, Eni, Enel) mirano ad una maggiore efficienza, in senso aziendale e non sociale, nello sfruttamento delle risorse naturali, mentre lo Stato, attraverso i suoi ministeri, tende a raccogliere informazioni finalizzate a colpire i trasgressori delle norme appena fissate. Il sistema di monitoraggio pubblico, se così lo si può definire, è perciò disomogeneo sia come densità di controlli, nel tempo e nello spazio, che come qualità degli stessi, giacché il fine non è la conoscenza dell'uso dell'ambiente da parte del sistema economico, ma la prospezione dei giacimenti oppure la repressione puntuale dei singoli inquinatori, che una volta avvenuta non richiede neppure la centralizzazione dell'informazione.

*La seconda generazione:
l'approccio tecnologico*

Quando gli effetti negativi, che i primi interventi avevano tamponato, tornano a farsi sentire si apre una fase nuova, tuttora non del tutto conclusa. Ci si rende conto che «imbavagliare» l'inquinamento non è possibile, se non al prezzo di penalizzare fortemente la crescita di un'economia che mostra crescenti segni di affaticamento, e si fa strada allora il concetto di depurazione come antidoto all'inquinamento, ossia un costo aggiuntivo da applicarsi a quasi tutte le attività, costo che una società ricca ed evoluta, si dice, può e deve sopportare. Si chiede allora aiuto alla tecnologia, affinché la depurazione sia applicata alle più svariate attività ed ai costi minori. Il settore pubblico si accolla la

maggior parte dell'onere finanziario dell'installazione degli impianti, mentre cresce una «industria dell'ecologia», con una sua capacità in termini occupazionali e di valore aggiunto, modesta ma per la quale si nutrono speranze⁴. Nella necessità di indirizzare razionalmente le risorse finanziarie che una nuova fase di spesa pubblica destina alla difesa ambientale, si modifica anche il sistema informativo, chiamato ora a fornire una fotografia dello stato di qualità dell'ambiente e non più un semplice elenco puntuale di infrazioni alle norme⁵. Si crea così, con un processo faticoso e ancora in corso, una rete di monitoraggio ambientale vera e propria, in grado di centralizzare dati raccolti localmente e secondo piani preordinati.

*La terza generazione:
il governo delle risorse*

Tutti questi interventi, anche se necessari nel breve periodo, non risolvono il problema dell'uso irrazionale delle risorse naturali, perché tutto quello che viene immesso nel sistema produttivo, data la sostanziale indistruttibilità della materia, deve riuscire sotto forma di prodotti finiti o di rifiuti. Anche i primi, però, si devono trasformare inevitabilmente in rifiuti e quindi il carico antropico sull'ambiente non viene ridotto che in minima parte dalla strategia della depurazione, che semplicemente ne dispone una migliore distribuzione nello spazio e nel tempo. In pratica si passa da un tentativo di mettere un «tappo» alle attività inquinanti prodotte dall'apparato economico, alla sua sostituzione con un filtro. L'attenzione rimane comunque appuntata sulle manifestazioni patologiche, sull'inquinamento e non si rivolge al sistema che lo produce. Un sostanziale passo avanti



si intravede nel graduale abbandono delle strategie del «colpo su colpo», che si occupano principalmente dell'inquinamento e dispongono interventi in modo subalterno agli sviluppi e agli eventi dell'apparato produttivo, prendendo quest'ultimo come un dato non modificabile. I primi timidi passi in questa direzione sono stati mossi o almeno tentati: il Ministero per l'Ambiente si è posto anche compiti di pianificazione generale delle risorse e prevede di dotarsi di strumenti di intervento (valutazione di impatto ambientale, mappe di rischio) in grado di introdurre una griglia di incentivi o disincentivi elastici alle attività produttive anziché limitarsi ad intervenire a posteriori per tamponare gli effetti negativi provocati da queste. Da questo punto di vista l'attuale rete informativa è inadeguata non solo quantitativamente, cosa questa sulla quale vi è generale consenso, ma anche qualitativamente. Essa dovrebbe trasformarsi in un sistema di monitoraggio in grado di controllare l'intero processo di utilizzo delle risorse, non limitandosi, quando possibile, a misurare la qualità dei corpi recettori dell'inquinamento nella fase terminale di quel processo.

Un problema «orizzontale»?

Le preoccupazioni ambientali esistono dunque da tempo ma si è pensato, in un primo momento, di farvi fronte con le politiche del «colpo su colpo», moderatamente efficaci in termini di consenso sociale solo in periodi di crescita. Il rallentamento di quest'ultima ha obbligato a riconsiderare la convenienza di un modello di sviluppo che prevede sacrifici in termini ambientali a carico di tutti (ma soprattutto dei più

poveri a quanto sembra dalle indagini empiriche)⁶ in cambio di vantaggi economici sempre più esigui e mal ripartiti. Se il processo fin qui delineato è corretto ne scaturiscono importanti conseguenze per le politiche pubbliche del prossimo futuro. Anche se la questione ambientale sembra avere introdotto un elemento di irrazionalità, in senso economico, nel comportamento dell'opinione pubblica, in realtà essa continua ad agire razionalmente e, in un contesto profondamente mutato, pretende semplicemente, oggi come ieri, equità nella distribuzione delle risorse complessive, naturali e non. La situazione di incertezza sul futuro e le reazioni di protesta o all'opposto di paura, sono la logica conseguenza della mancanza di strutture di mediazione per la rappresentanza di interessi che sono qualitativamente gli stessi di sempre, solo diversamente distribuiti fra le classi sociali e di fronte ai quali organizzazioni quali i sindacati e i partiti di sinistra, tradizionalmente interessati ai soli effetti occupazionali della crescita, si sono trovate spiazzate. Ma se la questione ambientale non è, dal punto di vista politico, una questione «orizzontale», «apolitica», se essa pone un problema di giustizia nell'uso e dunque nella ripartizione delle risorse, si colloca pienamente nel raggio d'azione delle politiche pubbliche e mediante queste, ossia scegliendone una o alcune nel ventaglio di quelle possibili, sarà necessario operare delle scelte: lo spazio per sindacati e partiti tradizionali, e non solo di sinistra, è ampio e la lotta per la rappresentanza degli interessi appena agli inizi.

¹ Censis, *XX Rapporto (1986)* sulla Situazione Sociale del Paese, Franco Angeli, 1986.

² Censis, *cit.*

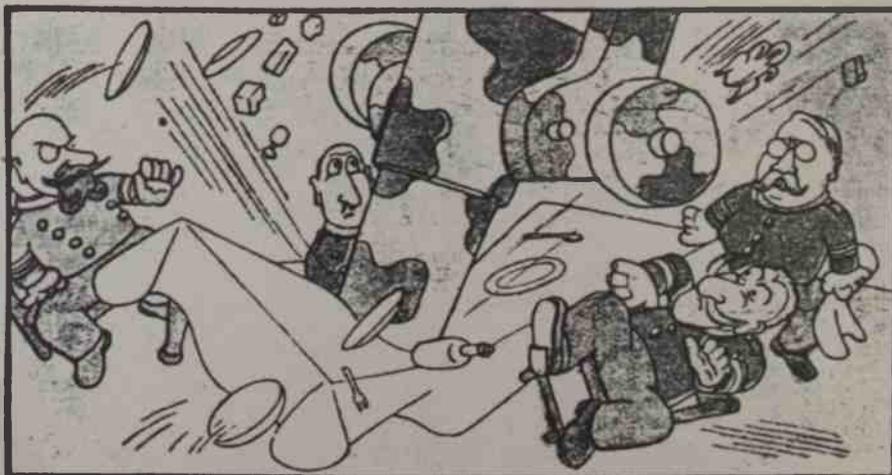
³ J. P. Barde - D. W. Pearce, «Les incidences sociales des politiques de l'environnement», in *Futuribles*, n. 75, 1984.

⁴ Le capacità in termini occupazionali sono modeste (6000 addetti in Italia nel 1985 e 7300 nel 1986) ma il valore aggiunto per addetto è probabilmente elevato e così il fatturato per addetto (1000 mld. in totale nel 1985 e 1250 nel 1986).

⁵ Non a caso le reti informative si arricchiscono soprattutto di dati concernenti le acque superficiali, visto che la strategia della depurazione (pubblica) si applica, per motivi tecnici, principalmente ad esse e il Piemonte è un caso emblematico al riguardo.

⁶ Barde-Pearce, *cit.*

2 giugno 1940-XVIII Bruno Angoletta, «Corriere dei Piccoli».



SINDACATO E AMBIENTE: UN GRANDE AMORE IN CRISI DA REINVENTARE

di Renato Lattes

A quando un po' più di vent'anni fa, nell'ambiente del sindacato torinese si formò un gruppo di compagni (intellettuali, dirigenti sindacali esterni e interni ai luoghi di lavoro) che elaborò un modello di intervento sui luoghi di lavoro a difesa della condizione di salute e per migliorare l'ambiente di lavoro, si aprì in realtà una nuova fase per tutto il sindacato di grandissimo rilievo. Da questo modello, che aveva in sé l'ambizione presuntuosissima di un nuovo umanesimo, di una rivoluzione copernicana dei valori della politica, dell'azione sindacale, della storia, scaturirono poi elementi decisivi per l'idea del delegato operaio eletto su scheda bianca, del sindacato dei consigli, del nuovo incontro tra gli operai e la tecnica e la scienza, del rapporto tra lotta sociale e lotta politica, tra controllo sociale e progetto di trasformazione della società, tra democrazia diretta e processo rivoluzionario. Non sembra eccessiva questa sequenza di concetti: spesso stravolto dalle semplificazioni e banalizzazioni, qualche volta ingessato e reso sterile dalla catechizzazione dei suoi «fans», e quindi esaurito nella sua spinta propulsiva, questo modello ebbe tali elevate potenzialità politiche soprattutto perché ripropose la centralità dell'uomo, come valore, nei processi produttivi, e tentò di dargliela anche come soggetto di osservazione scientifica, di conoscenza, di progettualità, di trasformazione. Si reinventò il concetto di «egemonia» a partire dai lavoratori di più basso livello di professionalità asserendo che erano i migliori conoscitori potenziali della propria condizione collettiva di lavoro, di salute, di ambiente e che il riconoscerlo, il consentire di esprimerlo in modo autorevole attraverso la formazione e la coscienza politica sindacale, attraverso l'incontro con i tecnici della salute e della tecnologia (padroni di altre informazioni), e soprattutto attraverso la lotta e la conquista di strumenti di controllo e di intervento, era un processo che aveva in sé potenzialità eversive dell'assetto sociale grandissime perché toccava contraddizioni strutturali profonde, forse insuperabili, del modo di produzione capitalistico e del suo rapporto con la democrazia politica borghese e con valori fondanti che proclamava.

Ricordo schematicamente questi elementi, ormai così lontani da meritare più una indagine storica che una discussione politica, perché è necessario un confronto sugli elementi di continuità e quelli di innovazione o di rottura che sono necessari oggi nell'avere un nuovo approccio complessivo sui problemi dell'ambiente come si pongono nel 1987.

A i questo si sta discutendo in Cgil in questi mesi. Provo a dire cosa ne penso. Quali i più grandi elementi sul tappeto? Intanto l'argomento. Non è possibile oggi parlare di ambiente come di una questione che finisce ai cancelli di una fabbrica, o comunque dei luoghi di lavoro. Sarebbe un modo pessimo, come sindacato, di tornare a fare «il nostro mestiere» saltando i dati politici, culturali, strutturali di novità, non solo nelle mode come afferma qualche conservatore, ma nella testa della gente, nei loro interessi, nei loro bisogni. La domanda vera è quindi non se, ma perché, come e di cosa in particolare il sindacato deve occuparsi dell'ambiente sul territorio, mantenendo le sue peculiarità e insieme essendo un veicolo di espressione o comunque di collegamento con forze nuove e positive che su questo terreno oggi si muovono e si organizzano. Perché. Come negli anni sessanta tirare l'anello dell'ambiente e della salute dei lavoratori fu una via strategica per mettere in discussione (nella battaglia delle idee, e nella concreta lotta operaia) il taylorismo in fabbrica, la divisione del lavoro e del potere, e lo stesso modo capitalistico di produzione; affrontare oggi il problema dell'ambiente nel territorio è uno dei modi possibili, molto importante, per riaprire il problema del modello di sviluppo. In sostanza: se l'attuale modello di organizzazione delle attività umane sul territorio (da quelle produttive vere e proprie industriali e agricole, a quelle dei trasporti, della produzione energetica, a quelle commerciali e artigianali, a quelle abitative nelle città, a quelle attività edilizie, ecc.), comporta danni così gravi per l'ambiente, per l'inquinamento di aria, acqua, suolo, per il degrado di vita vegetale e animale, allora non si pone probabilmente solo un problema di migliore amministrazione della cosa pubblica, di servizi più

efficienti. È probabile (e lo dico con cautela, perché le conseguenze di un ragionamento di questa natura possono essere di grande rilievo, perfino sconvolgenti) che bisogna mettere in discussione, alla radice, l'uso delle risorse, il concetto di rifiuto, quindi i prodotti, l'organizzazione della produzione, del consumo, della vendita. È ovvio che, se questo ragionamento ha qualche credibilità, viene rimesso in discussione anche il modello di accumulazione basato su un incremento permanente e senza freni della produzione merci (se non dal mercato) industriale e agricola, in primo luogo; le relazioni e la divisione del lavoro inernazionali, ecc. Il concetto di sviluppo stesso, che fino agli ultimi anni era indissolubilmente legato alla cultura del movimento sindacale e della sinistra, a quello di aumento dell'occupazione e di benessere per tutti, oggi si coniuga in modo evidente con stagnazione e diminuzione dell'occupazione, e con spreco e distribuzione di risorse umane e naturali, con i danni e i rischi per la salute e per la qualità della vita per noi e per i nostri figli che ne conseguono.

E così è, diventa decisivo riprendere un ragionamento complessivo sul «che cosa, come, dove, per chi produrre» che anni fa il movimento sindacale aprì con grande passione a partire dalla critica alla civiltà dell'automobile. A mio avviso è molto importante che un ragionamento di questa natura parta di nuovo dal movimento sindacale e dalla sinistra. Perché si tratta probabilmente di mettere in discussione anche presupposti di fondo della nostra impostazione, tradizionalmente industrialista, nella organizzazione della società, riprendendo invece le distinzioni tra crescita e sviluppo (su cui hanno parlato spesso sia Ruffolo sia Napoleoni) recuperando un progetto di organizzazione sociale che risponda insieme all'occupazione, alla «qualità della vita», alla consapevolezza che le risorse materiali non sono infinite, a un nuovo rapporto tra paesi ricchi e paesi poveri; un progetto sociale che parta dalle attuali condizioni di consumi materiali della maggioranza dei lavoratori, e che punti ad espandere prevalentemente quelli immateriali (rilanciando

insieme l'obiettivo di una maggiore equità e uguaglianza nella distribuzione dei primi); un modello sociale che non si limiti a individuare l'ambiente, in senso lato, puramente come un nuovo *business* a redditività differita.

Mi fermo qua, anche se verrebbe voglia di far viaggiare la fantasia e immaginarsi una sinistra progettuale che esca dalla difensiva degli anni del liberismo reaganiano e si candidi a un nuovo ruolo egemonico nella società, coniugando insieme i valori di giustizia ed eguaglianza sociale, di solidarietà con i più deboli, di trasformazione profonda dell'organizzazione economica, sociale, politica, a partire dai criteri e vincoli ai quali ho accennato. Mi fermo qua, perché voglio schematicamente dire come può lavorare il sindacato su questi temi.

Per il sindacato una impostazione di questa natura può diventare la via maestra per tentare di nuovo (e forse con più solidità politica) una saldatura vera, — nei processi, e nella mente e nelle lotte degli uomini e delle donne che lavorano e non lavorano — tra lavoro e territorio, tra fabbrica, ufficio, campi, scuola, ospedale, trasporti, centrale, acquedotto, ecc. In altri tempi si sarebbe detto: un nuovo solido terreno di intercategoriale, di confederalità; un'occasione per costruire quel sindacato «sociale» della partecipazione (non sindacato «dei cittadini» si badi bene!) che pare a me, oggi, l'unica alternativa possibile al «sindacato istituzione», come si è definito a partire dalla fine degli anni settanta; o al sindacato pura forza politica tra le altre (di sinistra più o meno estrema, o moderata che sia, non cambia); o al sindacato che «torna a fare il suo mestiere» dopo un lungo periodo di «vacanza» (che comincia da quando? Dal '68? dal '78? dall'80? dall'84?). Sono convinto che tra i tanti errori della sinistra, e della Cgil, negli anni settanta, forse quello più deleterio di tutti fu la grande battaglia, vittoriosa, contro un sindacato che invadeva campi altrui, terreni di caccia dei partiti. I vuoti lasciati da un sindacato che «tornò a fare il suo mestiere» non furono riempiti da altri; questo favorì un isolamento difensivo e radicalizzato insieme dei reparti più combattivi della classe

operaia. Le conseguenze sono note.

Quali obiettivi, quale strategia, quali strumenti per il sindacato.

Valgono i riferimenti noti per la salute in fabbrica: a) prevenzione; b) cura; c) riabilitazione; con l'appendice: interventi di tecnologia, di organizzazione del lavoro, di mutamento dei cicli produttivi, e/o di organizzazione sociale perché i rischi individuati, vengano eliminati o minimizzati e comunque controllati.

È necessario un obiettivo di premessa: conquistare il diritto alla conoscenza sistematica dello stato dell'ambiente, sia come risultato dell'interagire dei diversi fattori di degrado e di inquinamento, sia all'interno di ogni processo produttivo, o sociale che ad essi coopera. Intorno a questa premessa è possibile saldare un rapporto diffuso e articolato tra lavoratori, e cittadini. I campi di intervento sono moltissimi e tutti interessano i lavoratori in quanto tali e il loro rapporto con le conseguenze generali del loro lavoro. Da qui nasce la possibilità di un rapporto tutto nuovo con la cultura tecnico-scientifica e con chi ne è portatore; un'occasione di progettualità, di intervento, di trasformazione molto ampia; l'occasione per livelli di partecipazione unitaria dei lavoratori alla costruzione di una strategia, alla sua guida, alla gestione dei risultati, molto alta e molto aggregante. Io sono convinto d'altra parte che se il sindacato non sarà capace di assumere questo campo di intervento come proprio, ne vedrà scoppiare in casa propria le conseguenze come contraddizioni difficili da gestire.

Voglio fare qualche esempio forse tra i meno noti ma che ritengo significativi. A. Casale: zona infestata. C'è tutto: i pozzi inquinati; i rifiuti industriali nocivi sepolti dappertutto; una centrale nucleare in funzione a pochi chilometri; un'altra, di potenza 10 volte tanto, in costruzione. C'è anche, o meglio c'era, la Eternit: fabbrica del cancro in qualche modo, in quanto lavora fibre di amianto che vanno a colpire i polmoni dei lavoratori e anche di cittadini che non vi hanno messo piede, portandoli alla morte. Da anni i lavoratori si sono battuti per la difesa della salute, dell'ambiente, del lavoro. La Eternit è fallita. Poi la multinazionale che ne è proprietaria propone di riaprirli con lo

stesso ciclo produttivo per dar lavoro a 50 persone delle 400 ancora in Cig (erano 4.000 prima). La Cgil si oppone — ponendo come condizione un'opera di bonifica e il cambiamento del ciclo — con una scelta non facile: di questi tempi chiedere, come sindacato, la non riapertura di una fabbrica è un problema. Si mette in moto un movimento anche tra i medici dell'ospedale che consente di bloccare l'iniziativa. Il pericolo di una contrapposizione grave tra cittadini e lavoratori, tra salute e occupazione sarebbe scoppiato tutto al nostro interno se non avessimo fatto così. Ma non c'è a questo punto la necessità di una iniziativa molto più ampia sul risanamento del territorio, per la «vivibilità» della città che può saldare di nuovo i due termini?

B. Torino: traffico urbano. Come tutte le grandi città ormai è un problema gravissimo di velocità di trasporto molto bassa e in diminuzione in tutte le ore del giorno che riguarda tutti i cittadini; e insieme problema di inquinamento inaccettabile, di stress pesanti. Fino ad oggi l'abbiamo affrontato come sindacato anche con proposte generali se pure parziali, ma basandoci essenzialmente sui tranvieri e sui vigili come forze trainanti. È giunto il momento di coinvolgere nell'elaborazione e nella lotta tutti i lavoratori che lavorano nel centro della città o che lo attraversano in modo obbligato per recarsi al lavoro, con proposte di lotta (uso per un giorno solo dei mezzi pubblici come sciopero al contrario?) e di interventi più radicali (divieto del posteggio nel centro cittadino — se non a costi molto alti — e blocco del traffico privato nelle zone più congestionate, accompagnato dalla formazione di grandi parcheggi più esterni, di trasporti pubblici agili e veloci interni) che siano efficaci e non punitivi nei confronti dei cittadini. Su questa base, collegata a una forte iniziativa sul teleriscaldamento, che riduce l'inquinamento da «termosifone», porre con forza il problema di una rete efficiente e moderna di monitoraggio sull'aria inquinata di Torino.

C. Ciriè: la Ipca fabbrica tristemente nota del cancro anch'essa. Chiude. I lavoratori si battono per anni perché sia riaperta con cicli produttivi diversi che non abbiano tali pericoli. Ci riescono con nuovi imprenditori che hanno intenzioni apparentemente

serie basate anche sull'uso dell'inceneritore per bruciare sia i propri rifiuti, sia quelli di altre aziende al fine, tra l'altro, di produzione energetica. Si oppongono i cittadini: 7.000 firme di cittadini contro l'inceneritore, cortei per la città, ecc. Da notare che in città esiste già un vecchio inceneritore dell'ospedale che sputa ogni giorno tonnellate di veleno fuori dalla ciminiera; inoltre la zona è piena di aziende (conterie, gomma, ecc.) i cui rifiuti solidi, liquidi, gassosi, sono tra i più nocivi. Anche qui è giusto e possibile impegnarsi per una seria valutazione di impatto ambientale per valutare sia i pericoli di inquinamento della nuova attività, sia quelli delle attività preesistenti per consentire un intervento complessivo che punti a un bilancio ambientale ed energetico positivo nell'insieme del territorio, e che insieme difenda seriamente l'occupazione. In caso contrario siamo di nuovo allo scontro tra occupazione e ambiente.

Si potrebbero fare molti altri esempi: la lotta avviata dai lavoratori della Viberti, dal Comitato di Quartiere dei Cittadini contro la discarica di Nichelino; l'iniziativa per il risanamento delle Basse di Stura insieme ai lavoratori della Deltasider; la piattaforma dei lavoratori dell'Amrr, per la difesa della propria salute, per aumentare e professionalizzare gli organici, per un'azienda moderna ed efficiente capace di compiere l'intero trattamento dei rifiuti (urbani, assimilabili, nocivi, ecc.); per essere in grado, come lavoratori, di poter raccogliere senza pericoli le siringhe, ed essere in grado di intervenire in modo efficace in caso di nevicata. Si potrebbe pensare alla piattaforma sull'energia, che collegano teleriscaldamento di Torino a trasformazione a metano della centrale di Chivasso, che ripropongono un'intervento di raccolta e regolazione delle acque per garantirne un suo plurimo razionale; si può e deve pensare alle necessità di aziende consortili grandi tra l'Amt, l'acquedotto del Monferrato, il depuratore Po - Sangone, che sostituisca tutte le piccole gestioni comunali di una vasta zona del Piemonte nella fornitura di acqua potabile, nella depurazione del Po, potendo garantire a queste aziende tecnologie, professionalità e occupazione; un discorso

analogo può essere fatto sugli appalti per la raccolta rifiuti, per il loro trattamento e stoccaggio.

Quali gli obiettivi e i nodi politici e di potere più acuti che il sindacato in questo quadro deve affrontare? Tre diventano essenziali:

- a. una riconquista ed una estensione dei diritti di conoscenza e di controllo sul luogo di lavoro, su quanta e quale nocività si produce all'interno, e su quanta e quale va all'esterno (rifiuto) e dove va. Tutti i Consigli di Azienda dovrebbero porsi un obiettivo politico di questo genere: sapendo che, soprattutto nelle aziende private, le resistenze sono moltissime;
- b. un impegno alto sulla riforma sanitaria, che punti su un decentramento qualificato sul territorio, che riconfermi e ampli le funzioni di controllo e propositive di carattere preventivo, che istituisca nuove funzioni di specializzazione e di flessibilità e di intervento; tale, insomma, che il settore diventi uno strumento efficace di valutazione di rischio e di difesa della salute pubblica, e dei singoli, rispetto all'insieme dei danni che possono pervenire dall'ambiente;
- c. infine, per consentire una iniziativa di democrazia, di partecipazione, anche di soluzioni reali ed efficaci dei problemi, è necessario realizzare un programma (complesso e selettivo) di monitoraggio ambientale, di catasti e di banche dati utilizzabili sul territorio sia dai pubblici poteri, sia dalle organizzazioni sociali, dalle associazioni, ecc. che individuino, documentino, controllino, elaborino le conoscenze dello stato di salute del territorio e dei cittadini, che consentano qualcosa di simile, a mappe di rischio, a registri di dati biostatistici, ecc. Sembra allucinante: ma a tutt'oggi nella accanita e spesso sterile discussione sulle discariche per i rifiuti industriali, o tossici, nessuno saprebbe dire, in Piemonte, di cosa si tratta, quanti e quali sono almeno quelli che si producono in Piemonte. Certo c'è il sabotaggio degli industriali, ma non basta. Così come è complicatissimo capire chi e come misura i vari tipi di inquinamento.

ho accennato a molti problemi che si affastellano e nei quali cerchiamo oggi di porre ordine, di avere proposte, e

scelte di priorità. Mi pare si possa dire che lo sforzo è quello di rimettere al centro l'uomo come singolo e come gruppo sociale, in rapporto ai suoi livelli di civiltà, di organizzazione della vita produttiva, e della convivenza sociale. E anche l'uomo di domani; hanno ragione credo, quegli ecologisti che hanno inventato lo slogan: «La terra ci è data in prestito dai nostri figli». Dicevo all'inizio che forse da questo punto di vista si riaffaccia il problema grandissimo del modello di sviluppo, del modello sociale, dei fini per i quali è organizzata la società. Forse siamo di nuovo vicini al poter riproporre con credibilità, efficacia e attenzione gli interrogativi sul «che cosa, come, dove, per chi produrre», e provare a dare anche delle risposte, che ricongiungano l'oggi al futuro, il particolare e lo specifico, a un progetto più generale di trasformazione della società. Non è cosa da poco in un periodo in cui i lavoratori e il sindacato sono

così affannosamente alla ricerca di nuove identità, di nuova capacità di spiegare la saldatura possibile tra interessi di una parte della società e quella dell'insieme dei cittadini. Ed è perfino un problema di ridefinizione della sinistra.

Per avviare in qualche modo questo processo, c'è bisogno di un sindacato capace di farlo marciare sulle gambe della gente: per questo è necessario recuperare anche nelle strutture una capacità di essere sindacato confederale, sul territorio, capacità che abbiamo perso. Sembra banale: ma la crisi dell'unità ha travolto tante cose, tra l'altro i «Consigli di zona». Nei fatti oggi non c'è nessuna sede sindacale nella quale un delegato metalmeccanico, uno della sanità, un tranviere, uno dell'acquedotto, uno della raccolta rifiuti, possano incontrarsi ed elaborare una piattaforma comune.

Forse anche questo, oltre a un nuovo livello di democrazia, è una strada efficace per la «rifondazione».

Particolare da: Gino Boccasile, «Ad ogni traditore» (manifesto), 1944.
«Corriere dei Piccoli», 11 febbraio 1940-XVIII



**SVILUPPO
PERIFERICO
E SUBCULTURE
POLITICHE.
ALCUNI
INTERROGATIVI
SULLE PROSPETTIVE
DELLA
PROBLEMATICA**

di Paolo Feltrin

Questo articolo è una rielaborazione dell'intervento svolto dall'autore al seminario: «Formazioni sociali e politiche regionali. Problemi di teoria» (Istituto Gramsci Piemontese, 18 maggio 1987).

I Parlando della Toscana e delle idiosincrasie dei dirigenti politici nelle regioni rosse, Giacomo Becattini sostiene una tesi che si può generalizzare a tutte le aree di sviluppo periferico: «fortunatamente, fra i piani degli Stati Maggiori, debitamente raccordati dal Clausewitz di turno, e ciò che accade davvero sul campo di battaglia, c'è — com'è noto — un nesso molto indiretto e complicato. Molte diagnosi (ed altrettante prognosi) sballate in tema di industrializzazione toscana, immortalate in innumerevoli documenti di un po' tutte le parti, politiche e sociali, non hanno prodotto un gran danno perché la bassa truppa dell'amministrazione locale ha riservato alle direttive dottrinarie solo tributi verbali, comportandosi per il resto come il nativo buon senso suggeriva¹. A cosa si allude quando viene chiamato in causa il «buon senso»? Al fatto che gli amministratori locali toscani — come pure quelli emiliani, veneti, e di qualsiasi altro comune d'Italia si fosse trovato negli anni sessanta in situazioni diverse dalla marginalità del Sud — hanno favorito in ogni modo (e senza andare troppo per il sottile) tutte le occasioni che si presentavano per piantare fabbriche, di qualsiasi tipo, dimensione, ragione sociale. Sia che l'ideologia dominante accettasse questa logica come in Veneto, sia che la rifiutasse come in Emilia e in Toscana. Ad interrogarsi sulla diffusione di questi comportamenti «spontanei», tra loro non coordinati, di migliaia e migliaia di amministratori comunali negli ultimi vent'anni una possibile sequenza interpretativa pone in primo piano le aspirazioni ad avere un lavoro vicino a dove abitava da parte delle popolazioni locali di mezza Italia stanca di emigrare. Il più delle volte, negli anni dell'industrializzazione diffusa, il consenso e la legittimazione delle classi politiche locali si giocavano intorno a questa esigenza, solo a prima vista «banale», di riuscire a lavorare senza per questo dover abbandonare la propria casa. Lungo buona parte della penisola, questo buon senso locale, in contrasto con tutte le cassandre (ideologiche, politiche, accademiche) che tuonavano contro la piccola impresa, costituisce una delle «prove» più serie dell'esistenza di una logica «localistica», in parte autonoma e indipendente dalle strutture nazionali dei partiti e dai modi romani di fare politica².

Z Proprio le caratteristiche molto simili del «localismo» suggeriscono una maggior cautela nell'ipotizzare connessioni troppo strette tra sviluppo economico e politica locale. Soprattutto se interpretate in chiave «subculturale»³. Innanzitutto perché lo sviluppo di piccola impresa è tipico di molte altre zone del paese al di fuori di quelle «bianche» e «rosse». Se si abbandonano le regioni come ambiti territoriali «minimi» (e gli «effetti compositivi» che ne conseguono) queste aggregazioni territoriali perdono di coerenza e di significatività. Ad esempio, adottata un'unità di analisi di tipo provinciale o subprovinciale (come hanno fatto Sforzi, Bianchi e Becattini), la geografia dello sviluppo economico italiano di piccola impresa perde qualsiasi nesso profondo con le subculture politiche, bianche o rosse che siano⁴. Nelle stesse regioni del Nord-Ovest, quelle del famoso modello lombardo-piemontese, l'aver assunto la regione come scala di riferimento ha enfatizzato gli effetti di composizione statistica, oscurando la presenza di sistemi industriali di piccola impresa in quasi tutte le province delle due regioni italiane di più antica industrializzazione⁵. Ma vi sono ragioni ancora più intrinseche per dubitare del nesso causale tra subculture e sviluppo economico. Un modello di relazioni tra variabili economiche (di tipo «istituzionalista») sembra infatti sufficiente a «spiegare» la diffusione territoriale dello sviluppo industriale. Si può ipotizzare che l'ondata di industrializzazione di fine Ottocento/primo Novecento sia stata agguantata dalle aree metropolitane perché erano le sole ad essere congruenti con le tecniche produttive, la dotazione di capitali, il grado di professionalità operaia, il tipo di comunicazioni all'epoca prevalenti. (È facile aggiungere a questo elenco molti altri fattori, ma per il nostro ragionamento quelli indicati sono sufficienti). Le altre aree del paese, anche quando come il Veneto, l'Emilia e la Toscana, possedevano una lunga storia di opifici tradizionali o di insediamenti protoindustriali di tipo artigianale, rimasero marginali rispetto al modello dominante. Dominante, attenzione, non per volontà di qualche dio oscuro, ma perché in quelle circostanze (storicamente) esso ottimizava le risorse a

disposizione meglio di ogni altra alternativa e, dunque, veniva «scelto» da qualsiasi attore economico in grado di calcolare razionalmente le proprie convenienze. Il mutamento nelle tecniche produttive è il principale agente della riduzione di scala delle imprese. Questa rivoluzione delle tecniche produttive risponde a svariate esigenze più volte sottolineate nei dibattiti sulla piccola impresa (domanda instabile esternalità, costo del lavoro, etc.). Ne è conseguita la generalizzazione delle convenienze all'investimento su dimensioni d'impresa minori e, assieme, la diffusione di decisioni (razionali) degli attori economici in proposito. Grazie alle successive ondate di scoperte/innovazioni nelle comunicazioni, il «rimpicciolimento» del mondo e il ridimensionamento (fin quasi a scomparire) degli ostacoli/costi legati alle distanze tra centri e periferie hanno fatto il resto, rendendo «appetibili» risorse umane e contesti territoriali fino ad allora non convenienti sotto il profilo del rendimento economico, «marginali» appunto⁶. Questa seconda ondata di sviluppo, tipica degli anni sessanta e settanta, ha coinvolto un po' tutte le regioni periferiche tranne il Sud (o meglio, larga parte del Sud), circostanza sulla quale torneremo tra poco. Pur nella sua sinteticità, l'interpretazione alternativa proposta ha il vantaggio di economizzare sul numero delle variabili del modello e di rimanere plausibile anche a livello disaggregato, non incappando nella fallacia dovuta ad effetti compositivi prima discussa. Sabel e Piore hanno via via affinato la precisione descrittiva dei cosiddetti «modelli di specializzazione flessibile»⁷, collegando le variabili più strettamente economiche a quelle organizzative, alla natura dei mercati finali, alle condizioni dello sviluppo tecnologico. Inoltre, la diffusione un po' in tutto il mondo delle ricerche empiriche sullo sviluppo «non-fordista» ha evidenziato l'estrema fungibilità del modello alle diverse caratteristiche ambientali e culturali che si possono rintracciare dove tale tipo di sviluppo industriale ha conosciuto maggior successo.



D'altro canto, una considerazione tipica di chi si è trovato a tracciare qualche bilancio delle ricerche svolte sulle zone bianche e rosse è

che ad impressionare non sono tanto le differenze quanto alcune fortissime somiglianze relative ad aspetti cruciali del comportamento della gente e ai modi di organizzare la vita economica e sociale. In particolare, queste aree vengono descritte come molto integrate (come si vede, dal localismo delle classi politiche si passa alla «congruenza tra piani nelle società locali).

L'«integrazione» è un concetto molto vasto e ricomprende al suo interno buona parte dei fenomeni studiati dalle scienze sociali⁸. Per andare al centro del problema, al suo nocciolo intuitivo, si può pensare ad una società «integrata» quando la maggior parte dei ruoli ricoperti dai membri della comunità non entrano in contrasto tra loro ma, anzi, si rafforzano l'un l'altro nel definire la personalità degli individui e (per estensione) dei gruppi sociali. «Dis-integrata» è, per converso, una società di tipo opposto: ne sono un esempio alcune località del meridione, dove comportamenti molto tradizionali come il rispetto della famiglia patriarcale e l'osservanza religiosa si accompagnano ad altri comportamenti, spesso addirittura illegali e moralmente riprovevoli, del tutto incompatibili con i primi.

Una delle precondizioni dell'«integrazione sociale» è la presenza di qualcosa che funzioni da collante. Di solito si tratta di una *cultura comune* (non importa se fondata su religioni, ideologie, credenze, ecc.) la cui funzione, allo stesso modo di una lingua, è di garantire un senso condiviso, non ambiguo, ai comportamenti propri e degli altri. In senso tecnico, a volte in termini positivi, mai comunque in termini spregiativi (come pure, a prima vista, potrebbe sembrare) si è soliti parlare in questi casi di *subculture*, intendendo con questo termine proprio la scala ridotta (a livello di un gruppo sociale o di un territorio) entro cui esse si manifestano. Nonostante esista qualche sfumatura diversa, i concetti di «subcultura» e di «cultura locale» sono dunque in larghissima parte coincidenti. Quando ci si imbatte in una struttura della subcultura che abbia al suo centro una immagine *politica* della società, si è soliti parlare di *subculture politiche*. Spesso attorno a questo punto si è equivocato, portando l'attenzione solo sulle subculture politiche, quasi

che esistessero solo queste, e perdendo così di vista il fatto che esse svolgono esattamente lo stesso ruolo di qualsiasi altra *cultura locale*, almeno sotto il profilo dell'impatto sui processi di strutturazione dello spazio economico. Di conseguenza — sia essa bianca, rossa «a pallini» — l'importante è la presenza di una *cultura* in grado di strutturare in modo abbastanza omogeneo le interazioni sociali. Tant'è vero che a mutare è quasi solo il *colore* della subcultura e le *sigle* delle relative istituzioni sociali.

4

Nei due punti precedenti pare affiorare una valutazione

contraddittoria dell'importanza della politica. Si potrebbe cercare di evidenziare il problema sostenendo che alla politica viene lasciato un rilievo residuale, eppure decisivo. I due aggettivi non sono in contraddizione, facendo riferimento a classi di fenomeni non contigui: l'aria che si respira è decisiva, eppure può essere trattata come *marginale* in un modello di spiegazione delle decisioni di investimento. Il mercato non può funzionare da solo, sulla base delle contrattazioni individuali di singoli decisori e coordinate da una sorta di «mano invisibile», come ebbe a sostenere per primo lo stesso Adam Smith. Infatti, come minimo, c'è bisogno della *fiducia* reciproca, a garanzia del rispetto degli accordi di scambio. E la fiducia è un'*istituzione sociale*, quand'anche di tipo «invisibile».

Per di più, non è così semplice da costruire o da reperire: «se la dovete comperare, avete già dei dubbi circa ciò che avete comprato», come ha sottolineato Kenneth Arrow in modo esemplare⁹. Bene: la politica, le tradizioni locali, la religione, le credenze, le ideologie sono, sotto il profilo qui in discussione, delle istituzioni sociali che consentono il funzionamento a regime del «libero mercato», nel senso precipuo di garantire funzioni che il mercato non riesce a svolgere in modo efficiente, pur avendone estremo bisogno, pena la messa in forse della sua stessa esistenza. Queste istituzioni sociali producono e riproducono — è ancora Arrow a parlare — beni che non possono essere «trattati» dal mercato: non hanno prezzo e, dunque, non si possono né vendere né comperare. Cooperazione

sociale, senso del dovere, coscienza civile, rispetto diffuso delle norme senza bisogno di ricorrere alla coercizione sono tutti esempi della problematica che è stata introdotta. Volendo generalizzare, si potrebbe anche dire che il mercato presuppone la «fiducia» (il termine più adatto è forse il francese *confiance*), intesa come principio regolatore dei rapporti tra soggetti che non ricorre alla moneta come equivalente di scambio. Al livello di ragionamento al quale ci poniamo (genesi e sviluppo delle formazioni sociali di piccola impresa), si può allora suggerire l'ipotesi che il «localismo» sia la categoria più generale in grado di tenere sotto lo stesso tetto fenomeni come quelli discussi nei precedenti paragrafi sia che il riferimento vada alle vallate lombardo-piemontesi, sia che vada alle zone bianche del triveneto o, ancora, alle zone rosse del centro Italia¹⁰. Se debole è la connessione tra culture politiche e sviluppo di piccola impresa, quasi di certo questi fenomeni (politici) ne costituiscono un prerequisito importante. A riprova sta il mancato decollo del Meridione, le cui cause sono numerose e di diversa natura, tra le quali però un ruolo di primo piano ha sicuramente giocato l'assenza di una cultura condivisa (politica o meno, non importa) che fosse coerente con le implicazioni del mercato. In questo, le peculiarità delle diverse ideologie, tradizioni, religioni fanno la differenza! Per di più — seguendo un suggerimento riproposto con insistenza da Hirschman — va introdotto anche un vincolo temporale, nel senso che ondate di sviluppo diverse necessitano (forse) di «ambienti» e culture volta a volta «appropriate».

SA questo punto ci si può porre un ultimo quesito: come mai si hanno zone connotate dalla stabile dominanza di un diverso colore politico (bianco in Veneto, rosso in Emilia)? Nonostante le molte indagini finora compiute, non pare ancora possibile rispondere in modo convincente a questa domanda. Dipende dal caso, verrebbe a volte da concludere. Naturalmente si tratta di una provocazione: «voluta», allo scopo di sollevare a problema un interrogativo il più delle volte sbrigativamente «risolto» attraverso il rimando tautologico alle sue caratteristiche interne più vivaci.

In effetti, sappiamo ben

poco sulla genesi delle subculture, soprattutto in chiave comparata. Se ci poniamo in una prospettiva di questo tipo ci si accorge che le *enclaves*, ovvero le piccole aree dominate stabilmente da un'unica cultura (politica) locale ed egemonizzate da un solo partito, sono la norma non l'eccezione. Esse si ritrovano ovunque: stando alla letteratura esistente, abbiamo esempi del genere in Germania, in Inghilterra, in Francia, in Spagna, in Italia, in Austria. Per quali ragioni? Questo è il nocciolo della questione, al quale non si sono ancora date finora risposte convincenti¹². Non solo. Le *enclaves*, anche quando non danno origine a subculture di tipo politico sembrano — come abbiamo osservato in precedenza — favorire quei sentieri di sviluppo economico del tipo osservato in Veneto e in Toscana.

Si tratta quindi di un tema di ricerca davvero cruciale. Ma è inutile, di fronte a interrogativi di questa natura, accontentarsi di spiegazioni *ad hoc*, entro cui — di fatto — si sono mosse anche le ricerche migliori finora realizzate. La sfida è a elaborare una teoria di tipo genetico-morfologico — necessariamente in chiave comparata — che dia innanzitutto conto del fenomeno delle *enclaves* in quanto tali. Altrimenti, per quel che ne sappiamo, le cause possono essere attribuite indifferentemente a processi storici di lunghissimo periodo oppure ad avvenimenti assolutamente contingenti. Capita così di trovare esempi di entrambe le soluzioni all'interno di uno stesso lavoro. Ma queste spiegazioni *ad hoc* — giova ripeterlo — per la loro stessa natura non spiegano nulla. Di qui la necessità di riprendere con nuova lena una rivisitazione molto approfondita della ricerca storica, rivisitazione da condursi a partire proprio dalle nuove sollecitazioni teoriche delle scienze sociali contemporanee. Ponendo daccapo l'interrogativo originario su cui storici, economisti e sociologi di mezzo mondo si sono affaticati in questi due secoli: quali sono i *patterns* di trasformazione del mondo rurale *versus* l'industrializzazione e la politica di tipo moderno?

zione, Il Mulino, Bologna, 1985.

³ È la prospettiva entro cui si muove la pur importante ricerca di C. Trigilia, *Grandi partiti, piccole imprese*, Il Mulino, Bologna, 1986.

⁴ Ci si riferisce in particolare ai lavori contenuti in G. Beccattini (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna, 1987.

⁵ Si veda, ad esempio, S. Scamuzzi (a cura di) *Modernizzazione ed eterogeneità sociale*, Angeli, Torino, 1987.

⁶ Utili indicazioni in E. Rullani, *Territorio e informazione: i sistemi sociali come forme di organizzazione della complessità*, in *Economia e politica industriale*, n. 45, 1985, pp. 241-261.

⁷ Cfr. M. J. Piore e C. Sabel, *The second industrial divide*, Basic Books, New York 1984. Conduce una dura polemica contro queste tesi D. S. Landes, *Small is beautiful. Small is beautiful?*, in AA.VV., *Piccola e grande impresa: un problema storico*, Angeli, Milano, 1987, pp. 15-28.

⁸ Si veda per tutti L. Gallino, *La società. Perché cambia, come funziona*, Paravia, Torino, 1980, pp. 65-78.

⁹ Le citazioni sono tutte tratte da K. Arrow, *I limiti dell'organizzazione*, Il Saggiatore, Milano, 1986.

¹⁰ Il localismo come «sfida» politica viene discusso da S. Rokkan, *Cittadini, elezioni e partiti*, Il Mulino, Bologna, 1982, pp. 369 e ss. Si veda anche il provocatorio articolo di G. Sartori, *Localismo e globalismo*, in *Biblioteca della libertà*, n. 95, 1986, pp. 7-19.

¹¹ Sottolinea in modo ricorrente questo punto A. D. Hirschman, *I progetti di sviluppo*, Angeli, Milano, 1975, specie pp. 13-43.

¹² Alcuni spunti in S. Berger, *Peasants against politics*, Harvard University Press, Cambridge, 1972 e nell'introduzione di E. Le Roy Ladurie all'edizione francese del volume (Paris, 1975).

¹ G. Beccattini, *Riflessioni sullo sviluppo socioeconomico della Toscana in questo secondo dopoguerra*, in G. Mori (a cura di), *La Toscana*, Einaudi, Torino, 1986.

² Per un tentativo di ripensare i rapporti centro-periferia in chiave di «politiche pubbliche» cfr. B. Dente, *Governare la frammenta-*



Le immagini di questo numero

Bruno Angoletta, l'autore dei disegni pubblicati su questo numero, aveva iniziato la sua carriera disegnando per «Asino» di Gabriele Gantara. Ma è con Marmittone, creato per il «Corriere dei Piccoli» nel 1928, che arrivava al successo, cosa assai curiosa trattandosi di un personaggio molto anomalo rispetto all'imagerie del regime fascista.

Marmittone, infatti, è tutt'altro che un modello di virilità e di spirito guerriero. È pasticciona, distratto, talvolta insubordinato: la sua vita, di caserma (e al fronte) si conclude inevitabilmente con l'essere sbattuto per punizione in prigione. Sia chiaro: non si tratta di un'opposizione esplicita ai miti del regime: Oreste del Buono vi vede addirittura «lo specchio di uno dei capitali tra i vizi, o se si vuole le virtù, nazionali: l'eterna mollezza e l'eterna mitezza mescolate in un modo quasi invincibile»¹. Una realtà, comunque, assai diversa dal superomismo che il Duce cercava di foggiare in quegli anni. E che ha un precedente nella saga del buon soldato Šwejk illustrato da Jaroslav Hašek², e un successore — di grana assai più grossolana — nelle caratterizzazioni di Alberto Sordi nei primi film italiani degli anni Cinquanta.

Faeti parla di uno «Stan Laurel in divisa, che semplicemente entrando in scena, demolisce ogni seria parvenza connessa al ruolo del soldato, poiché ne spegne il possibile valore eroico e virile»³. I

riferimenti iconografici di Angoletta sono le comiche del cinema muto e il funambolismo di Depero, ma anche Strapaese «visto non tanto come una etichetta letteraria (...) quanto piuttosto come uno spazio culturale complesso e ricco di diverse derivazioni»⁴. In rapporto al dilagare di una retorica di regime che punta sempre di più sull'aspetto della violenza e delle armi (e alcuni dei manifesti presentati ne forniscono un'idea) il Marmittone di Angoletta ci presenta i superiori in assurde, tragiche divise da operetta e stabilisce con loro un rapporto che non è certo quello che si aspettavano i gerarchi dai soldati che mandavano al fronte.

L'ultima apparizione di Marmittone è sulle pagine del «Corriere dei Piccoli» del dicembre 1940. Con il nuovo anno non ci sarà più spazio per un personaggio che non prendeva sul serio la guerra, guerra che si annunciava difficile e sanguinosa. Nel 1944 la Repubblica Sociale Italiana editerà un «Corriere dei Piccoli» in formato ridotto, e presenterà un nuovo personaggio: «il borghese Pippo Serra che ha paura della guerra» e che deciderà di arruolarsi, naturalmente dalla parte «giusta», quella dei nazifascisti⁵.

Gianfranco Torri

¹ Claudio Carabba, *Corrierino, Corrierona - la politica illustrata del Corriere della Sera*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1976.

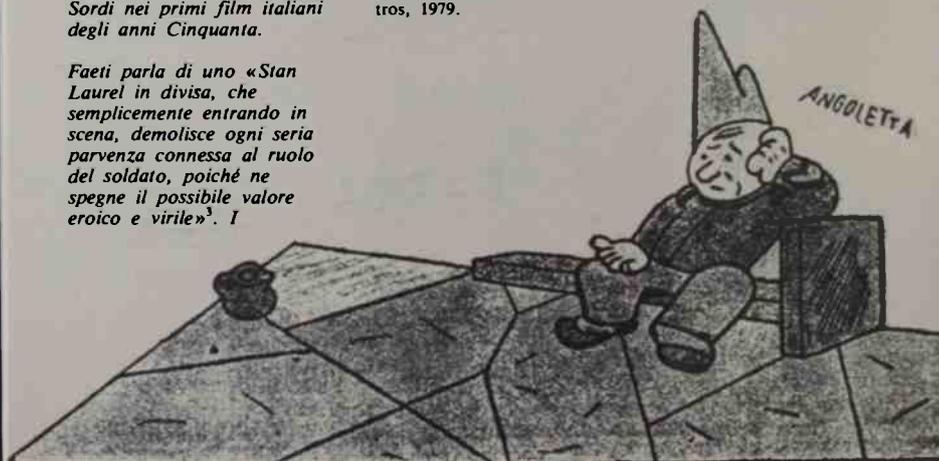
² Cfr. Gianfranco Torri, *Le immagini di questo numero*, in «Sisifo» n° 5, Torino, 1985.

³ Antonio Faeti, *Guardare le figure - gli illustratori italiani dei libri per l'infanzia*, Torino, Einaudi, 1972.

⁴ Antonio Faeti, *op. cit.*

⁵ Per una documentazione sull'atteggiamento dei nazisti rispetto alla stampa giovanile nella Francia occupata cfr. Pascal Orly, *Le Petit Nazi Illustré - «Le Téméraire» (1943-1944)*, Paris, Editions Albatros, 1979.

Particolare da: Gino Boccasile, «Arruolatevi nella Legione SS italiana», 1943
Bruno Angoletta, «Corriere dei Piccoli», 15 ottobre 1939-XVII



SCRITTURA ELETTRONICA

La leadership di Olivetti è il risultato di una vocazione aziendale e di un impegno tecnologico e qualitativo. Ma è anche una realtà industriale riconosciuta a livello internazionale.

Nel campo della scrittura, Olivetti è leader dal 1908, quando progettò la prima macchina per scrivere italiana. Lo era ancora settant'anni dopo al momento di presentare sul mercato mondiale la prima macchina per scrivere elettronica.

Lo è soprattutto oggi che scrittura elettronica Olivetti vuol dire un altro scrivere e dunque un altro vivere negli uffici di cinque continenti.

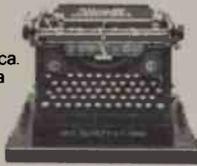
Scrittura, videoscrittura, word-

processing. Macchine intelligenti, veloci, efficienti.

Silenziose. Con capacità di memorizzare e di comunicare. Con capacità di liberare la creatività di chi le usa.

Una gamma di modelli per ogni esigenza professionale, progettati ergonomicamente per ottenere i massimi livelli di funzionalità e di confort: ET 109, ET 112, ET 116, ET 240, ETV 260, ETV 500

In un mercato fortemente competitivo, la leadership di Olivetti nella scrittura vuol dire più di un primato tecnologico: è il risultato di una esperienza unica nell'organizzazione e nel lavoro dell'ufficio.



LEADERSHIP STORY



olivetti



**Italgas è qui.
Nell'omaggio alle Scienze.**

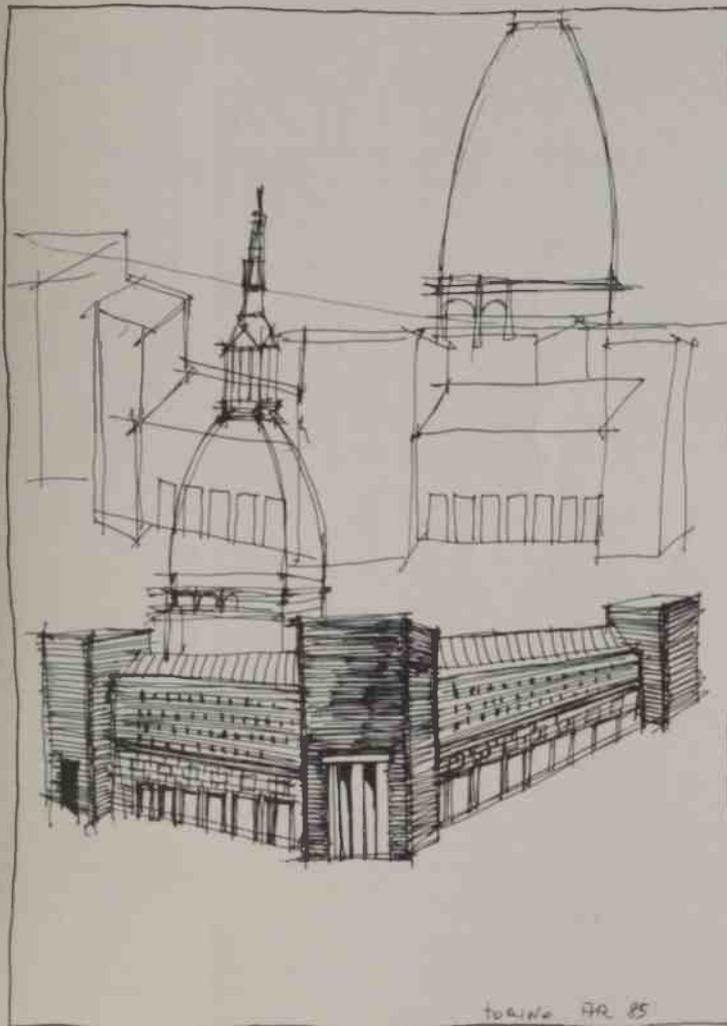
Dove c'è Italgas
ci sono tutti i vantaggi del metano.
Più quelli dell'azzurro.
Per significare l'insieme di servizi
che solo una grande azienda
a diffusione capillare può offrire.
Italgas è, da un secolo e mezzo,
progresso, esperienza
e tecnologia avanzata
al servizio della collettività.

Adesso Italgas
è anche protagonista
nei restauri
che renderanno riagibile
l'Accademia delle Scienze di Torino.

italgas

1837-1987. I primi 150 anni.

G R O T T O



Aldo Rossi • Disegno per il nuovo edificio del GFT S.p.A. , Torino.

proprietà

PER COMUNICARE CON CHI CERCA L'INFORMAZIONE DENTRO LA NOTIZIA

I MEZZI STAMPA

QUOTIDIANI

AVANTI □ AVVENIRE
IL GIORNALE □ IL MANIFESTO
L'ORFANO
ORE 13 □ PAESE SERA
IL POPOLO □ IL TEMPO
L'UMANITÀ □ L'UNITÀ

SETTIMANALI

EVA EXPRESS
GENTE □ GIOIA
QUERIN SPORTIVO
IL BORGHESE
IL SABATO
LA DISCUSSIONE
ONDA TV □ RINASCITA
SUPER BASKET
TV RADIOCORRIERE

QUINDICENALI

SUPER ERICA
TUTTOSCUOLA

MENSILI

AUTO □ GENTE MESE
GENTE MONEY □ GENTE MOTORI
GENTE MOTORI AUTO
IN FUORISTRADA

GENTE VIAGGI □ GIOIA CASA
GIOIA SALUTE E BELLEZZA
GIOIA TAVOLA

GIORNI VIE NUOVE
DELL'AGRICOLTURA
GRIF - GIOIELLI

IL PIACERE □ MADRE
MODA □ MONDOPERAIO
MUSICA JAZZ

NUOVA SCIENZA
RAGIONAMENTI
RANAM

SCIENZA E VITA NUOVA
SUPER EROICA
CAPOLAVORI

TUTTOCUCINA
TUTTOMOTO
TUTTOCINQUETTO

VITAL

ALTRE PERIODICITÀ

B&N
EXPRESSION
NUOVA RIVISTA MUSICALE ITALIANA



SIPRA, LO SPAZIO DELLA PUBBLICITÀ

SIPRA S.p.A. - Direzione Generale, Via Bertola 34 - 10122 TORINO - Tel. 011/261111 - Telex SIPRAT 221141



LA STRUTTURA DEL GRUPPO

L'Ente Nazionale Idrocarburi è una holding pubblica che detiene la partecipazione di controllo di 12 Caposettore operanti in diversi comparti: energia, chimica, ingegneria servizi e meccanica, meccano tessile e metallurgia dei non ferrosi. Alle Caposettore sono collegate oltre 300 società consolidate nel bilancio di Gruppo, di cui 172 attive in Italia e 132 all'estero. Tutte le società che l'ENI controlla sono società di diritto privato che seguono la prassi internazionale prevista per le società per azioni ed operano nel contesto economico, seguendo le comuni regole della libera concorrenza.

L'assetto organizzativo del Gruppo ENI tende a realizzare alcuni importanti obiettivi: sviluppo della dimensione internazionale, pianificazione

delle politiche imprenditoriali, verifica gestionale della loro attuazione.

In particolare, nei confronti delle società operative, l'ENI svolge funzioni di indirizzo generale, di coordinamento, di programmazione e di controllo della gestione finanziaria e industriale, nonché delle politiche del personale e dei rapporti con l'esterno.

Le società operative, dal canto loro, godono di autonomia imprenditoriale e mantengono la propria individualità di gestione.

I rapporti organizzativi sono improntati alla massima flessibilità, che permette di adeguare immediatamente le strategie di gruppo all'evolversi della situazione economica e industriale nei diversi comparti e mercati in cui le aziende si trovano ad operare.

Agip

Esplorazione e produzione di idrocarburi; approvvigionamento di greggi; ciclo del combustibile nucleare; sviluppo e impiego di fonti rinnovabili di energia (geotermia e fotovoltaico); attività nel settore dei minerali non ferrosi.

Samim

Produzione, trasformazione e commercializzazione di metalli non ferrosi da minerali e da rottami e residui civili ed industriali; estrazione e lavorazione dei marmi; produzione di acido solforico e derivati del bario. Produzione e trasformazione di materiali abrasivi e ceramici avanzati.

NuovoPignone

Progettazione e costruzione di macchine, apparecchiature e strumenti per l'industria degli idrocarburi, petrolchimica, elettrica, nucleare e tessile. Sistemi modularizzati e sistemi di automazione.

AgipPetroli

Raffinazione e distribuzione di prodotti petroliferi. Fornitura di servizi per il risparmio dell'energia, per la razionalizzazione dei consumi e l'uso di fonti energetiche diverse dal petrolio.

EniChem

Petrochimica di base, materie plastiche, gomma sintetica, prodotti chimici per l'agricoltura, fibre sintetiche, materie prime per detergenti, tecnopolimeri, chimica fine, prodotti farmaceutici.

Savio

Produzione e fornitura di macchine per l'industria tessile. Produzione di caldaie murali a gas.

Snam

Approvvigionamento, trasporto, distribuzione e vendita di gas naturale. Trasporto di idrocarburi liquidi.

Saipem

Perforazione terra e mare. Costruzione terra (pipelines, impianti industriali, ecc.). Lavori mare (sealines, piattaforme, terminali, ecc.).

Sofid

Finanziamento di attività industriali e commerciali del gruppo ENI.

Agipcoal

Ciclo integrato del carbone: ricerca e coltivazione mineraria, logistica e trasporto, trasformazione, commercializzazione su scala internazionale, ricerca scientifica e tecnologica per sviluppare e diversificare l'utilizzo del carbone e dei derivati.

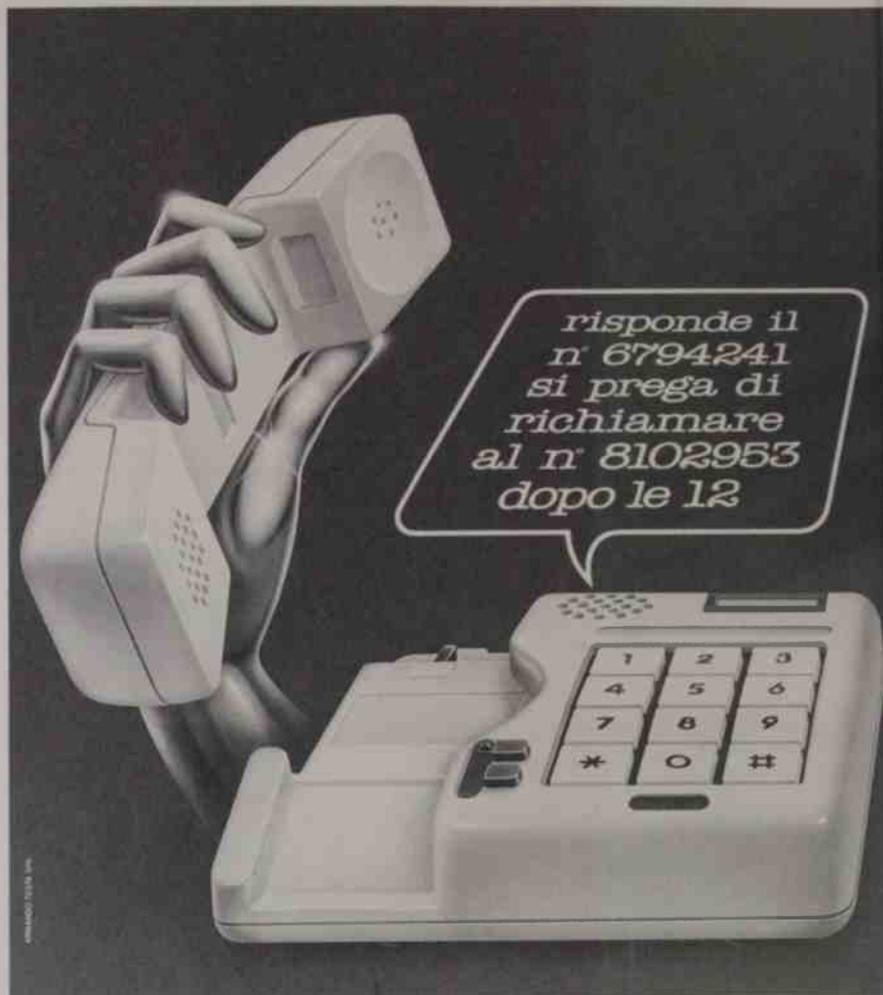
Snamprogetti

Studio, progettazione e realizzazione di impianti chimici e petrolchimici, di raffinazione, di trattamento gas, condotte in terra e in mare, tecnologie offshore, impianti industriali, impianti per l'ecologia e grandi infrastrutture.

Eni Int. Holding

Compravendita e gestione di partecipazioni e titoli; finanziamento delle attività del gruppo ENI all'estero.





SIP

GRUPPO IRI-STET

il futuro è in linea

FINALMENTE IL TELEFONO CHE RISPONDE PER TE

E dice dove e quando ti possono richiamare.

Yuppie, Duetto e Tristar sono i nuovi telefoni SIP che rispondono per te quando sei fuori casa o sei occupato e non puoi rispondere.

Infatti Yuppie, Duetto e Tristar oltre ad essere telefoni di moderno design, sono dotati di un risponditore a sintesi vocale la cui memoria elettronica dispone di una vasta gamma di parole e frasi che possono essere scelte usando la tastiera telefonica.

In questo modo chi telefona può sentire il tuo messaggio ripetuto da una gradevole voce sintetizzata, ad esempio:

"Risponde il numero 6794241. Si prega di richiamare dopo le nove di sera" ed informare, quando sei fuori, a quale altro numero vuoi essere richiamato.

Grazie alla loro semplicità d'uso ed al costo inferiore alle 300 lire al giorno, Yuppie, Duetto e Tristar sono ottimi collaboratori in caso di frequenti spostamenti o lunghe assenze.

Acquistarli o noleggiarli è facile: basta rivolgersi al più vicino ufficio commerciale SIP.



REGATA RIVIERA.

L'ARIA, LA MUSICA, LO SPAZIO.



Regata Riviera. Una serie esclusiva che ha molto di serie.

Anche l'aria, la musica, lo spazio.

RIVIERA WEEKEND

I modelli Riviera 100S i.e. (1585 cc, 100 cv, 180 Km/h) e Turbo DS (1929 cc, 80 cv, 170 Km/h) sono entrambi dotati di tetto apribile manuale, di portapacchi smontabile, e hanno i sedili posteriori sdoppiati ribaltabili singolarmente.

Disponibili in grigio Juniper metallizzato, o in grigio

chiaro metallizzato, con i nuovi tessuti in shetland e velluto.
È tutto di serie.

RIVIERA BERLINA

I modelli Riviera 100S i.e. (1585 cc, 100 cv, 180 Km/h) e Turbo DS (1929 cc, 80 cv, 170 Km/h) offrono la scelta fra l'aria condizionata e il tetto apribile elettrico. Sono entrambi dotati di autoradio e di 2 specchietti retrovisori.

Disponibili in blu manne metallizzato o in grigio mirage metallizzato, con i nuovi tessuti in shetland e velluto.
È tutto di serie.

Regata Riviera. Un'auto concepita per essere completa. Di serie.

FIAT

Concessionari autorizzati FIAT

Riviera

Istituto Gramsci
piemontese

Organismi direttivi

Comitato scientifico:
Aldo Agosti, Arnaldo
Bagnasco, Gian Mario
Bravo, Norberto Bobbio,
Alberto Conte, Graziella
Fornengo, Mario Dogliani,
Franco Momigliano, Guido
Neppi Modona, Gian Enrico
Rusconi, Michele Salvati,
Gustavo Zagrebelsky.

Presidente: Gastone Cottino

Direttore: Silvano Belligni

Segretario generale:
Angela Ferrari

Comitato direttivo:
Dunia Astrologo, Adriano
Bollone, Silvano Belligni,
Riccardo Bellofiore,
Giuseppe Berta, Luciano
Bonel, Paolo Buran,
Giampiero Carpo, Federico
Cereja, Sergio Chiamparino,
Claudio Dellavalle, Alfio
Mastropaolo, Nicola Negri,
Stefano Piperno, Emilio
Pugno, Walter Santagata,
Francesco Scacciati, Sergio
Scamuzzi, Mario Vadacchino

Struttura organizzativa:

*Amministrazione
e segreteria:* Angela Ferrari
Segreteria: Fulvia Deusebio
Biblioteca: Anna Silvestro,
Rosangela Zosi
Archivio: Renata Jodice

Sisifo

Idee ricerche programmi
dell'Istituto Gramsci
piemontese

Direttore: Silvano Belligni.
Direttore responsabile:
Giancarlo Carcano.

*Grafica
e ricerca iconografica:*
Extrastudio.

Le immagini utilizzate per
illustrare questo numero
sono di Bruno Angoletta.
© Editoriale del Corriere
della Sera 1936/1940.

Stampa: Arti Grafiche Rocchia

Autorizzazione:
Tribunale di Torino
n. 3360/84 del 28/1/1984.

Spedizione in
abbonamento postale
gruppo IV/70
n. 3/2° semestre 1987.

«Sisifo» è diffuso
gratuitamente e sarà inviato
a tutti coloro che ne
faranno richiesta.

La corrispondenza deve
essere inviata alla
redazione di «Sisifo»,
Istituto Gramsci piemontese,
via Vanchiglia 3,
10124, Torino
(Tel. 011/8395402/3).

Regolazione, organizzazione economica
e lavoro nella metropoli degli anni novanta
di Sergio Chiamparino

SOCIETÀ LOCALE E CLASSE POLITICA

**Ipotesi sul cambiamento sociale a Torino
negli anni ottanta,** di Angelo Michelsons

Essere giovani a Torino
di Luca Ricolfi, Loredana Sciolla
e Sergio Scamuzzi

Le mappe del disagio giovanile a Torino
di Marco Bajardi e Bruno Guglielminotti

I politici nella sanità: una presenza discussa
di Bruno Soggia

**I politici del decentramento culturale:
un aggiornamento,** di Domenico Icardi

**Le donne nelle amministrazioni locali
piemontesi: alcuni dati per una riflessione**
di Marila Guadagnini

MATERIALI DI DISCUSSIONE

La questione ambientale. Genesi di un problema
di Maurizio Maggi

**Sindacato e ambiente:
un grande amore in crisi da reinventare**
di Renato Lattes

ATTIVITÀ SVOLTA

**Sviluppo periferico e subculture politiche.
Alcuni interrogativi sulle prospettive
della problematica,** di Paolo Feltrin

Le immagini di questo numero di Gianfranco Torri